IL P.C. INTERNAZIONALISTA E IL BORDIGHISMO DEL SECONDO DOPOGUERRA





«*Il suo discorso divergeva dal nostro (quando si faceva ispiratore di un indirizzo di politica generale non sempre coincidente con quella del partito) anche se, grosso modo, il metodo di analisi fosse quello di sempre. Sosteneva che non si dovesse parlare dell'economia russa in termini di Capitalismo di Stato ma di Industrialismo di Stato; non di rivoluzione socialista, quella di Ottobre, ma di rivoluzione anti-feudale e quindi di una economia che tendeva al capitalismo. Ma non sembrava molto convinto di quello che affermava e le rettifiche che ha dovuto apportare poco tempo dopo al suo pensiero ne sono la conferma*». (Onorato Damen)

"*A più riprese - e in seno al partito italiano e alla presenza dello stesso compagno Bordiga come pure in seno all'Internazionale e all'opposizione di sinistra - noi abbiamo affermato l'inesistenza del 'bordighismo' come di tutti gli altri 'ismi' che hanno dato delle vere e proprie esibizioni da quando in seno al movimento comunista si è istituita la Borsa della confusione e dell'inganno politico.*

La sola volta che è apparso il termine 'bordighista' è stato sulla copertina dell'edizione francese della nostra piattaforma e più volte noi ci siamo bene spiegati a questo proposito. Abbiamo pur detto che questo appellativo era un errore anche se nelle intenzioni dei compagni era stato impiegato soltanto per specificare le tradizioni della corrente politica che pubblica la piattaforma, fra tanti gruppi di opposizione che il partito francese offriva.

Per la polemica superficiale non si è mai veramente quello che si è, vale a dire una corrente politica: vi si accusa a torto o a ragione d'essere dei 'bordighisti' che tentano di darsi un po' di lustro in grazie del prestigio di cui gode il compagno Bordiga.

Coscienti del ruolo enorme che potrebbe svolgere il compagno Bordiga nel nostro lavoro, e delle difficoltà che noi al presente attraversiamo a causa delle condizioni imposte dal nemico al compagno Bordiga che resta sulla trincea più pericolosa della lotta, noi non possiamo che ripetere - ancora una volta! - ciò che abbiamo detto al Terzo Congresso del Partito italiano, alla presenza del compagno Bordiga stesso. E Bordiga approvò in pieno la nostra asserzione.

Il bordighismo, la riduzione del nostro movimento alla persona di Bordiga, è la più stupida deformazione delle opinioni dello stesso compagno Bordiga che, sulla scorta di Marx, ha distrutto ogni rilevanza dell'individuo in quanto tale e ha provato teoricamente che solo la collettività e gli organismi sociali devono e possono dare significato all'individuo stesso".

(Ottorino Perrone - Vercesi, in "*Bilan*" n. 2, dicembre 1933)

"E' certo che Bordiga rappresenta tra noi, per le doti eccezionali del suo ingegno, il compagno che meglio formula le opinioni della sinistra, ma egli capeggerà questa corrente alla sola condizione che metta a profitto delle opinioni che ha tante volte espresso il suo ingegno, la sua volontà, il suo spirito di sacrificio. Se domani egli dovesse comunque cambiare parere, il problema della sinistra rimarrà integro e diventerà più difficile per il proletariato italiano la elaborazione delle sue esperienze rivoluzionarie, ma Bordiga sarà travolto e il proletariato farà lo stesso le sue battaglie".

(dall'intervento di Ottorino Perrone al III° Congresso del P.C.d'Italia
Lione, gennaio 1926)

Una premessa

Dispersione delle forze proletarie e organizzazione politica di classe

Chiunque si ponga seriamente nella prospettiva rivoluzionaria del comunismo, e conseguentemente esamini l'attuale situazione dei rapporti fra le classi in relazione alle condizioni della economia capitalistica, non può essere sordo alle urgenze politiche che una avanguardia di classe è costretta ad affrontare.

Il ciclo di accumulazione del Capitale, seguito alla Seconda Guerra mondiale, è entrato in una crisi sempre più grave da oltre tre decenni. Questo significa che nella dinamica del sistema non solo si esasperano le rivalità interimperialiste, con la conseguente moltiplicazione dii episodi bellici, ma contemporaneamente si rende praticabile la possibilità di una alternativa di classe anticapitalista pur se attraverso un cammino certamente non facile.

Alcune cause che hanno ostacolato la ripresa del programma del comunismo all'interno della classe operaia, e quindi la rottura con il dominio assoluto del Capitale, sono da ricercare tuttora nel ruolo svolto dallo stalinismo e dai partiti nazional-comunisti modellati a sua immagine e somiglianza. Le vicende storiche legate a questa tragica esperienza -- con tutti i suoi risvolti, dal fallimento del "*socialismo reale*" al trasformismo della sinistra borghese -- hanno avuto conseguenze nefaste sulla classe operaia, ostacolando l'aggregazione degli elementi di avanguardia attorno all'unico programma di emancipazione del proletariato, quello di una nuova società comunista.. E nonostante il crollo dello stalinismo, con un dominio che per oltre mezzo secolo si è imposto sulle coscienze operaie, siamo ancora lontani dalla consapevolezza di un primo bilancio critico di quanto è accaduto nell'ex Urss, dove la controrivoluzione instaurò il capitalismo di Stato e non il socialismo.

Il perdurare di questo equivoco, ben alimentato dal potere borghese e dai suoi sostenitori, ha generato confusioni e frustrazioni, rafforzando il dominio ideologico e politico del capitalismo sul proletariato. Poco hanno potuto fare le deboli forze rivoluzionarie in un contesto così difficile. L'attacco borghese e le sconfitte subite, il ristagno della lotta di classe, non hanno permesso alla quasi totalità dei lavoratori neppure di sapere dell'esistenza di una Sinistra comunista con salde tradizioni proletarie. Ed a quest'ultima, impropriamente, si richiamano anche gruppi e gruppetti frutto di continue scissioni interne (dove spesso prevalgono le manie patologiche di un protagonismo personalistico), e che altro risultato non ottengono se non quello di aggiungere confusione a confusione.

E' compito di una forza genuinamente rivoluzionaria affrontare e criticare seriamente questi atteggiamenti, nonché tutte quelle posizioni ideologicamente fuorvianti e politicamente approssimative. Compresi gli sterili tentativi di un attivismo superficiale e inconcludente, al seguito di concezioni spontaneistiche, capace solo di disperdere su mille sentieri quei compagni che con fatica e buona volontà sono alla ricerca di orientamenti e punti di riferimento credibili.

Il programma politico - Dalle molte dispersioni e confusioni trascinatesi per decenni è oggi possibile, oltre che doveroso per una formazione comunista, trarre sufficienti elementi di una analisi valida per un giudizio propriamente teorico-politico

più che semplicemente polemico. E' dunque il momento di stendere coraggiosamente un bilancio di quanto è stato espresso fin qui da certi ambienti della sinistra, più o meno movimentisti, gruppettari e… circolistici.

Sia in sede teorica sia politica e organizzativa, ciò che rimane fra tante esperienze è praticamente il vuoto. Con la conferma che oggi non solo si deve riconquistare l'*abc* del marxismo, ma che nello stesso tempo non ci si può muovere se non all'interno di un progetto politico complessivo, costituito dal programma rivoluzionario e comunista della classe operaia. Occorre quindi affermare con estrema serietà e tenacia che: 1) senza una chiara e precisa linea politica generale in netta contrapposizione a quella borghese -- quale risultato del corpo di tesi e di indicazioni dell'unico programma possibile per l'emancipazione del proletariato -- nessuna lotta politica classista è praticabile, così come non è possibile la crescita dei militanti in qualità e quantità; 2) la linea politica complessiva non è il prodotto di approssimative "sintesi" di esperienze particolari: essa è sintesi teorica e politica delle esperienze storiche della classe, dello scontro fra le classi nei diversi periodi, e dei conseguenti problemi generali e particolari che si presentano alla definizione del programma rivoluzionario.

La crisi del capitale apre oggi spazi favorevoli per un orientamento rivoluzionario delle migliori avanguardie operaie e proletarie. Ciò sarà possibile ricostruendo, al più presto, un'organizzazione solida seppure inevitabilmente minoritaria, fondata su un consistente impianto teorico-politico capace di dare un compiuto quadro d'insieme della situazione e delle sue prospettive. Un'organizzazione che possa realmente fungere da punto di riferimento per gli elementi d'avanguardia della classe.

L'area internazionalista e la scissione del 1952 - La stessa diaspora sviluppatasi nel secondo dopoguerra, all'interno dell'area comunista internazionalista, ha contribuito a innalzare ulteriori ostacoli nel cammino verso un coagulo delle forze genuinamente rivoluzionarie e verso l'obiettivo primario della costruzione del partito di classe. Queste circostanze hanno in molti casi favorito unicamente l'eclettismo, se non il settarismo, di posizioni politiche al limite del personalismo, assieme alle sofisticherie delle dispute accademiche fra circoli intellettualistici. A fame le spese è stata la costruzione di un saldo e coerente riferimento teorico-politico-organizzativo, nonché la corretta elaborazione di un piano strategico e tattico, fondato su una impostazione di metodo in grado di superare paralizzanti equivoci.

Le divergenze, oltre che tattiche, hanno investito fin dall'inizio anche questioni essenziali di valutazione teorica, di tattica d'intervento e di prospettiva strategica: dal problema centrale dell'imperialismo alla questione sindacale e al problema del partito e dei suoi rapporti con la classe. Sulla origine e sul contenuto di queste divergenze abbiamo sempre cercato di fare la massima chiarezza; abbiamo sempre affrontato apertamente quegli argomenti che altri si rifiutavano di discutere e chiarire. A cominciare dal confronto fra le tesi - manifestatesi all'interno del Partito comunista internazionalista - di chi riteneva opportuno, dopo il riflusso operaio del 1948, ritirarsi da un ruolo attivo all'interno della classe (perché giudicato comunque inutile e rischioso di inquinamenti opportunistici…) e chi invece - come noi - ha sempre ritenuto che, per quanto isolati e controcorrente, si debba continuare ad agire per essere concretamente in grado di raccogliere le forze di avanguardia che gli svolti improvvisi della situazione possono fare emergere. Ed in quest'ottica, possiamo affermare che la scissione nel 1952 del Partito Comunista Internazionalista in due

tronconi è stato un evento cruciale nella dispersione delle forze rivoluzionarie del proletariato. Il determinarsi di due organizzazioni concorrenti e divergenti, a partire da un medesimo programma formalmente comune, ha avuto effetti negativi particolarmente in Italia, dove ai potenziali elementi rivoluzionari si è offerto un quadro debole, internamente lacerato, ideologicamente contraddittorio.

Questo ha fatto sì che molti si tenessero lontani in modo prevenuto dalla Sinistra comunista. E non si dimentichi che alla prima scissione del 1952, l'unica vera scissione ideologica e politica, sono seguite una serie pressoché infinita di microscissioni all'interno del raggruppamento (*Programma comunista*) staccatosi, nel '52, dal Partito comunista internazionalista (*Battaglia comunista*). Scissioni che noi spieghiamo con la debolezza teorica e politica del tardo bordighismo, così come esso si è manifestato negli anni successivi alla fine del secondo conflitto imperialistico. Una debolezza che ha allevato, sotto le insegne della stessa presunta ortodossia e invarianza bordighista, sia i negatori del partito che i super-partitisti, sia gli assertori della riconquista del sindacato e sia i fautori della ricostruzione di nuovi sindacati "*rossi*". Un quadro desolante, paragonabile a quello offertoci dalla Quarta Internazionale dei trotzkysti, con centinaia di soggetti antagonisti, ricostruttori e restauratori, rigeneratori e rifondatori, eccetera.

Divergenze radicate - Troppe coscienze e possibili avanguardie sono state bruciate in questi ultimi decenni. Fra delusioni e stanchezze lo sfoltimento è stato rilevante anche nel ristretto campo internazionalista. La verità è che nelle forze che si richiamano al comunismo anche rivoluzionario si sono sedimentate, oltre l'apparente comunanza di un certo apparato concettuale e di linguaggio, divergenze radicali fra linee teoriche e strategiche che hanno caratterizzato e caratterizzano gruppi e correnti diverse e storicamente divise.

Quanto a noi, la strada lungo la quale testardamente e seriamente ci siamo incamminati (e stiamo percorrendo da oltre mezzo secolo) è quella che affianca gli sforzi di una chiarificazione critica con la capacità di dar corpo a un lavoro politico esplicitamente rivolto alla affermazione nella classe delle posizioni marxiste e rivoluzionarie. Nei riguardi della crisi e della guerra, oltre che sui relativi compiti del proletariato e delle sue avanguardie.

Comprendere le dinamiche reali del capitalismo, entro le quali si inquadrano i maggiori problemi del mondo, è la condizione di fondamentale importanza per ogni spiegazione. Purché sia chiara la sostanza dei problemi sul tappeto (metodi e strategia rivoluzionaria), la concretezza delle risposte e l'impegno dei militanti. Il comune riconoscimento di queste obiettivi sarebbe un altro passo avanti verso la possibilità di una intrapresa di ponderate iniziative.

Non abbiamo mai ritenuto -- per concludere questa introduzione -- che attorno a questi problemi e a una loro necessaria soluzione, possa bastare una esibizione di formalismi, di estetica rivoluzionaria e di principi astratti. La questione è squisitamente politica: per i marxisti, creare un polo di riferimento, sufficientemente forte a reggere le bufere che si avvicinano, significa creare il partito, l'organizzazione comunista delle avanguardie di classe sulla base di una omogeneità di metodo e di programma, con compiti, ruoli e responsabilità ben definite. E per le avanguardie che cercano un proprio orientamento si tratta di affrontare un compito non facile: studiare, approfondire, discutere metodo, principi e posizioni per discernere il programma rivoluzionario stesso.

Per questo, crediamo che la presentazione di un lavoro critico sul tardo-bordighismo non sia semplice “archeologia” politica, né tanto meno vuole essere sterile polemica con un’area che non ha più niente da dire e da dare (se mai l’ha avuto) al processo di costruzione del futuro partito internazionale del proletariato, ma un utile contributo in tal senso.

IL TARDO - BORDIGHISMO DEL SECONDO DOPOGUERRA

Amadeo Bordiga, prestigioso rappresentante della Sinistra italiana fino alla seconda metà degli anni Venti, negli ultimi due decenni della sua vita (1950-1970) divenne il protagonista di alcune deteriori interpretazioni e applicazioni del marxismo rivoluzionario. La tendenza che egli suscitò nel secondo dopoguerra -- dietro la formale dichiarazione di una intransigenza e invarianza teorica -- all'interno del comunismo di sinistra in Italia, e in minima parte all'estero, ha provocato una serie di danni anche gravi nell'area rivoluzionaria internazionalista. Danni in seguito moltiplicatisi ad opera di litigiosi drappelli di suoi epigoni, e culminati agli inizi degli anni Ottanta con una profonda crisi - all'interno del proclamato *partito comunista mondiale* - la quale portò alla distruzione di buona parte della rete organizzativa e delle forze presenti nel principale gruppo bordighista, quello di *Programma comunista*. Per un breve periodo di tempo addirittura pubblicamente scomparso a seguito di una devastante crisi interna (anni Ottanta).

Questa nostra analisi critica non intende rispondere a tutti i problemi suscitati dal pensiero e dagli atteggiamenti assunti da Bordiga, nel periodo ultimo del suo ritorno a una attività teorico-politica successiva alla conclusione del secondo conflitto mondiale. Un'ampia trattazione sui valori e i limiti della esperienza bordighiana è presente nella raccolta di scritti di Onorato Damen, recentemente ampliata e ripubblicata dalle nostre Edizioni Prometeo: *Bordiga, fuori dal mito – Validità e limiti di una esperienza rivoluzionaria.* Va inoltre aggiunto che alcune questioni, per anni oggetto di intolleranti interpretazioni da parte dei sostenitori dell'*invarianza* bordighista, sono state in parte direttamente risolte dalle più recenti esperienze storiche, confermando le posizioni conseguenti della Sinistra italiana e inficiando molti atteggiamenti successivamente sviluppati dallo stesso tardo Bordiga.

Il fenomeno degenerativo merita tuttavia la massima chiarezza nella definizione delle posizioni teoriche e nella assunzione delle responsabilità politiche. Questo soprattutto nella fase attuale di una indispensabile riproposizione degli elementi di base della critica marxista e della prospettiva comunista. Perseverare negli errori, nella venerazione e applicazione di alcuni dogmi riconducibili a questo o quel nome senza il coraggio di un approfondito esame critico, sarebbe un pericolo troppo grave lungo il già difficile cammino che ci separa dall'obiettivo primario della ricostruzione del partito di classe.

Troppi nel passato, e non mancano al presente nuovi tentativi, sono stati gli abusati richiami a patrimoni e tradizioni di ben altro contenuto, valore e appartenenza. Da ciò la necessità di ristabilire verità e fatti da tempo sot-

toposti a interessate manipolazioni, rivolgendoci in particolare alle più giovani generazioni che si stanno avvicinando, fra mille ostacoli, alle questioni di teoria e prassi della rivoluzione comunista. La maggior parte di questi elementi di avanguardia sono all'oscuro dei poco edificanti retroscena dell'ultimo bordighismo e dei vizi d'origine delle sue più o meno "*disomogenee*" schegge. Lo spettacolo, tragicomico, di chi ancora si contende quel lascito intellettuale lanciandosi reciproche e infuocate accuse di incoerenza, manovrismo, liquidazionismo, eccetera, rischierebbe altrimenti di proseguire in una ulteriore serie di "*cicli e bilanci*", irresponsabilmente vissuti e gestiti.

Infatti, con poche eccezioni, la regola generale che ha caratterizzato l'avvicendarsi nel tempo di tante divisioni registratesi fra i discepoli, è stata quella di una ripetuta e degenerante esaltazione del mito Bordiga, culminante nel reciproco rinfacciarsi di un tradimento dei precetti del caposcuola. In qualche caso, limitatamente personale, la concessione critica più spinta è stata quella di alcune marginali correzioni, giustificate col ricordo di precedenti silenziosi dissensi o di prudenti riserve mentali.

Dietro l'anonimato

Cadeva nel frattempo la foglia di fico di un anonimato in odore di funambolismo personale, e dietro il quale Bordiga e il suo circolo di fedelissimi dell'ultima ora avevano ostentato una equivoca originalità rivoluzionaria. (**1**)

L'esibizione di un puritanesimo rifiuto di quella che veniva definita «*la peggiore forma di proprietà privata, la proprietà intellettuale*», aveva in realtà trasformato l'applicazione della teoria marxista in una serie di schematiche elaborazioni, senza alcuna paternità e proprietà se non quelle della… *Storia*. Una storia rigorosamente presentata con la S maiuscola, senza nomi e con un operare teorico e pratico svolto da ignoti, i cui risultati si offrivano alla mercé del primo furbo di passaggio in grado di appropriarsene secondo il personale piacere e interesse. Un anonimato che - nella lotta contro il revisionismo e le sue falsificazioni, contro l'opportunismo e i suoi trasformismi - serviva soltanto a riparare da ogni possibile e pubblica "*cantonata*" proprio il genio e la supposta invarianza del personaggio, il demiurgo in carica, esaltando ogni sua opinione privata al pari di un superiore canone chiesastico.

Affermare, al contrario, che quella della teoria marxista e della sua coerente applicazione è l'unica "proprietà" che il partito di classe rivendica e difende come propria e inalienabile, attraverso analisi, tesi, dichiarazioni e documenti responsabilmente firmati dai suoi membri - affermare tutto ciò significava sfidare le ire e le maledizioni, prima di Bordiga e poi dei suoi fedelissimi. I quali, ancora su *Programma comunista* n. 5 del marzo 1975, si scagliavano contro «*gli avvoltoi delle edizioni pirata e le prostituzioni editorial-pubblicitarie: verrà giorno che anche questo sconcio mercato sia fatto duramente pagare*». A infrangere la consegna bordighista dell'anonimato furono, l'anno successivo, gli stessi epigoni che aggirarono l'ostacolo con

l'uscita di alcune pubblicazioni, *Iskra Edizioni*, dedicate a scritti del maestro: l'accordo con la redazione di *Programma comunista* consentiva ufficiosamente di svelare al pubblico l'identità dell'autore. (Nel 1966, l'edizione "non autorizzata" di alcuni saggi di Bordiga sulla Russia, curata dai soliti fuoriusciti da *Programma*, aveva reso furioso l'ancora presente autore.)

Si tentò comunque di coprire la deroga di principio cominciando a ridimensionare la concezione di una regola che in fondo - così spiegarono gli adepti - si prefiggeva soltanto di "*uniformare*" l'apporto individuale dei singoli secondo le posizioni, e persino lo stile letterario, dell'ex-anonimo Maestro. Quando nel partito esiste - bontà sua - un uomo dotato di eccezionali capacità teoriche, ovvero Bordiga, deve essere seguito ciecamente nel cammino del suo pensiero e imitato nelle forme stesse dei suoi ragionamenti e delle sue esposizioni scritte... Questo era il dettato imposto dai "programmisti".

Successivamente, e ammettendo tardivamente una delle ragioni della nostra critica a simili sotterfugi politici, per i più fedeli discepoli si rendeva necessario «*difendere le posizioni e l'operato politico di Bordiga*», riscoperto in quel periodo da alcuni storici borghesi ma soprattutto al centro di una concorrenziale appropriazione privata del suo lascito da parte dei gruppetti di "*detriti*" periodicamente eruttati dal vulcano di *Programma comunista* e desiderosi di crearsi un proprio orticello da coltivare.

Ed ecco infine, espulsa dalla porta, rientrare dalla finestra - sotto forma di «*riferimento mnemonico*» - l'etichetta di un «*filone storico*» e di una personale «*applicazione di un metodo d'analisi*». Fra il mitico richiamo a «*blocchi inscindibili, linee rigorose*», e con la riproposizione meccanica delle «*connessioni del presente col passato*», i programmisti - per esempio - fanno risalire all'autunno del 1952 l'inizio, in esclusiva a Bordiga, del lavoro di analisi teorica attorno ai «*fatti di Russia*». Ai giovani, alle nuove leve di militanti, verrebbe così rivelato l'autore di oltre 15 anni di «*eccelse analisi e ineguagliabili tesi*», estensore di tutti i testi di quel "*partito mondiale*" che tra variazioni di attributi e di tattiche, nonché di interne lacerazioni, lo ebbe come unico Capo dal 1952 fino a pochi anni prima della morte.

Ma pur tralasciando l'appunto di una denominazione formale, quella di "*partito comunista internazionale*", che variò il nome della organizzazione bordighista nel 1966 (e non nel 1952, come si racconta oggi) in seguito a una proliferazione di gruppi concorrenti, a questo punto un'altra domanda sorge spontanea: dove si trovava e cosa faceva Bordiga negli anni - e quali anni - che vanno quanto meno dal 1930, data della sua espulsione dal PCI, al fatidico 1952? Una domanda che fa letteralmente imbestialire gli epigoni, ma che merita una risposta.

Un ritiro a vita privata

Poiché la scomparsa politica di Bordiga si può arretrare addirittura alla fine del 1926, qualcuno ha tentato di assimilare il suo volontario isolamento,

durato quasi vent'anni, alla corrispettiva separazione avvenuta nel rapporto tra comunismo rivoluzionario (teoria) e movimento operaio (politica). I due fattori della scissione diventerebbero: la linea politica bordighiana da una parte, e quella gramsciana-togliattiana dall'altra parte. Quest'ultima inevitabilmente favorita, e potenziata, dallo sviluppo storico capitalista dell'Urss.

Ma la realtà vuole che la fantomatica linea politica bordighiana dal 1926 al 1946 non sia semplicemente esistita. Si deve unicamente a tutti gli altri compagni della Sinistra italiana, operanti in Italia (nei rari momenti di "libera uscita" dalle patrie galere) e specialmente all'estero nella Frazione, la permanenza storica di una corrente comunista rivoluzionaria, anche se certamente richiamantesi al fondamentale apporto dato da Bordiga fino al 1926. Al loro impegno e al loro sacrificio si deve la continuazione e lo sviluppo di una successiva elaborazione teorica e di una attività pratica: sempre viva, sia pure nei limiti oggettivamente imposti, in termini di indirizzi e di azione politica diretta e con la quale Bordiga si troverà a disagio se non addirittura in contrasto al momento della sua ricomparsa nel 1945.

Nel particolare clima del crollo della Terza Internazionale quale centro di direzione rivoluzionaria - scriverà O. Damen in *Bordiga, valori e limiti di una esperienza della Sinistra italiana* - «*va considerata la condotta politica di Bordiga, il rifiuto costante ad assumere politicamente un atteggiamento che potesse qualificarlo responsabilmente. Si sono così susseguiti avvenimenti politici a volte di importanza storica, che sono passati accanto a questa sdegnosa estraneità senza eco alcuna: il conflitto Trotzky-Stalin; lo stalinismo; la nostra Frazione che all'estero, in Francia e Belgio, continuava storicamente la ideologia e la politica del partito di Livorno; la guerra civile in Spagna, la seconda guerra mondiale e, infine, lo schieramento della Russia sul fronte della guerra dell'imperialismo. Non una parola, non un rigo proprio nello stesso spazio storico, su un piano più allargato e complesso di quello della prima guerra mondiale, che aveva offerto a Lenin i dati obiettivi per una analisi marxista condensata nell'Imperialismo come fase suprema del capitalismo e in Stato e Rivoluzione, i pilastri della dottrina rivoluzionaria e presupposto teorico della Rivoluzione d'Ottobre*».

Questo rimane il punto focale della questione, al di là di quanto indubbiamente Bordiga ha saputo ancora dare di interessante e rilevante alla causa del comunismo negli ultimi venticinque anni della sua vita. In particolare, quando il suo contributo si è mantenuto sul piano dei ricordi storici e del commento critico alla storia del movimento proletario, e della riproposizione di alcune importanti opere di Marx e di Lenin.

Detto questo, nella valutazione dell'ultimo Bordiga ci sentiamo del tutto liberi sia dalla adulazione dei meriti, con la quale si pretenderebbe di nascondere e negare i possibili errori, sia da ogni oltraggioso attacco alla sua figura ed a quel suo iniziale e fondamentale contributo, che rimangono in primissimo piano nella storia del comunismo rivoluzionario. Possiamo perciò

correttamente informare i giovani e i meno giovani su quello che altri tacciono o mistificano nelle opportunistiche esaltazioni del loro idolo, fornendo con il proprio atteggiamento spazio e alimento per i bassi voli degli interessati avvoltoi della controrivoluzione.

Fra le macerie della terza internazionale

L'attività della "*macchina umana*" Bordiga, ha avuto un lungo periodo di fermo; un lungo ritiro a vita privata che non è purtroppo attribuibile a una «*storiografia interessata o male informata*», come scrivono gli epigoni.

L'importante discorso di Bordiga al VI Plenum dell'Esecutivo Allargato della Terza Internazionale (febbraio 1926) costituisce, assieme alla denuncia della degenerazione politica in atto nella Terza Internazionale, l'ultimo appello alla continuità e coerenza mondiale della rivoluzione proletaria: «*La nostra organizzazione è simile a una piramide ed essa deve esserlo perché, da tutte le parti si deve confluire a una cima comune. Ma questa piramide riposa sulla sua cima e il suo equilibrio è troppo instabile. Bisogna capovolgerla*». (Dal *sunto autorizzato,* in *Prometeo*, n. 4 - 1928)

Bordiga non solo confermava la linea d'opposizione espressa dalla Sinistra ai risultati del Congresso di Lione del PC d'Italia, che registrò il trionfo del centrismo gramsciano, ma poneva direttamente sul tappeto il problema centrale del momento: «*Dove va la Russia? Quali sono i caratteri e gli sviluppi della sua economia?*». E dopo il durissimo scontro con Stalin sulla subordinazione della Internazionale comunista al partito russo, Bordiga presentava - sempre a nome della Sinistra - l'unica dichiarazione di voto contrario alla risoluzione finale del Plenum. Nella successiva relazione di R. Grieco (prontamente trasferitosi tra le fila del centro gramsciano) al Comitato Centrale del PCd'I, si legge: «*Bordiga si è messo spiritualmente fuori della Internazionale comunista. La sua posizione è compromessa per sempre*».

Successivamente, Bordiga si ritirerà a Napoli. L'unico suo documento politico in quei mesi del 1926 è la lettera a Korsch del 28 ottobre, dove si giustifica «*il senso della realtà*» presente nella tattica dell'opposizione russa di Zinoviev e Trotsky. Quindi, «*bisogna ancora incassare colpi senza passare all'offensiva aperta*», con l'invito alla cautela politica nei riguardi del Komintern. (La lettera di Bordiga a Korsch è pubblicata integralmente nel citato *Bordiga, fuori dal mito* di O. Damen - Edizioni Prometeo 2010).

A questo punto storico, Bordiga viene arrestato e confinato prima a Ustica e poi a Ponza, che lascerà a fine 1929. Nel marzo del 1930 viene espulso dal PCd'I. Vani furono i tentativi dei compagni della Frazione di Sinistra, costituitasi all'estero nel 1927, e l'interessamento dello stesso Trotsky per convincerlo ad espatriare: il suo rifiuto fu netto. «*Appartarsi e attendere*» diventerà la sua posizione politica personale; un disimpegno e una superiore estraniazione da quanto accadeva in Italia e in campo internazionale. (**2**)

Bordiga venne naturalmente sottoposto a una stretta sorveglianza dalla

polizia fascista fino al giugno del 1934. In seguito questo controllo si farà sempre più discreto man mano che lo stesso Bordiga, dopo aver ripreso, per sopravvivere, l'esercizio della professione di ingegnere edile (spostandosi per lavoro da Napoli a Ponza, Formia e Roma) dimostrerà col proprio comportamento di essersi ritirato politicamente nell'ombra. (**3**)

Con l'avanzare dei "*liberatori*" anglo-americani, dopo il loro sbarco in Sicilia e poi nella penisola, e di fronte ad un certo fermento di contestazione delle posizioni e delle parole d'ordine portate avanti da Togliatti e dai suoi accoliti (dopo lo sbarco del *Migliore* a Salerno), Bordiga persisterà nel suo personale isolamento. A chi, nei primi mesi del 1944, tentava di convincerlo ad assumere la direzione della dissidenza di sinistra, Bordiga rispondeva di pazientare, rimanendo se possibile ancora all'interno del partito di Togliatti.

In questo stesso periodo la direzione del PCI si scagliava contro i "*seguaci*" di quello che fu il principale fondatore del "*vecchio*" partito: "*La posizione di questi compagni non ha nulla in comune col marxismo-leninismo. Nella posizione di questi compagni vi sono anzi dei punti di contatto con le posizioni anti-leniniste del traditore Bordiga cacciato dal Partito nel 1930, il quale a furia di fraseologia sinistroide ha finito col diventare aiuto e alleato del fascismo*". (Da un opuscolo del PCI: *Ai Comitati Federali*) (**4**) E nel 1938, a Parigi, Togliatti scriveva: "*Bordiga vive oggi tranquillo in Italia come una canaglia trotzkista, protetto dalla polizia e dai fascisti, odiato dagli operai come deve essere odiato un traditore*". Su *Rinascita*, aprile 1945, lo stalinista F. Platone a sua volta scriveva: "*Attorno all'ingegner Bordiga si è formata, soprattutto dopo il 1926, un'accolta di avventurieri che, fatto dell'anticomunismo il proprio cavallo di battaglia, non ha tardato a esprimere dalle sue file ogni sorta di sabotatori del movimento proletario, provocatori e agenti stipendiati dall'Ovra, manigoldi, ecc.*". Le jene ululavano accanto al leone ferito.

Intanto Bordiga si limitava a brevi scambi di idee con qualche vecchio amico e compagno, tenendosi alla larga da ogni contatto - anche se richiesto - coi primi gruppi di operai e intellettuali che si andavano qua e là formando in una confusa opposizione al nuovo PCI e a seguito di qualche locale scissione su posizioni di richiamo a tradizioni anarchiche, social-massimaliste o addirittura e vagamente bordighiane. Sarà il caso della *Frazione di Sinistra dei comunisti e socialisti italiani* a Napoli, con i suoi riferimenti alla tradizione della *Frazione comunista astensionista* del 1919. La *Frazione di Sinistra nel Meridione* si costituì agli inizi del 1944 con punti di riferimento ideologici e politici richiamantisi alla Sinistra italiana, ma con molte ombre, quali quelle sui rapporti col PCI e sulla costruzione del nuovo partito. Dai suoi organi di stampa nel Centro e nel Meridione (*Il Proletario*, *La Sinistra Proletaria*, *L'Avanguardia*) traspariva un atteggiamento attendista e si palesava, prima, l'intenzione di un raddrizzamento dei partiti operai esistenti o addirittura di un lavoro della *Frazione* al loro interno; poi, si finiva con l'inneggiare al *Partito Comunista Internazionalista*, dal 1943 già operante al Nord.

Bordiga non fu del tutto estraneo alla *Frazione meridionale*; nei primi mesi del 1945 viene pubblicato un opuscolo, *Per la costituzione del vero Partito Comunista*, redatto da R. M. Pistone e da L. Villone (quest'ultimo passato in seguito al movimento trotzkista), con un contributo dello stesso Bordiga. Anche in questo documento, si tendeva "*a sviluppare all'interno dei partiti socialisti e comunisti un lavoro continuo di chiarificazione ideologica*", in vista dell'inizio di una situazione rivoluzionaria tale da rendere possibile la trasformazione della *Frazione* in partito. Ai compagni del Sud che gli chiedevano indicazioni pratiche, Bordiga rispondeva consigliando loro di intervenire al Convegno di Bari del PCI (gennaio 1944).

L'INCONTRO DI BORDIGA CON IL P.C. INTERNAZIONALISTA

Una vita politica più attiva da parte di Bordiga, ma sempre entro i limiti di un parziale impegno e senza alcuna diretta responsabilità, si comincerà a manifestare solo quando il Partito Comunista Internazionalista, presente al Nord d'Italia dove si era formato nel 1943, riuscì ad allacciare con lui i primi contatti che consentiranno finalmente ai compagni della Sinistra una diretta conoscenza del pensiero di colui che fu, a tutti gli effetti, a capo del PCd'Italia alla sua nascita. Fra qualche dubbio e qualche indecisione, nel giugno del 1945 avverrà lo scioglimento della *Frazione meridionale*, e una parte dei suoi militanti aderirà al P.C.Internazionalista.

Bordiga, dalla seconda metà del 1945 in poi, non va comunque oltre una partecipazione e una collaborazione quasi anonima all'attività del partito, limitandosi cioè a un ruolo di consigliere politico, di collaboratore alla stampa, e a un primo riordino teorico delle fondamentali posizioni marxiste. In queste sue prese di posizione, successive al lungo silenzio di più di tre lustri, trasparivano già alcune incertezze e fragilità di impostazione politica.

Scriverà ancora O. Damen: «*Il suo discorso divergeva dal nostro (quando si faceva ispiratore di un indirizzo di politica generale non sempre coincidente con quella del partito) anche se, grosso modo, il metodo di analisi fosse quello di sempre. Sosteneva che non si dovesse parlare dell'economia russa in termini di Capitalismo di Stato ma di Industrialismo di Stato; non di rivoluzione socialista, quella di Ottobre, ma di rivoluzione anti-feudale e quindi di una economia che tendeva al capitalismo. Ma non sembrava molto convinto di quello che affermava e le rettifiche che ha dovuto apportare poco tempo dopo al suo pensiero ne sono la conferma*». (*Bordiga, fuori dal mito*)

Il primo documento politico inviato da Bordiga al Comitato Centrale del P.C.Internazionalista risale al 1945. Il suo progetto di una *Piattaforma politica* fu presentato con gli abituali termini "*ultimativi*" per la sua accettazione; non fu però ritenuto compatibile con le posizioni adottate dal partito e quindi modificato dallo stesso Bordiga. Pur nella sua seconda stesura, quella *Piattaforma* venne considerata solo come un contributo al dibattito. (Per una approfondita analisi del documento, vedi la *Introduzione* a *Documenti della Sinistra Italiana*, Edizioni Prometeo - 1974)

Vi apparivano fra le righe qualche debole puntualizzazione e qualche errore di prospettiva politica, come per esempio una sottovalutazione del ruolo reazionario della socialdemocrazia. E non solo per ciò che riguardava il futuro, ma anche nella valutazione del ruolo esercitato prima e durante la guerra, con l'antifascismo e il partigianesimo. Quanto all'atteggiamento

verso la realtà russa, va detto che Bordiga sfuggiva a una definizione precisa e complessiva, evitando di trarre le debite conclusioni politiche (ruolo chiaramente imperialistico giocato dall'Urss). La questione sindacale veniva poi liquidata col semplice richiamo alla necessità di un cambio della guardia ai vertici Confederali e attraverso la conquista maggioritaria delle direzioni. Una posizione che il successivo Congresso di Firenze (1948) del P.C. Internazionalista non approvò, indicando invece i punti qualificanti di quella che da sempre è stata ed è la posizione dei comunisti internazionalisti sul sindacato.

Le nostre divergenze, in apparenza marginali, con alcune delle posizioni esternate da Bordiga in quel periodo, si trasformeranno purtroppo e ben presto in uno scontro diretto con lo stesso compagno e con i suoi più ossequienti fiancheggiatori. Questi ultimi erano intanto passati dalla fase dei sottintesi, delle allusioni velate e delle perifrasi a quella di un dichiarato disfattismo politico e organizzativo.

Va ricordato ancora che Bordiga non era neppure iscritto al partito: non partecipò mai direttamente all'organizzazione e alle attività del partito; fu volutamente assente al Convegno di Torino (1945) e al Primo Congresso di Firenze (1948), nonostante le fraterne sollecitazioni e i telegrammi inviatigli dai compagni. In alcune lettere ne criticò anzi sia l'iniziativa che le modalità e i risultati. Quel medesimo atteggiamento di rifiuto e di condanna di ogni attività, allora clandestina, che aveva caratterizzato tutto il periodo del suo ritiro privato, riaffiorerà per buona parte in Bordiga dopo la caduta del fascismo e fino al 1951. A questa data esplode apertamente il dissenso sulle vitali questioni del partito e del suo rapporto con la classe, dell'analisi della Russia e dei centri dell'imperialismo, delle direttive sindacali, delle lotte di indipendenza nazionale.

Attraverso la voce dei suoi fedelissimi, Bordiga aveva più volte manifestata l'opinione di una liquidazione di "*quel*" partito, per lui eccessivamente "*attivista*". Troppi, sempre a suo dire, erano gli "*scarponi*" presenti; troppa «*la faciloneria, la fregola del fare, l'attivismo che svaluta la teoria*». Meglio ritornare ad un più limitato ruolo di frazione, vale a dire ad un disinteressamento verso l'azione politica (roba da "*rinnegati*"…) e la lotta sindacale. La partecipazione dei militanti internazionalisti alle lotte operaie era, per Bordiga, "*un problema personale*" e, nella attesa della rinascita del sindacato classista, rimandava a una graduatoria di «*tipi di sindacato*» la soluzione del «*problema contingente di partecipare al lavoro in essi ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario*».

(Tesi di Bordiga del 1951 sul *Partito e azione economica*. Vedi in proposito l'Introduzione alla raccolta dei *Documenti del Convegno di Torino - 1945 - e del Congresso di Firenze - 1948*, e il *Quaderno di Battaglia comunista*, dedicato alla scissione internazionalista del 1952.)

Posizioni contrastanti sul partito

Il 1952 viene considerato dalla maggior parte dei discepoli bordighisti quale anno di nascita del «*vero, puro e organico*» partito continuatore della

Sinistra italiana. I precedenti, e «*terribili otto anni*» che videro la fondazione, lo sviluppo organizzativo e l'azione politica del Partito Comunista Internazionalista (*Battaglia Comunista* e *Prometeo*), furono liquidati da Bordiga con il riconoscimento postumo (cioè dopo la scissione del 1952) di un periodo nel quale il partito «*si formò in Italia durante la Resistenza scavando un abisso tra sé e il fronte sconcio della Liberazione nazionale, e seppe tenere in piedi il caposaldo della continuità della teoria e del metodo di azione dei comunisti*»… Più prudenti, in un imbarazzato tentativo di sostegno di una continuità che a loro non apparteneva, i programmisti accennavano ancora (1972) al partito di "*ieri*" quale «*nucleo del P.C.Internazionale di oggi*».

"*Prematura*" fu giudicata la costituzione del Partito nel 1943, sia da parte di Bordiga sia di quanti successivamente gli si affiancarono. E di questo rilievo critico si sono appropriati tutti coloro i quali sono rimasti per decenni adagiati in uno stato di immaturità soggettiva, con personali disquisizioni attorno alle «*adeguate articolazioni tattiche*» e ad altri «*problemi formali*», immersi nella statica contemplazione del «*partito storico*».

Bordiga fu dunque estraneo a quel compito di ricomposizione politica e organizzativa della Sinistra italiana, verso la cui risoluzione si dedicarono i sopravvissuti compagni del glorioso 1921. Nel dopoguerra - secondo Bordiga - «*non poteva esserci posto per una forza rivoluzionaria a sinistra del PCI*»; meglio un organismo, la *Frazione*, di studio e di riflessione critica. Questo il suo convincimento, almeno fino al 1952, quando nelle sue *Tesi caratteristiche* assumerà una posizione contrastante con quella precedente, iniziando la costruzione del partito "*ad personam*".

PARTITO STORICO E PARTITO FORMALE

Le dispute sorte nella cerchia bordighista durante i primi anni Sessanta e riguardanti la artificiosa «*questione dottrinale*» della differenza (citiamo i loro pensieri) tra «*partito storico e partito formale*», tra «*organizzazione della riflessione teorica (l'organica attività)*» distinta dalla «*agitazione organizzativa*» politicamente intesa, si giustificavano e quindi si risolvevano con l'annuncio (1965) della raggiunta soluzione: la proclamazione del "*partito internazionale*". Ovvero, il partito idealmente perfetto, al tempo stesso «*partito storico (programma invariante) e partito formale, cioè contingente*».

La formula *partito storico - partito formale* (fra i suoi difetti, quello di essere "formula"), originariamente risalente a Bordiga, non mancò di esercitare il fascino che sempre emanava dalle elaborazioni di tanto compagno. Essa voleva sottolineare, con l'avvenuta rottura politico-organizzativa del Partito comunista internazionalista nel 1952, il passaggio epocale da organizzazione radicata nella classe, con una influenza non marginale nei suoi gangli essenziali, alla formazione di esigua minoranza, marginalizzata, nella classe. La scissione diede un ulteriore colpo negativo alla possibilità organizzativa di presa sugli elementi di avanguardia militante della classe sia da parte nostra che dei bordighisti. Quella raffinata elaborazione su partito storico e partito formale doveva servire a giustificare la sopravvivenza del partito unico e invariante rappresentato da *Programma comunista*.

Come più volte da noi affermato (e più avanti riprenderemo il discorso), la specificità "*partito storico - partito formale*" può essere accettata solo sulla base di una precisazione riguardante le possibilità reali di intervento in funzione delle condizioni oggettive. In tal senso, il partito formale non può essere considerato se non come la conseguenza di una prima situazione (partito storico). Entrambi, quindi, come fasi, come aspetti di uno stesso processo di costruzione del partito rivoluzionario - strumento politico della lotta di classe - lungo i periodi di calma e di ripresa di una lotta che comunque non cessa mai di esistere. Momenti che il partito deve comprendere teoricamente e dominare tatticamente.

«*Elevare al rango di dogma incontestabile la separazione tra il presente controrivoluzionario e il futuro rivoluzionario, tra la condizione di partito storico e quella di partito formale, e introdurla nella vita dell'organizzazione, significa in fin dei conti che più il partito si allontanava dalle condizioni materiali e sociali della classe in termini di prassi e di disposizione psicologica, più il partito formale prendeva delle dimensioni metafisiche. Più il partito storico sentiva i limiti inevitabili che erano i suoi, bloccato come era nella situazione sfavorevole, con un proletariato che faceva fatica a rialzare la testa, più si delineava la concezione esacerbata di un partito formale po-*

tente, monolitico, onnisciente avendo previsto e risolto tutto, tronfio della propria 'invarianza'. Al punto di considerarlo non più solamente come strumento politico della lotta di classe, ma come prefigurazione del socialismo, vale a dire come monade politica che racchiude e sorpassa qualsiasi contraddizione; espressione organizzativa dell'infallibilità e che non può che essere l'unico soggetto della dittatura del proletariato; che non può tollerare nel suo seno alcuna forma di discussione e ancor meno di vita democratica, anche diretta» (*Le bordiguisme et la gauche italienne*, edizione Bipr)

La formula equivoca "*partito storico - partito formale*" è servita a suo tempo ai programmisti stessi per giustificare il loro nullismo politico nel periodo precedente l'avvenuta denominazione di *Partito mondiale*; venne poi rinnegata nei fatti senza essere riveduta in teoria (dalla creazione del partito formale, solo nel 1952, al successivo super attivismo para-sindacale). Un altro punto di arrivo fu la degenerazione di alcuni gruppi passati sul terreno dell'idealismo, quali *Invariance*, e di altri gruppettini dispersi nella attesa dell'avvento di mal digerite *gemeinwesen* (comunità). (Vedi, a questo proposito: O. Damen, *Non si costruisce il partito giocando al paradosso*, in "*Bordiga, fuori dal mito*", ed. Prometeo).

Partito e Frazione

In quella fase Bordiga, ancora invocato dai "programmisti" come il "*Lenin italiano*", come colui che avrebbe potuto contribuire alla ripresa organizzativa e politica della Sinistra italiana nonostante un ventennio di colpevole silenzio, dimostrava di essere rimasto indietro rispetto al processo di elaborazione compiuto dai compagni all'estero o nelle galere italiche, molti dei quali ancora guardavano a lui come al faro che avrebbe dovuto illuminare la strada. Ma la luce era poca e ad intermittenza. Invece che rischiarare i termini della ripresa della lotta di classe in Italia e in Europa, produsse ombre e tentennamenti con disastrose ripercussioni sull'unica compagine che ebbe la forza di nascere in coerenza con il patrimonio rivoluzionario della Sinistra e la chiarezza politica sul momento storico che la seconda guerra imperialistica aveva prodotto.

Per Bordiga tutto sembrava essersi fermato al 1926. La non comprensione del secondo macello mondiale, del ruolo imperialistico dell'Urss, del compimento assoluto e irreversibile della degenerazione del primo esperimento comunista della Rivoluzione d'Ottobre, del passaggio sul fronte borghese dei partiti comunisti e delle loro appendici sindacali, gli facevano dire che sulla Russia bisognava andare con i piedi di piombo, che i "*gloriosi*" sindacati continuavano ad essere un'espressione della classe, anche se momentaneamente assente; che i partiti comunisti, pur degenerati e politicamente criticabili, potevano essere recuperati ad una politica rivoluzionaria in momenti futuri caratterizzati da un più intenso livello della lotta di classe. Per cui, cautela nel definire l'Urss un compiuto paese capitalista a concentrazione statale, e riflessiva attesa a formare nuove organizzazioni partitiche che si ponessero al di fuori e contro il PCI. Meglio una frazione di sinistra e

più opportuno era il dare come indicazione ai compagni meridionali quella di lavorare con gli elementi di “sinistra” del PCI e del Partito socialista che aderire al formatosi P.C. Internazionalista.

La non chiarezza sul percorso economico e politico dell’Urss portava Bordiga ad essere guardingo sul giudizio da dare al PCI e sospettoso nei confronti del P.C. Internazionalista. Ma nel 1944 non potevano esserci dubbi e tentennamenti come negli anni Venti e Trenta. I suoi timidi e confusi messaggi arretravano il dibattito e le indicazioni politiche di dieci anni, pre-seconda guerra mondiale e moto partigiano, di cui il PCI e il Partito socialista erano stati anima e cervello. Risaliva infatti alla metà degli anni Trenta, all’interno della *Frazione italiana* all’estero, il dibattito sul percorso dell’Urss, la polemica con Trotsky sulla degenerazione burocratica e l’atteggiamento da tenere nei confronti dei partiti centristi legati alla Terza Internazionale. Dibattito che la seconda guerra mondiale si era incaricata di rendere superato sia per quanto riguardava la natura e il ruolo imperialistico dell’Urss, sia per la ricuperabilità dei partiti comunisti, ormai risucchiati all’interno di una visione democratica borghese, conservatrice sul terreno politico, reazionaria su quello dei rapporti con le forze rivoluzionarie, sia quindi per il dilemma di quando trasformare le frazioni di sinistra in partito.

Ma il Bordiga di quegli anni, ancora sommerso dalle macerie della Terza Internazionale, non ha saputo cogliere per tempo e con il dovuto metodo di analisi la nuova fase che si era aperta sullo scenario imperialistico, nei rapporti tra la classe e i vecchi partiti comunisti, tra il sindacalismo postbellico e la forza-lavoro - chiamata alla ricostruzione economica - e, non ultimo, il rapporto partito-classe nella versione ridotta e scorretta di frazione-partito, ponendo l’accento sulla necessità della prima e demandando la costruzione del secondo a data da destinarsi. In realtà la guerra aveva posto il problema impellente e irrimandabile della creazione di nuovi partiti rivoluzionari che si ponessero nei confronti della guerra stessa, dei partiti comunisti e dei moti partigiani antifascisti, come momento di superamento teorico e pratico del nazionalismo e del democratismo di cui era vittima il proletariato nazionale e internazionale, complice l’avvenuta sconfitta della Rivoluzione d’Ottobre, della Terza Internazionale e delle sue filiazioni nazionali, di cui il PCI rappresentava una quota parte importante.

Riproporre negli anni 1944-45 il dilemma Frazione - Partito non solo significava non aver capito nulla della fase storica che il proletariato internazionale stava subendo, ma rappresentava un obiettivo momento di arretramento nell’evolversi della lotta di classe e dei compiti dei rivoluzionari che in essa lavoravano. La questione in quegli anni non poteva più porsi nei termini precedenti: "*quale il futuro dell’Urss e dei Partiti centristi, a quando la creazione di nuovi partiti rivoluzionari?*", bensì all'operare per la costruzione di nuovi strumenti politici rivoluzionari per lottare contro l’imperialismo internazionale, sia nella versione occidentale sia sovietica, contro tutte le forze

conservatrici, partiti centristi compresi, per la trasformazione dei moti partigiani in soluzioni rivoluzionarie della guerra.

Un ambiguo dilemma

Nemmeno a cose fatte, dopo aver contribuito alla scissione del 1952 all'interno del P.C. Internazionalista e, suo malgrado, alla nascita di un secondo partito (paradossi della sorte, proprio lui, Bordiga, che non vedeva nemmeno la necessità del primo), venne meno la vecchia ambiguità. Prima si poneva la questione nei termini di Frazione - Partito, insistendo sulla prima formula e demandando la costruzione del secondo a tempi storici da definire; poi si andò elaborando una seconda ipotesi, sempre attendista e politicamente scorretta, quella, appunto, del partito storico e del partito formale. Nonostante le pompose dichiarazioni contenute nel programma di fondazione della nuova organizzazione (mai e poi mai il partito doveva comportarsi "*come un gruppo di filosofi*" ma sarebbe dovuto intervenire all'interno della lotta di classe a seconda delle possibilità obiettivamente praticabili), nei fatti il nuovo partito di Bordiga ripudiava l'intervento, in quanto ritenuto momento d'irrazionale volontarismo e terribile richiamo all'opportunismo.

Il partito storico doveva avere il compito di preservare i sacri principi del comunismo rivoluzionario in nome di una metafisica invarianza, contro tutte le degenerazioni, vecchie e nuove. La sua trasformazione in partito formale si sarebbe resa necessaria nel momento in cui la ripresa della lotta di classe avesse posto all'ordine del giorno la presa del potere politico, dell'assalto rivoluzionario allo stato borghese. E' esattamente la stessa impostazione che Vercesi (Ottorino Perrone) dava negli anni Trenta alla categoria politica di frazione e di partito. Per fortuna non pochi compagni italiani emigrati in Francia e in Belgio la pensavano diversamente, e non a caso sono stati gli stessi che alla notizia della nascita del Partito comunista Internazionalista vi hanno aderito, smettendo il dubbioso abito mentale di come e quando trasformare la frazione in partito.

Bordiga invece, per tutti gli anni Cinquanta e per la buona metà degli anni Sessanta, ripropone il dilemma dandogli un'altra definizione terminologica, quella di partito storico e partito formale, senza nulla togliere alla vecchia e obsoleta formula degli anni Trenta. L'aspetto metodologicamente più grave che legava il rapporto tra partito storico e partito formale, intendendo il primo come salvaguardia dei principi senza intervento nella classe, e il secondo come intervento nella classe sulla base dei principi, è che tra i due momenti manca un qualsiasi rapporto che non sia quello meccanicistico. Se la ripresa della lotta di classe, le sue tensioni anticapitalistiche - che giustificherebbero il passaggio, o addirittura secondo alcuni epigoni, la nascita del partito, in chiave formale o sostanziale poco importa - può determinarsi senza che le avanguardie politiche abbiano svolto il benché minimo ruolo, ci sarebbe da rivedere tutto il rapporto dialettico tra partito e classe, non soltanto per ciò

che riguarda le fasi contro rivoluzionarie, ma anche, se non soprattutto, nelle fasi rivoluzionarie. Se la presenza del partito o la sua trasformazione da storico a formale fosse legata al momento in cui le masse proletarie autonomamente ponessero il problema dell'assalto al potere e creassero da sole le condizioni di una situazione rivoluzionaria, la lotta di classe non avrebbe bisogno di nessun partito, né storico né formale, ma al massimo di un organismo di gestione degli aspetti organizzativi e militari senza nessuna valenza politica.

Programma e prassi, principi e movimento storico

Le argomentazioni teoriche, o meglio le forzature idealistiche sul tema in discussione, non avevano un minimo fondamento materialistico. Le astrazioni e le divagazioni retoriche andavano a scapito sia di una precisa metodologia e sia di una sostanziale aderenza all'insieme dei principi. A scapito, in definitiva, del partito così come è sempre stato considerato dai comunisti rivoluzionari, nel suo significato più preciso e complessivo: una organizzazione concreta di uomini (e donne), l'avanguardia della classe, sulla base costitutiva di un programma elaborato coi principi e col metodo marxista.

Il partito rappresenta questo programma; la caratterizzazione politica del partito si evidenzia attraverso la difesa e la diffusione del programma (e la sua verifica), impegnando se stesso e la classe verso la sua realizzazione pratica. E' questa la famosa prassi rivoluzionaria, senza la quale anche la teoria marxista, come il mondo delle idee, girerebbe eternamente nel vuoto delle illusioni. Quella teoria e quei principi, ai quali costantemente si richiama il partito e dai quali trae la propria forza e ragion d'essere, fanno capo ad un movimento storico reale e non viceversa. Questi principi costituiscono nel loro insieme, come diceva Engels, «*l'espressione teorica del proletariato nella sua lotta contro la borghesia, e il compendio teorico delle condizioni della sua liberazione*».

Anche successivamente, il perfetto partito mondiale uscito dalla fervida fantasia degli epigoni bordighisti si tenne ben lontano dal tentare di risolvere - lo scrivevamo su *Battaglia comunista* n. 16/17 del 1982 - «*il problema teorico fondamentale della definizione delle linee di partito sulla base dell'esame e delle previsioni di evoluzione delle situazioni*». Idealisticamente, quindi, i programmisti si dichiaravano partito senza sapere ancora bene cosa il partito dovesse fare. Per di più affermando la non esistenza di una stretta connessione tra le direttive programmatiche e le regole tattiche. E pur dando per risolta, e su scala mondiale, la questione della costruzione del partito e del suo "*centro organico*" personalmente forgiato da Bordiga, in seguito i medesimi programmisti giungevano alla ammissione che tale questione era stata addirittura male impostata (per ben tre decenni!) e portata avanti attraverso "*una attività decentrata e localistica soltanto formalmente coperta da una centralizzazione di facciata*"... (*Programma comunista*, n. 20 - 1982)

Tutto questo quando -- noi in quel periodo lo avevamo chiaramente riaffermato nel V Congresso del P.C. internazionalista (*Battaglia comunista,* n. 16/17, 1982)) -- «*il processo di costruzione del partito internazionale non può essere inteso scavalcando brutalmente il problema di fondo, il problema dialettico che esiste fra esperienze politiche nazionali e necessaria sintesi sovranazionale. Non si può liquidare questo problema affermando come base sufficiente all'operare del partito internazionale un generico orientamento teorico programmatico che costituisce la esperienza internazionale del proletariato, a cui ci si ispira per la definizione delle nostre stesse linee di azione di partito, in Italia. Il processo di centralizzazione non consiste nella erezione di un vertice nazionale a vertice internazionale da cui emanare 'basi' nazionali in altri paesi, per altre situazioni. Qui non è un problema di volontà, capacità direttive o altro. Semplicemente è sbagliata l'impostazione del problema, e così esso non sarà mai risolvibile. Il partito internazionale è il prodotto della sintesi sovranazionale delle esperienze di classe e delle battaglie politiche delle diverse sezioni nazionali di classe*».

La incompatibilità di Bordiga con le posizioni e l'attività del P.C.Internazionalista si fondava - lo ripetiamo - nella sua valutazione (dopo quella ottimistica dei primi anni del dopoguerra) di una situazione generale di degenerazione teorica e di depressione politica. Ciò era indubbiamente vero, ma a suo dire non rendeva ammissibile alcuna prospettiva di una ripresa della lotta di classe se non a lunghissima scadenza. Quando, cioè, sarebbe stato di nuovo possibile ripercorrere gli schemi prestabiliti secondo la tradizione classica del passato movimento proletario. In una situazione controrivoluzionaria -- queste erano le sue deterministiche conclusioni -- è antistorico e anti-marxista ogni tentativo di organizzarsi in partito di classe, poiché la classe stessa non esiste...

Inoltre, e sempre seguendo il pensiero bordighiano, in tempi di massima reazione non esisteva alcuna possibilità di reagire se non opportunisticamente. E nella messianica attesa dell'ora X, Bordiga deduceva dai suoi calcoli meccanicistici la necessità, per lui logicamente conseguente, di un restringimento di ogni attività e presenza politica, limitandole alla «*propaganda orale e scritta della vera e sana dottrina*». Dalla quale, come vedremo e grazie al mitico fascino esercitato dal vecchio capo storico della Sinistra italiana, sarebbero derivate non poche astrattezze metafisiche, per lo più rivolte a contrastare i pretesi «*scopritori battaglisti di nuovi veri*», come da lui venivamo definiti.

IL FILM DELLA FUTURA RIVOLUZIONE…

La promessa e attesa "*Grande Confessione*" del tradimento operato da Mosca, con la quale - secondo Bordiga - si sarebbe dovuto concludere l'evoluzione dell'opportunismo stalinista, ha finito con l'ibernare il bordighismo trasformandolo in spettatore passivo, per propria scelta, di una tragedia dallo sperato lieto fine. Era al contrario facile prevedere, ma questo non fu il caso di Bordiga, che senza l'attiva presenza di un partito comunista rivoluzionario degno di questo nome e radicato non nel pensiero di pochi eletti ma nella realtà della classe operaia, alla fine a riprendere forza sarebbero stati unicamente la reazione borghese e il capitale. E infatti questo è accaduto.

A parte tutto il gradualismo presente in una concezione che affida la sconfitta dell'opportunismo all'opportunismo stesso e non all'opera del partito rivoluzionario e alla sua diretta influenza nella classe, un'altra constatazione si impone. Nel rifiuto di partecipazione alle lotte economiche e politiche del proletariato (posizione per anni sostenuta dai bordighisti per non contaminare i loro principi) era evidente la totale mancanza di fiducia nei veri principi e metodi del marxismo, espressi nelle norme tattiche e nei fini strategici del partito. Una forma mentale, questa di Bordiga e dei suoi seguaci, di opportunismo rinunciatario e imbelle, che altro non sa vedere nel concreto agire, disprezzato come "*attivismo da rinnegati*", se non il pericolo di cadere in manifestazioni di semplice operaismo, riformismo, eccetera. Il timore, in breve, di non saper tenere un comportamento da rivoluzionari in ogni occasione e manifestazione delle lotte operaie, anche le più elementari.

Nell'attesa della radiosa aurora, il bordighismo deteriore del secondo dopoguerra ha "*schifato*" sia le situazioni nelle quali obiettivamente operare (senza facili illusioni ma seriamente) sia il travaglio del movimento operaio, condannato - nelle valutazioni di Bordiga e dei suoi epigoni - a espiare le colpe delle sue tante contaminazioni social-opportunistiche e democraticistiche. Questo aristocratico distacco da ogni concreto problema veniva controbilanciato dal compito impegnativo di una super-ginnastica del prediletto muscolo cervello, teso a osservare «*il film della vittoria rivoluzionaria che scorre dinanzi ai nostri occhi nella incomparabile moviola marxista*» (*Programma Comunista*, n. 9 - 1961). E nel filmato, ancora oggi in visione privata, ogni evento, ogni fotogramma viene salutato dagli epigoni come «*la premessa materiale indispensabile a che si determinino le condizioni oggettive per spezzare la morsa che impedisce lo sviluppo della umanità lavoratrice*». (*Il Partito comunista*, n. 198 – 1992)

La formazione del partito, delle linee politiche e indicazioni tattiche era condizionata dalla messianica ostentazione di una fede esasperatamente deterministica. Dominante era l'attesa, tanto oggettiva che soggettiva, dei

provvidenziali eventi della Storia. Ci si inchinava estasiati davanti al «*sofferto e immane lavoro di ricerca delle coordinate essenziali*»; l'innominata mente, depositaria dell'unica e giusta interpretazione, esauriva in sé ogni possibilità di contribuire alla elaborazione e continuità della critica marxista. Si negava l'individuo ma si esaltava la sua (di Bordiga…) opera personale, vietando la partecipazione critica di ogni altro membro del partito; una imposizione che equivaleva alla negazione della realtà e delle finalità collettive della classe.

Ma non si ricostruisce il partito, non ci si abilita alla direzione del movimento comunista soltanto compilando tabelle e diagrammi, serie statistiche e grafici, ignorando che l'attività politica, la preparazione e lo sviluppo stesso della rivoluzione rientrano tra i compiti del partito e non si possono liquidare - per quieto vivere - come semplici cadute nell'empirismo e nel contingentismo. Queste deviazioni, semmai, non si combattono limitandosi a contemplare il «*metodico e impersonale lavoro*» di una certa... «*sonda umana*», né a registrare e vistare le «*agoniche convulsioni della base economica capitalistica*», autorizzando così gli editori di turno a fregiarsi del titolo onorifico di potenziale… partito comunista internazionale.

Altri, infine, e sempre del filone epigonista, si sono immersi in un delirio di assoluti idealistici e di necessità fatalistiche, sognando il «*vero partito mondiale, compatto e potente*"» un partito che «*riapparirà*» e potrà esistere solo nelle condizioni di «*una saldatura totale tra movimento economico e movimento politico, organizzazione e internazionalismo, principi e tattica, centralismo e antidemocratismo, comunismo e impersonalismo*"». (Dal *Filo del Tempo*, ennesimo gruppo di bordighisti - Roma 1978)

DITTATURA DEL PARTITO O DITTATURA DEL PROLETARIATO ?

La questione del centralismo organico, punto di forza della visione organizzativa del partito da parte di Bordiga e della quale diremo più avanti, rimanda ad un altro problema, molto importante, quello della dittatura del proletariato, che sia negli schemi astratti che nella pratica applicazione si trasformerà - sempre secondo Bordiga - in dittatura del partito, del suo Centro o del suo *Commissario Unico*.

Si potrebbe anche pensare che, in Bordiga, l'idea che il partito dovesse gestire la dittatura in nome della classe fosse maturata sulla scorta di una esperienza teorica già presente all'interno del Partito Bolscevico. Nel 1926, in un esecutivo allargato, nel quale erano presenti tutti i capi storici della rivoluzione, da Bucharin a Trotsky e Stalin compreso, vi era pressoché l'unanimità nel considerare la dittatura del partito quale unica forma di gestione del potere proletario. La ragione risiedeva nel fatto che non si potevano in Urss produrre le condizioni economiche per un passaggio dal capitalismo al comunismo; l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre rimaneva chiusa all'interno dei confini geografici e politici dell'Urss e nel pantano di rapporti di produzione arretrati, mentre prendeva corpo la controrivoluzionaria tesi della possibilità del *socialismo in un solo paese*. Cominciava a farsi evidente che quanto si andava costruendo in Russia, in termini di economia pianificata e di strutture del potere, nulla aveva a che vedere con il programma di transizione verso il comunismo.

Le masse proletarie e contadine continuavano ad essere oggetto delle necessità del capitale e della sua accumulazione, anche se in forme nuove, quelle statali, e con progetti di programmazione che sfoceranno nella economia di piano, contrabbandata dallo stalinismo come il cammino verso un socialismo domestico, fatto in casa, senza l'aiuto della rivoluzione internazionale. Ne discendeva che se l'obiettivo era quello di costruire una realtà economica, pianificata - sì - e certamente amministrata dagli organismi dello stato, ma con tutte le categorie economiche capitalistiche (in primis quella che lega il rapporto tra capitale e forza lavoro), allora la migliore forma di gestione del potere era quella della dittatura del partito. In quelle disperate condizioni, tale dittatura non solo si sostituiva a quella del proletariato, ma si esercitava su di esso in nome della costruzione di un falso socialismo, talmente falso da avere tutte le caratteristiche del capitalismo, anche se gestite da uno stato che, alimentando la finzione, continuava ad auto-definirsi proletario.

Il percorso che porta Bordiga alla teorizzazione della necessità della dittatura del partito è un altro, molto meno compromissorio sul piano della analisi, anche se altrettanto pericoloso sul terreno politico. Meccanicamente, come in un mosaico composto da tessere legate dal collante della logica e non dalla impostazione dialettica, pone il ruolo del partito nelle medesime condizioni, sia prima della presa del potere che dopo, come se nulla fosse cambiato nel rapporto tra le classi e nel progetto politico. Essendo il partito la parte più cosciente della classe, il solo in grado di portarla tatticamente e strategicamente all'assalto rivoluzionario, così nella fase post-rivoluzionaria chi guida il proletariato alla costruzione del comunismo non può che essere il partito, da cui ne discende che la dittatura o è del partito stesso o non è.

Sul piano formale il discorso non fa una grinza; su quello dialettico non sta in piedi. Se è vero che nelle fasi pre-rivoluzionarie il partito è l'indispensabile strumento politico di lotta, è il rappresentante di quella coscienza politica che non può essere patrimonio di tutto il proletariato ma soltanto della sua avanguardia - in quanto il rapporto tra capitale e forza lavoro nella società capitalistica rende difficile, se non impossibile, una omogenea coscienza di classe -, nella fase post-rivoluzionaria cambiano radicalmente i termini della questione. Il partito continua ad essere il punto di riferimento politico nella costruzione della nuova società, giustifica la sua presenza e il suo ruolo nelle perduranti ragioni economicistiche e corporative all'interno della classe, e nella necessità di vigilare; da qui il concetto di dittatura, nei confronti dell'avversario sconfitto ma non ancora debellato. Tuttavia, per la prima volta il proletariato inizia ad essere soggetto di produzione e di potere politico.

Una rivoluzione vittoriosa non rappresenta soltanto la distruzione dello stato borghese, ma la premessa per l'annullamento della sua economia e per la costruzione di uno stato proletario, la dittatura del proletariato, organizzata negli organismi di rappresentanza e di potere politico che solo lo stravolgimento rivoluzionario può determinare. Il nuovo stato ha di diverso, rispetto a quello precedente, che non solo deve dare vita ad un nuovo modo di produrre e di distribuire ricchezza, non solo va estinguendosi come stato politico con la scomparsa delle classi e delle categorie economiche capitalistiche che ne sono alla base, ma altresì la sua diversità fondamentale è che il soggetto economico, e quindi di potere politico, è ora il proletariato. Ciò significa anche che nelle mutate condizioni della fase post-rivoluzionaria, il proletariato passa dall'essere oggetto di economia e di sfruttamento a soggetto economico, da vittima politica della borghesia diventa gestore del potere. Il che implica che, senza nulla togliere alla necessità del partito anche nella fase di costruzione del socialismo, esso non può sostituirsi alla gestione della dittatura da parte della classe, ma vi partecipa come momento di riferimento politico, tanto minore sino a scomparire, al pari dello stato e della dittatura stessa, quanto maggiori e veloci saranno le trasformazioni in senso socialista della economia e della sua gestione politica.

Per Bordiga, invece, il rapporto partito-classe non subisce nessuna differenza sia che venga inserito nella fase pre-rivoluzionaria sia dopo, sia che si tratti di portare una tattica, una strategia e una coscienza rivoluzionaria al proletariato oggetto dello sfruttamento economico e delle idee dominanti della classe dominante, sia che si tratti di contribuire alla gestione della dittatura all'interno degli organismi di controllo economico e di potere politico che per la prima volta, dopo l'assalto rivoluzionario, il proletariato è in grado di darsi. Ma nella visione mistica di Bordiga, il mito del partito è tale da attribuirgli non soltanto la gestione della dittatura, corredato dal suo centralismo organico, ma anche una sorta di infallibilità e di prefigurazione del socialismo che lo renderebbero, al pari della provvidenza manzoniana, l'unico demiurgico e strumento della lotta di classe, in mancanza di un proletariato che finirebbe per non essere mai soggetto del proprio destino politico né prima della rivoluzione né dopo.

Non a caso è valso il detto che due bordighisti creano un partito, tre fanno una scissione, e via di seguito dando vita ad una serie di partiti mondiali, invarianti e infallibili, senza contatti con la classe, in grado di occupare lo spazio politico di un cortile. E' in questa dimensione che va ricercata la causa del paranoico comportamento di molti dei suoi epigoni che, una volta rotti i rapporti con la Casa Madre, *Programma comunista*, hanno scimmiottato questa idea metafisica del partito, infallibile e mistico, e come tanti Napoleone, unici ma non soli, si sono dati alla ricerca del loro esercito proletario da portare alla salvazione comunista, quando avrebbero fatto meglio a rivolgersi ad un buon analista.

Una dialettica di... organi, organismi e organicità

Dalle numerose esternazioni con cui Bordiga amava affascinare il proprio uditorio, si può trarre in effetti la concezione del partito come di un osservatore che avanza la pretesa di prevedere lo svolgimento della lotta di classe, limitando al minimo il rischio di una propria partecipazione attiva. Il pensiero, la teoria è tutto; l'azione, la prassi è secondaria.

La dialettica materialistica, per la quale "*le circostanze fanno gli uomini non meno che gli uomini le circostanze*" (Marx. *Tesi su Feuerbach*), viene deformata da un sottinteso fatalismo meccanicistico.

Il vero Bordiga aveva invece e giustamente affermato nelle fondamentali *Tesi di Roma*, al II Congresso del P.C.d'I. (1922): «*Tutta la tattica del partito comunista non è dettata da preconcetti teorici o da preoccupazioni etiche ed estetiche, ma solo dalla reale proporzione dei mezzi al fine e dalla realtà del processo storico, in quella sintesi dialettica di dottrina e di azione che è il patrimonio di un movimento destinato a essere il protagonista del più vasto rinnovamento sociale, il condottiero della più grande guerra rivoluzionaria*».

Venendo ai primi anni del secondo dopoguerra, dall'alto della propria torre, Bordiga improvvisa la previsione di una egemonia mondiale ul-

tra-imperialistica dell'America, o dello "*Stato unico Angloamericano*". Siamo nel 1949 e, sempre secondo il pensiero di Bordiga, viene dato per scontato l'acquisto della Russia da parte degli Stati Uniti con «*una cifra che Stalin avrebbe già precisata in due miliardi di dollari*». Stando così le cose, la linea politica del partito si sarebbe dovuta ridurre a una semplice funzione di registrazione-decifrazione. Ovvero una esistenza dalle caratteristiche prevalentemente vegetali, alimentata dalla linfa dottrinaria del marxismo, restaurato da un superiore e infallibile "*muscolo cervello*", anonimamente presente. E dalla onnipotenza del medesimo, dalla sua efficienza e autorità, derivava l'idea dell'abolizione degli organi collegiali di partito. Eliminando cioè tutto ciò che si additava come una pericolosa fonte di possibili infezioni democraticistiche, in modo tale da poter passare di fatto all'esaltazione dell'autocratismo, con un paternalismo ideologico spinto fino alla intolleranza di ogni verifica critica e alla abolizione di ogni facoltà per una seria discussione e verifica interna.

Contro il meccanismo della centralizzazione democratica, che la Sinistra italiana ha sempre inteso e applicato in funzione della organicità della teoria marxista, del programma comunista e dell'azione storica del partito, Bordiga agitava la rivendicazione, l'opposizione e il "*superamento dialettico*" operato dal centralismo organico. Un'altra formula magica: «*Poiché, il partito è un particolare organo della classe, la formula organizzativa del partito sarà organica*»! (1964)

Seguiva la proclamazione della «*irrevocabile soppressione nella struttura organizzativa interna del partito di ogni applicazione di meccanismi consultivi o elettivi*». Respinti e condannati quindi Congressi e Comitati in quanto considerati «*esecrabili buffonate*», mezzi assolutamente inutili e dannosi per il partito: quest'ultimo non poteva che essere diretto da una figura al di sopra di ogni possibile critica. Ufficialmente, le forme organizzative non venivano ancora definitivamente stabilite, ma «*si svilupperanno rispondendo alla rivendicazione fondamentale della centralizzazione organica, nella difesa di un totale e irrevocabile antidemocratismo*». (Vedi in proposito *Programma comunista*, n. 21-22, 1964 e 4-8, 1965).

La posizione di Lenin e della Sinistra italiana

Non facciamo qui che ripetere ancora una volta Lenin affermando (e questa è sempre stata la posizione della Sinistra italiana): «*Solo per mezzo delle discussioni, risoluzioni e proteste, può educarsi l'effettiva opinione pubblica del nostro partito. Solo a questo patto il nostro sarà un partito vero e proprio, capace di esprimere sempre il suo parere e di trovare la strada giusta per trasformare questa opinione in una decisione del Congresso*». E Trotsky aggiungeva: «*Nel partito la vita delle idee non può concepirsi senza raggruppamenti provvisori* (...) *Raggruppamenti e divergenze sono un male, ma un male necessario, una componente necessaria della dialettica della*

evoluzione del partito». Nessun scandalo, perciò, se nel partito sorgono divergenze d'opinione, a condizione che esse vengano discusse, confrontate e giudicate da tutto il partito.

Sarà proprio lo stesso Bordiga, quale rappresentante della Sinistra, che dichiarerà al IV Congresso dell'Internazionale Comunista: «*Ma, dunque, si dirà, domandate voi che ai congressi comunisti vi sia lotta e dissidio aperto e violento senza possibilità di una comune soluzione? Rispondiamo subito che se la unanimità si raggiungesse per lo studio e la considerazione oggettiva e superiore dei problemi, ciò sarebbe l'ideale; ma che la unanimità artificiale è assai più dannosa dell'aperto dissenso nella consultazione del Congresso - salva sempre la disciplina esecutiva*». (Dal discorso: *La tattica della Internazionale Comunista, nel progetto di Tesi presentato dal P.C.d'Italia al IV Congresso mondiale*)

La minoranza - queste sono le precise indicazioni di Lenin - deve essere subordinata alla maggioranza, poiché questa è la condizione per ottenere l'unità della organizzazione e quindi della centralizzazione del lavoro. Non deve però essere ignorata o messa semplicemente alla porta (ammesso poi che si tratti veramente di una minoranza) per l'arbitrio di un supremo Capo il quale non tollera discussioni sul proprio pensiero e procede col metodo delle scomuniche papali.

E' questa la giusta concezione del partito ricavabile dalla corretta applicazione del metodo dialettico e nella tradizione rivoluzionaria comunista. La struttura organizzativa formale è indispensabile per stabilire un vero legame di partito, assieme alla unità nelle questioni di programma e quindi di tattica. Ed è a dir poco assurdo che dopo oltre un secolo di storia e di insegnamenti del movimento comunista, dalla Comune parigina all'Ottobre dei bolscevichi, il bordighismo abbia partorito negli anni Cinquanta, e successivamente allo stalinismo, un'altra idea del partito-mostro, inventandosi cioè l'esistenza del partito esclusivamente attraverso la presenza di un Cervello Unico, assistito da un altrettanto unico *Commissario Delfino* appositamente nominato.

«*Va benissimo e benissimo andrà la formula attuale con un centro anonimo egregiamente tenuto da Maffi per la organizzazione e il giornale*» (Bordiga, luglio 1960). Ciò che viene emanato da quel Centro Organico deve essere accettato quale indiscutibile articolo di fede, altrimenti si abbandona la Sacra Chiesa. Nel Catechismo, depositato e custodito nell'Archivio delle Tesi (Dottrina, Programma e Tattica), sigillato dall'Invarianza, vi sarebbe tutto ciò che occorre per la Guida infallibile della Rivoluzione. Domande e risposte sono già state e per sempre formulate e catalogate; regole fissate e codificate una volta per tutte, con l'intento di evitare ogni equivoco ed errore, da quell'Unico al quale è stato concesso in esclusiva il diritto di interpretare, elaborare e infine dettare ordini secondo una propria e superiore coscienza teorica di classe. Questo era ciò che il verbo bordighista imponeva.

La nuova «*forma strutturale*» che il movimento bordighista «*trovò per via*

organica e spontanea» si basava perciò sull'ascolto di una periodica serie di relazioni, naturalmente… organiche, tradotte in Tesi indiscutibili che «*venivano riverberate da tutti i presenti*» ammessi alle lezioni del Maestro (*Tesi di Napoli* - 1965). E per i più sfortunati assenti, tale «*materiale storico veniva trasportato a contatto di tutto il partito, nelle riunioni di periferia*», eccetera (*Tesi di Napoli*). Inevitabilmente, anche l'apologia storica della Sinistra italiana, che accompagnava questa operazione di assolutismo ideologico, si trasformava qualche volta in una mistificazione personalistica, nonostante la prassi dell'anonimato.

Gli anni successivi avrebbero chiaramente dimostrato come i compiti di un partito, che si riteneva e proclamava comunista, erano inconciliabili con una struttura organizzativa così concepita e tale da favorire non la sua organicità e compattezza ma la sua disgregazione in una serie continua di scissioni. Altro non ci si poteva aspettare dal rifiuto anzi dalla demonizzazione, in quanto segnale di sicuri errori e deviazioni, di una collettiva partecipazione dei suoi quadri alla formazione della linea politica e delle decisioni tattiche. Quadri nei quali i termini di teoria e prassi possono combinarsi fra di loro unicamente in una pari valorizzazione e non nella riduzione o soppressione dell'uno in favore dell'altro.

La prima versione del centralismo organico

A proposito della questione del centralismo organico e del meccanismo democratico, riguardante cioè le forme concrete di organizzazione interna del partito comunista, riportiamo il brano finale dello scritto di A. Bordiga - *Il principio democratico* – da *Rassegna Comunista* n. 18 del 28 febbraio 1922.

«*Resta infine l'analisi dell'organizzazione partito, dei cui caratteri abbiamo tuttavia già detto a proposito dell'ingranaggio dello Stato operaio. Il partito non parte da una identità di interessi economici così completa come il sindacato, ma in compenso stabilisce l'unità della sua organizzazione su una base tanto più vasta quanto è la classe in confronto alla categoria. Non solo il partito si estende sulla base dell'intera classe proletaria nello spazio, fino a divenire internazionale, ma altresì nel tempo: ossia esso è lo specifico organo la cui coscienza e la cui azione rispecchiano le esigenze del successo nell'intero cammino di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Queste note considerazioni ci obbligano, nello studiare i problemi di struttura e di organizzazione interna del partito, a tenere di vista tutto il processo della formazione e della vita di esso nei complessi compiti a cui risponde. Non possiamo alla fine di questa già lunga trattazione entrare nei dettagli a proposito del meccanismo con cui nel partito dovrebbero avvenire le consultazioni della massa degli aderenti, il reclutamento, la designazione delle cariche in tutta la gerarchia. E' indubitato che finora non vi è di meglio da fare che attenersi per lo più al principio maggioritario. Ma, secondo quanto insistentemente mettiamo in vista, non è il caso di elevare a principio questo*

impiego del meccanismo democratico. A fianco di un compito di consultazione analogo a quello legislativo degli apparati di Stato, il partito ha un compito esecutivo che corrisponde addirittura nei momenti supremi di lotta a quello di un esercito, che esigerebbe il massimo di disciplina gerarchica. In via di fatto, nel complicato processo che ci ha portato ad avere dei partiti comunisti, la formazione della gerarchia è un fatto reale e dialettico che ha lontane origini e che risponde a tutto il passato di esperienza, di esercitazione del meccanismo del partito. Non possiamo concepire una designazione di maggioranza del partito come aprioristicamente tanto felice nella scelta quanto quella di un giudice infallibile e soprannaturale che dia i capi alle collettività umane, a cui credono coloro secondo i quali è un dato di fatto la partecipazione ai conclavi dello Spirito Santo. Perfino in un organismo nel quale, come nel partito, la composizione della massa è il risultato d'una selezione, attraverso la spontanea adesione volontaria, e il controllo del reclutamento, il pronunziato della maggioranza non è per se stesso il migliore, e solo per effetto di coincidenze nel lavoro concorde e ben avviato esso viene a contribuire al migliore rendimento della gerarchia operante, esecutiva del partito. Che esso debba essere sostituito da un altro meccanismo, e quale sia questo, qui non proponiamo ancora, non indaghiamo in dettaglio: certo che una simile organizzazione che sempre più si liberi dai convenzionalismi del principio di democrazia è ammissibile, e non deve essere respinta con giustificate fobie, quando si potesse dimostrare che altri coefficienti di decisione, di scelta, di risoluzione dei problemi, si presentano più consoni alla reale esigenze dello sviluppo del partito e della sua attività, nel quadro della storia che si svolge.

Il criterio democratico è finora per noi un accidente materiale per la costruzione della nostra organizzazione interna e la formulazione degli statuti di partito: esso non è l'indispensabile piattaforma. Ecco perché, noi non eleveremmo a principio la nota formula organizzativa del 'centralismo democratico'. La democrazia non può essere per noi un principio; il centralismo lo è indubbiamente, poiché i caratteri essenziali dell'organizzazione del partito devono essere l'unità di struttura e di movimento. Per segnare la continuità nello spazio della struttura di partito è sufficiente il termine centralismo, e per introdurre il concetto essenziale di continuità nel tempo, ossia nello scopo a cui si tende e nella direzione in cui si procede verso successivi ostacoli da superare, collegando anzi questi due essenziali concetti di unità, noi proponiamo di dire che il partito comunista fonda la sua organizzazione sul 'centralismo organico'. Così, conservando quel tanto dell'accidentale meccanismo democratico che ci potrà servire, elimineremo l'uso di un termine caro ai peggiori demagoghi e impastato di ironia per tutti gli sfruttati, gli oppressi, e gli ingannati, quale quello di 'democrazia', che è consigliabile regalare per esclusivo loro uso ai borghesi e ai campioni del liberalismo variamente paludato talvolta in pose estremiste».

In questo primo intervento di Bordiga, appare chiaro come la messa in discussione dell'attributo "democratico" fosse allora esclusivamente legata a motivi di ordine terminologico, nell'intento cioè di evitare ogni possibile e indesiderata confusione con un valore "politico" della classe borghese.

Il principio indiscutibile è il centralismo; formalmente la sua applicazione attraverso il meccanismo democratico non avviene certo per virtù di intrinseche prerogative di garanzia fornite dallo stesso meccanismo. Semplicemente, si ricorre a tale applicazione perché né allora né in seguito l'esperienza del proletariato come classe rivoluzionaria ha saputo fornirci altre migliori, concrete e attuabili indicazioni. Sulla base della formula del "centralismo democratico" fu stabilita l'adesione e l'organizzazione dei comunisti nella Terza Internazionale. Il tredicesimo dei 21 punti di Mosca stabiliva testualmente: «*I partiti che appartengono all'Internazionale devono essere organizzati secondo il principio del centralismo democratico. Nell'epoca attuale di guerra civile acuta, il partito comunista potrà assolvere il suo compito soltanto se sarà organizzato nel modo più centralizzato, se in esso dominerà una disciplina ferrea, confinante con la disciplina militare e se il centro del partito sarà un organo di potere autorevole, fornito di ampi pieni poteri e godrà della fiducia generale degli iscritti al partito*».

Al Secondo Congresso dell'Internazionale viene esattamente stabilito: «*Il partito comunista deve essere basato su una centralizzazione democratica. La costituzione a mezzo di elezioni di comitati secondari, la sottomissione obbligatoria di tutti i comitati al comitato che è loro superiore e l'esistenza di un Centro munito di pieni poteri, di cui l'autorità non può, nell'intervallo fra i Congressi del Partito, essere contestata da nessuno; tali sono i principi essenziali della centralizzazione democratica*». E ancora, nella Tesi 6 del secondo paragrafo delle *Tesi sulla struttura, i metodi e l'azione dei partiti comunisti*, approvate al Terzo Congresso dell'Internazionale, si legge: «*Il centralismo democratico nelle organizzazioni del partito comunista deve essere una vera sintesi; una fusione della centralizzazione e della democrazia proletaria. Questa fusione non può essere ottenuta che con una attività permanente comune, con una lotta egualmente comune e permanente dell'insieme del partito*».

La Sinistra italiana aderì pienamente a questi principi in stretta coerenza con la tradizione del movimento comunista; fece propri tutti gli statuti e applicò tutte le risoluzioni organizzative in tal senso emanate dall'Internazionale nei primi anni della sua vita, fino al Terzo Congresso.

Democrazia proletaria o autocratismo?

Nell'ultima versione interpretativa di Bordiga, successiva a quella degli anni Venti, il centralismo organico diventa in realtà la negazione di ogni metodo pratico di organizzazione della vita interna del partito. Il rifiuto è pregiudiziale, soprattutto quando e se vengono chiamati in causa i mecca-

nismi democratici della eleggibilità degli organi centrali ed esecutivi, delle convocazioni congressuali e della accettazione del loro potere sovrano, dell'amovibilità di dirigenti e funzionari, eccetera.

Pur partendo da una corretta critica alla interpretazione data dai trotzkisti, secondo i quali l'antidoto al liquidazionismo stalinista del programma rivoluzionario comunista era rappresentato da un semplice ritorno a sane norme organizzative e regole democratiche, Bordiga riduceva meccanicamente «*il giusto orientamento dello sviluppo del partito*» a una pura «*definizione dei fini e dei mezzi della lotta rivoluzionaria*». (**5**)

La successiva «*applicazione, senza esitazioni, del catechismo del partito*» avrebbe dovuto realizzare una selezione quasi spontanea degli organismi stessi del partito. L'elemento essenziale diventava allora «*il rispetto del programma, della tradizione storica e ideologica del movimento comunista*». Dietro questa etica astratta, ecco la formula magica del centralismo organico, il cui contenuto pratico era costituito - nelle esternazioni di Bordiga - dalla «*dittatura dei principi*» realizzata in sostanza dalla «*dittatura dei comitati e perfino di individui*». Infine, se chi incarna «*l'autorità del programma*» (in qualità di suo unico e indiscusso elaboratore, applicatore e controllore) avrà anche plasmato a propria immagine e somiglianza «*la struttura interna del partito*», ecco che «*la disciplina della base alle decisioni del centro è ottenuta col minimo di attriti*»...

Questo era il pensiero bordighiano negli anni Sessanta (*Chi siamo e che cosa vogliamo*, edito nel 1969 da *Programma comunista*, pag. 26). E poiché il centralismo, nel partito, non è più democratico ma organico, altrettanto sarà per lo Stato proletario. Conclusione finale: la dittatura del proletariato è uguale - senza tante distinzioni e giri di parole - alla dittatura del partito. (**6**)

Le dimostrazioni pratiche della innovativa «*condizione* sine qua non *della persistenza del partito come organismo rivoluzionario*», non sono mancate nella lunga serie di messe in dubbio della "*esistenza*" del cosiddetto partito mondiale. Giusta, questa volta, la conclusione del discorso fatto allora da Bordiga: «*mentre una vera e propria dittatura di individui diviene necessaria allorché la tattica del partito si emancipa dall'autorità del programma, suscitando tensioni e urti di cui si viene a capo solo in virtù di misure disciplinari, come accadde nella Internazionale ancor prima della vittoria di Stalin*». Come accadrà nella tormentata storia di *Programma comunista*, sia con la presenza fisica di Bordiga che con il suo lascito "spirituale".

Nel tardo-bordighismo, dunque, è prevalsa la tendenza a concepire con punte di meccanicismo anche le questioni d'organizzazione; la indispensabile centralizzazione si è risolta nei fatti con il trascurare l'applicazione di una articolazione dialettica e reale nei rapporti tra centro e base del partito. Il centralismo organico diventava così, specie tra gli epigoni, la formula magica per assicurare non tanto il funzionamento pratico del partito quanto piuttosto la preservazione, e la continuità, del pensiero personale di Bordiga. La

preoccupazione era cioè solo di carattere teorico-idealistico, non organizzativo né politico. Ciò non di meno, la pretesa organicità investiva la coordinazione e la strutturazione del partito, negando a priori gli aspetti e le necessità organizzative a livello collegiale e puntando tutto sull'appoggio di un ristretto gruppo di fedeli sostenitori delle tesi bordighiane. I quali, ben presto anche prima della scomparsa di Bordiga, avrebbero dato inizio a devastanti dispute sulla interpretazione-applicazione dei dettati teorici e organizzativi.

Chiaramente, l'organicità della teoria e del programma è un principio fondamentale, ma non è un meccanismo di funzionalità dell'organizzazione partitica. Può persino degenerare, dietro la proclamazione del principio dell'invarianza, in una interpretazione che il Centro fornisce sia del programma che della tattica, vietando ogni confronto e discussione. Una interpretazione che si pretenderebbe sempre accettata e applicata secondo le direttive imposte e mettendo a tacere ogni richiesta di chiarimenti.

Per giustificare la pretesa coerenza del Centro -- identificato nella persona del Capo -- con il programma e le posizioni politiche del partito oltre che con i principi e la metodologia della loro applicazione, e quindi per sostenere la incontestabilità delle sue direttive, si confonde la indispensabile invarianza della teoria e del metodo critico con l'antistorica invarianza del programma politico. Fra gli epigoni non si escludeva, tuttavia, la «*eventuale modificazione tattica delle attività di intervento*». Con l'aggiunta di una punta di ipocrisia politica, laddove si riconosceva che «*tesi e posizioni politiche generali non sono perfetti*». Si tratterebbe di «*semilavorati, materiale in continua elaborazione, da migliorare e completare nella forma*». Tant'è che il partito mondiale non respingeva «*l'apporto di contributi ammirevoli anche da elementi giovanissimi*». Sempre in base ad una preventiva visione e approvazione-censura del Capo ancora vivente.

L'infallibilità dello spirito organico...

Chiaramente, nessuna centralizzazione, organicità, democrazia interna o quanto altro, possono garantire dai pericoli di deviazione. Così come non esistono soluzioni certe e inoppugnabili alla questione della direzione, della assegnazione di incarichi, funzioni e responsabilità. Ciò che resta fondamentale è la coerente difesa e riproposizione della piattaforma del partito, approvata nelle assise congressuali. Ma fissati il programma, la strategia e la tattica, rimarrà sempre aperta la questione, formale, del metodo d'organizzazione, poiché il centralismo organico si limita -- in questo campo -- a giustificare l'imposizione di un consenso e di una disciplina fini a se stessi. E in tale logica, chi non si trova d'accordo in tutto e per tutto col Centro, non può che esser mosso da «*questioni personali*», sostenere «*fesserie*» e quindi dovrà andarsene portando con sé il proprio «*disagio politico*». Ovvero: «*dialetticamente si auto-espelle*» in ossequio ad una selezione naturale biologica... Ai capi, si diceva e si dice, non sarebbe stata data alcuna delega

permanente., ma gli si riconosceva il diritto in esclusiva di elaborare e deliberare, riducendo il partito a un passivo esecutore di ordini. Era sufficiente la dichiarazione della loro infallibilità teorico-politica, per esentarli da ogni obbligo di confronto e discussione. Contraddittoriamente, si ammetteva poi come un fatto normale l'emergere di dissensi all'interno del partito. Ma quando il dissenso si trasforma in «*divergenza argomentata*», i tardi-bordighisti mostrano denti e muscoli. La lotta politica interna, a questo punto ammessa come inevitabile, «*va portata avanti con metodi e mezzi politici coerenti*». Per chi vorrebbe un minimo di chiarezza in più, la risposta è: «*difesa* (leggi: disputa a spintoni e cazzotti) *del patrimonio e dei mezzi materiali di attività del partito stesso*». (da *Il Comunista*). Ovvero, la via organica dello scontro fisico tra militanti, fedeli o infedeli alla… *invarianza*.

Il centralismo organizzativo del partito può funzionare in due modi: burocraticamente, quando il centralismo è solo di facciata, e democraticamente, sempre non intendendosi con ciò "la libertà d'opinione e d'espressione" come antidoto alle cadute degenerative del partito stesso. L'applicazione democratica del centralismo non ha infatti poteri taumaturgici; non è la garanzia contro errori e deviazioni, e neppure pretende di assicurare l'autorità del movimento politico. E' però l'unica formula organizzativa di cui disponiamo, lo strumento, l'accidente tecnico che meglio può nella pratica della vita del partito tenere legati e regolare i vari passaggi fra principi, teoria, tattica e organizzazione dei militanti.

E in proposito si può constatare come il "*rafforzamento*" delle varie organizzazioni bordighiste in questo mezzo secolo (fra sbandamenti, lacerazioni e crisi costanti) sia stato inversamente proporzionale al massimo sfoggio di posizioni e tesi risolutive, alle compiaciute affermazioni di chiarezza e omogeneità, di compattezza e potenza degli studi teorici. O le debolezze nascono da inadeguatezze teoriche?

La complessa questione della vita organizzativa del partito, del suo funzionamento pratico, viene risolta dal bordighismo degli anni '50/'60 con la proclamazione della «*dittatura del programma sia sulla base che sui vertici del partito*». Inutile chiedersi: chi elabora il programma, la piattaforma politica, la «*traiettoria*» del partito? Tutto era già stato scritto, da Bordiga, il quale dichiarava che gli unici lavori validi di impostazione teorico-politica, prodotti dal partito nel periodo 1945/51, erano i suoi *Fili del Tempo*, pubblicati su *Battaglia comunista*, e gli altri suoi testi (le «*solide basi dottrinali*») pubblicate nello stesso periodo su *Prometeo*. Tutto il resto non meritava alcuna particolare attenzione.

Il partito - così sostiene il bordighismo - non deve funzionare né in modo democratico né in modo burocratico, (anche se però qualche nascosta simpatia per la "*ferrea*" centralizzazione burocratica aleggia qua e là). E' sufficiente, dunque, dichiararsi fedeli allo spirito organico del centralismo, «*unica possibilità per mantenere ferma la rotta vittoriosa*». Ovvero, «*la*

conquista collettiva degli aderenti all'organizzazione del partito del proprio programma rivoluzionario».

E' facile obiettare, a questo punto, come quell'artificioso consenso si trasformi, anziché in un punto di forza, in un vero e proprio suicidio politico. Ed è altrettanto facile dimostrare come invece, nel concreto operare del partito, il centralismo democratico presenti proprio le caratteristiche migliori per rendere possibile (non certo per garantire, lo ripetiamo) un lavoro comune tra il centro direttivo e la base del partito; un collettivo dibattito sui problemi, interni ed esterni, capace di evitare il sedimentarsi di incomprensioni e discordanze, e di ricondurre la direzione del partito a una effettiva centralizzazione.

Non si tratta cioè di dar credito in assoluto alle maggioranze nel partito perché queste non potrebbero mai sbagliare, ma di verificare che alla maggioranza del partito siano ben chiari i principi, le linee politiche e tattiche, non attraverso rapporti puramente gerarchici bensì di profonda convinzione. E' di grande importanza conoscere le opinioni dei compagni sulle indicazioni che il partito dà e sulla sua stessa conduzione. L'attività politica non può fondarsi sulla pretesa di una cieca fiducia nei capi e capetti di un centro che non si confronta mai con la periferia. Non sarebbe neppure sufficiente il correttivo di rendere, almeno, di "pubblico dominio" la strategia e i piani tattici elaborati in alto. Occorre che dal basso possano arrivare -- attraverso il meccanismo democratico, poiché altri non ne conosciamo né ci vengono indicati -- le conferme di approvazione e condivisione delle piattaforme e linee politiche. Se un dubbio o un dissenso c'è, è necessario che esso venga alla luce, sia conosciuto da tutti i membri del partito e possibilmente chiarito.

Simpatie idealistiche e scelte autocratiche

Ma che cosa c'era in realtà dietro l'ostentazione di un viscerale odio contro alcuni strumenti e meccanismi democratici, quando sono usati dal proletariato nella sua lotta rivoluzionaria per la dittatura di classe? I comunisti combattono il sistema democratico imposto dalla borghesia come forma di governo interclassista, in quanto strumento di mistificazione e truffa ideologica per carpire il consenso e imporre la pace sociale sotto il dominio capitalistico. I comunisti lottano contro l'illusione della libera scelta politica, della libera espressione, della uguaglianza politica, eccetera. Perché, allora, insistere in questa confusione; perché ignorare che la democrazia borghese, in quanto forma politica e ideologica di uno storico dominio di classe, non ha niente a che fare con la pratica di una democrazia proletaria, limitatamente applicata entro i confini della classe e rivolta a colpire gli interessi della classe avversa?

E' bene ricordare che il bordighismo (nelle sue simpatie verso un certo autoritarismo burocratico) giunse fino a preferire la formula politica apertamente dittatoriale del fascismo-nazismo, affermando fra l'altro che sarebbe

stato «*un grande merito storico e un indirizzo utile alla nostra grande causa*» quello perseguito dal programma stalinista volto a «*hitlerizzare*» anche l'Inghilterra dopo aver sconfitto la Germania. (*Programma,* n. 17 - 1961)

Le forme totalitarie borghesi di gestione economica e politica, spinte ai loro estremi, sono per il bordighismo preferibili, e applicabili, in quanto rappresenterebbero un utile passo avanti della storia verso la rivoluzione. Forse perché il capitalismo russo doveva essere considerato -- questo era il dettato di Bordiga -- in uno stadio economico (impresa senza proprietà) ovvero in una «*nuova forma sociale*» superiore a quella dominante nell'area occidentale? E' vero invece che la democrazia e il fascismo sono due ideologie e due modi politici di essere della dominazione borghese. La lotta fra la democrazia e il fascismo è una manifestazione esteriore delle contraddizioni interne del capitalismo giunto alla fase imperialistica del suo sviluppo economico. All'interno di questo suo stadio ultimo, il capitalismo monopolistico coesiste dialetticamente con le sopravvivenze economiche, ideologiche e sociali del vecchio capitalismo della libera concorrenza. Non bastano quindi le semplici enunciazioni teoriche contro la democrazia e contro il fascismo, o peggio ancora le "simpatie" idealistiche verso l'una o l'altro. Occorre tradurre in posizioni politiche e indirizzi tattici un atteggiamento altrimenti destinato a produrre soltanto un compiaciuto indifferentismo.

Tornando alla questione del centralismo organico nella interpretazione del tardo bordighismo, è evidente come essa faccia capo al problema di fondo sulla natura e la struttura del partito di classe; un problema che -- di fronte alle macerie della Terza Internazionale e del P.C.d'Italia dopo Lione (1926) ci viene riproposto con una soluzione non più dialettica né storica.

Un meccanismo come, per esempio, quello elettivo non può essere aprioristicamente inteso e respinto come una infezione democraticistica, quando invece si tratta di un suo uso nel partito e nella classe operaia, affinché il partito stesso possa funzionare come guida tra le masse proletarie, e da queste ricevere in cambio il necessario appoggio. In questi rapporti vicendevolmente dialettici tra la base e il vertice, tra la classe e il partito, l'attributo democratico che accompagna il centralismo non è -- ripetiamolo -- che l'accidente tecnico in grado di consentire la realizzazione della sintesi essenziale; in grado di concentrare nel partito le spinte dinamiche provenienti dal movimento della forza sociale, la classe operaia rappresentata dal partito. L'obiettivo è di trasformare quella potenziale forza in attiva forza politica rivoluzionaria, programmata e organizzata verso il conseguimento dei propri fini storici.

Ben altra cosa -- e su ciò nessuno di noi ha mai avuto la minima intenzione di transigere... democraticamente! -- è la dittatura che deve essere applicata nei confronti della borghesia sconfitta. Così come fondamentale rimane la costante denuncia dei caratteri e del contenuto di classe della attuale democrazia.

La conquista di influenza del partito sul proletariato e il riconoscimento da parte del proletariato del suo partito, al di là delle declamazioni retoriche e astratte, non trova altre possibili soluzioni concrete. L'unica strada percorribile è quella di rapporti e metodi fondati sulla partecipazione e il consenso politico del proletariato, e quindi la maturazione teorica e la presa di coscienza di sempre più ampi strati della classe. La scelta, fondamentalmente idealistica, di regole autocratiche e ordini dogmatici ("*Qui è la verità, qui inginocchiati*") vorrebbe significare la trasformazione del partito di classe in un superiore «*partito dell'intera specie umana*». Questo dopo che, per alcuni epigoni del bordighismo (*Il Comunista*), il concetto leninista del partito quale avanguardia cosciente del proletariato risulterebbe «*un concetto equivalente a una riduzione*». Mentre il passaggio a una tale elevata qualificazione - la specie umana - risolverebbe il problema, attuale e centrale in tante masturbazioni intellettualistiche, di come formalizzare una organizzazione di rappresentanza politica della classe...

IMPLICAZIONI TATTICHE: LA QUESTIONE SINDACALE

Non è un caso se la maggior parte delle lacerazioni avvenute nei gruppi e sottogruppi figliati dal bordighismo ha quasi sempre trovato la sua prima origine nella questione dei cosiddetti «*compiti pratici*» del partito (stabiliti e trasmessi a scatola chiusa sulle teste della «*cirenea base*») e quindi della sua concezione, natura e ruolo. Gira e rigira, la bestia nera dei bordighisti finisce col far sempre capo a quelle «*dirette e vitali implicazioni tattiche*» che dovrebbero legarsi alla corretta «*ricostruzione*» dei punti teorici. Ma tra una organicità e una invarianza, i conti non sono mai tornati, a cominciare dalla irrisolta questione sindacale. Attorno a quest'ultimo ostacolo, i bordighisti si sono giocati buona parte delle loro «*rotture organizzative*», e fra le macerie qualcuno di loro ammette di aver dormito a lungo prima di «*risvegliarsi alla coscienza che fra il livello del movimento reale e le parole d'ordine da noi agitate per due o tre anni* (e per quelle sostenute nei precedenti anni, silenzio assoluto! - ndr) *correva un abisso*». (*Programma Comunista* - 1975)

I dubbi sulla irreversibilità o reversibilità del processo di inserimento del sindacato nello Stato capitalista durano da oltre mezzo secolo, sia nel pensiero bordighista che in quello dei suoi epigoni. Questi ultimi forniscono oggi risposte più ambigue; qualcuno ritiene tale processo definitivamente compiuto ma soltanto fino alla vigilia della rivoluzione, quando cioè si invertirà nuovamente a seguito della penetrazione in esso del partito comunista.

Bordiga ha sempre considerato il sindacato quale «*organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario*» (*Tesi caratteristiche del 1951*). Ammetteva però che il tutto si rendeva impossibile nelle organizzazioni economiche «*divenute parte integrante dell'apparato di Stato*». Da un lato, dunque, la constatazione che il sindacato -- organismo intermedio apolitico -- nella fase imperialista viene politicizzato dallo Stato borghese e dai partiti che in esso operano; dall'altro la convinzione che pur tuttavia l'organismo intermedio generale è indispensabile al partito di classe. A questo punto della evidente contraddizione in cui si trovava, Bordiga sceglieva una prudente attesa, nella prospettiva di favorire la rifondazione di un altro organismo di forma ancora sindacale, cioè apolitica.

Ripercorrere lo schema proprio alla tradizione classica del movimento operaio diventava una comoda «*necessità storica*», affinché il partito potesse svolgere indisturbato il proprio lavoro politico tra le masse. Per il Bordiga 1951, la degenerazione del Sindacato «*è un processo che non può essere dichiarato irreversibile. Non è storicamente da escludere il risorgere dei sindacati classisti. Certamente quei sindacati si formerebbero in una si-*

tuazione di avanzata o di conquista del potere». La questione sindacale veniva così risolta esclusivamente con la riproposizione teorica delle *Tesi* formulate nella situazione del primo dopoguerra, e nella speranza di un ricostituirsi della «*solida base di un inquadramento sindacale operaio veramente autonomo*». E anche se al momento il sindacato si presentava «*tricolore, sul modello mussoliniano*», Bordiga si dichiarava convinto che «*l'influenza e l'impiego di inquadrature associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista*».

Ci chiedevamo allora con Damen: perché mai, in una situazione di avanzata, il raggruppamento delle forze proletarie dovrebbe attendere il ripetersi della prassi tradizionale del sindacato? E rispondevamo, sempre con Damen: in una tale situazione il raggruppamento rivoluzionario del proletariato avverrà «*attraverso nuovi organismi di massa (Consigli di fabbrica, Soviet o altro, come in Russia o in Germania) strutturalmente e politicamente più idonei del sindacato a sentire in concreto, sotto la guida del partito rivoluzionario, i problemi del potere*».

Per il Bordiga 1951, invece, le prospettive sindacali erano: o la riconquista interna violenta, «*a legnate*», delle organizzazioni sindacali o la formazione di nuovi sindacati. Il sindacato - in piena epoca imperialista - rimaneva un potenziale organo rivoluzionario («i*ndispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario*»), stante la presenza e la penetrazione del partito comunista. Questo organismo intermedio continuava a essere considerato (ma ormai solo idealisticamente) come il migliore, in quanto non politico, per funzionare come cinghia di trasmissione tra il partito e la classe. Anche e persino nel caso del sindacato più retrivo; anche quando «*la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalista*». (*Tesi* del 1951)

Come mai? La risposta di Bordiga era: «*Perché i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori*», indipendentemente dalle loro idee politiche. (A parte il fatto che -- trasformatosi il sindacato in un pezzo, in un ingranaggio dell'apparato statale borghese -- la sua apoliticità diventa la politicizzazione del rivendicazionismo riformista, del contrattualismo per la conservazione del capitalismo.) La posizione corretta era per noi un'altra: al partito interessano quegli organismi intermedi di lotta economica per i proletari che in essi si trovano. A condizione che la nostra azione critica di rieducazione classista e di orientamento politico abbia gli spazi e le possibilità necessarie.

Da una virata all'altra

Qualche anno più tardi, si verifica una prima clamorosa capriola: i bordighisti passano da un sentimento di schifo verso i sindacati del tricolore alla improvvisa scelta preferenziale della CGIL rispetto a CISL e UIL. Scelta che -- secondo *Programma comunista* n. 11, 1960 -- poggiava su un «*elemento discriminativo*» di natura storica: l'origine e il passato classista della prima. La «*difesa della CGIL rossa*» veniva fatta coincidere con la ripresa delle lotte

rivendicative degli anni Sessanta; una ripresa che trascinava i programmisti, dopo il pessimistico decennio 1950-60, verso la nuova fase ottimistica di rincorsa al movimento piccolo-borghese del '68. E la febbre dell'attivismo sindacale era salita vertiginosamente in *Programma* dopo la previsione delle «*nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul piano della scena storica*». (Bordiga, 1965)

La Cgil diventava il «*sindacato operaio tradizionale, che conserva ancora una parvenza di classe*», mentre gli altri erano i sindacati bianchi e gialli. Avanti, quindi, con la costituzione di una corrente rivoluzionaria nel seno della Cgil, verso «*l'abbattimento violento dell'attuale direzione controrivoluzionaria e opportunista, la sostituzione dei capi traditori con dirigenti fedeli agli interessi operai, per il ritorno a un'unica organizzazione compatta e invincibile*». (*Programma comunista*, 1965)

Il centralismo organico consentiva il repentino cambiamento di rotta senza perdite di tempo con superflue giustificazioni del Centro del partito -- custode della invarianza del programma -- di fronte alla base dell'organizzazione. I militanti bordighisti erano invitati ad iscriversi ad una ritrovata CGIL, secondo «*una questione di valutazione personale*». Sempre scimmiottando il 1921, si formava l'«*Ufficio Sindacale Centrale del Partito*» e si resuscitava la «*Frazione sindacale*», pronta nel 1969 a «*una vita illegale e poi clandestina*»...

Mentre Bordiga era impegnato nel commentare "*scientificamente*" le imprese spaziali di russi e americani (commenti che meriterebbero un capitolo a parte), *Programma comunista* proclamava: «*I comunisti rivoluzionari si astengono da qualsiasi gesto che tenda a dividere l'organizzazione sindacale, di cui eseguono disciplinatamente le disposizioni regolamentari, le agitazioni, le lotte e gli scioperi, nei quali i comunisti sono esempio di combattività operaia*». (*Programma*, n. 13 - 1966) (Ad onor del vero, va detto che da quell'anno in poi fino alla sua morte, Bordiga si allontanerà sempre più, anche per ragioni di salute, dalla vita di quello che era stato fino a quel periodo il "suo" partito…)

Contro l'unificazione sindacale con CISL e UIL si invitavano gli operai a «*battersi nel sindacato di classe della CGIL*», già sindacato "*tricolore*" e ora sindacato potenzialmente "*rosso*". Infine, nel 1970, si organizzavano i «*Comitati di difesa della CGIL per la rinascita del sindacato di classe*». Successivamente, e dopo una serie di episodi e prese di posizione quanto meno sconcertanti, si cambia nuovamente rotta: soppressione dell'*Ufficio Sindacale Centrale* e varo delle nuove *Tesi sindacali* del 1972. La posizione degli epigoni bordighisti (il Maestro si era spento nel 1969) è ora quella di auspicare e seguire il formarsi di «*organismi intermedi*», non meglio specificati, fra sé e la classe, poiché «*il quadro mondiale postbellico dell'associazionismo operaio è dunque quello di sindacati o direttamente inseriti negli ingranaggi statali (blocco orientale) o vitalmente legati a essi per vie tanto più*

efficaci quanto più ipocritamente sotterranee (blocco occidentale)». (*Programma comunista*, n. 3 - 1972)

Un processo, finalmente, riconosciuto come irreversibile dagli epigoni? Sì e no, poiché a questo punto e tra le varie giravolte rimane ancora «*la certezza della reversibilità del processo*», che riguarda però «*la separazione della classe dal suo partito*». Vi sarà, cioè, la crisi economica e la ripresa della lotta di classe, col ritorno del partito e «*la rinascita di organizzazioni di massa, intermedie fra la larga base della classe e il suo organo politico. Queste organizzazioni possono anche non essere i Sindacati - e non lo saranno nella prospettiva di una brusca svolta nel senso dell'assalto rivoluzionario, come non lo furono essi ma i soviet, in una situazione di virtuale dualismo del potere, l'anello di congiunzione fra partito e classe nella rivoluzione russa*». (*Programma comunista*, n. 3 - 1972). La «*forma sindacato*» dovrà allora risorgere, ma dopo la presa del potere...

Il posto dei militanti bordighisti era ora nella CGIL, non perché questa veniva giudicata «*di classe*», ma perché costituiva «*il campo specifico di azione del peggiore e principale agente della borghesia, l'arciopportunismo stalinista*». Le altre confederazioni -- si aggiungeva – erano di origine padronale, mentre la CGIL avrebbe avuto se non altro «*una etichetta non ingloriosa, un passato sia pure remoto*». Non si puntava più alla «*frazione*», poiché la «*parziale natura classista*» del sindacato si era improvvisamente fatta più compiuta... E per quanto riguardava l'unificazione sindacale, fin lì contrastata accanitamente, le si riconosceva improvvisamente una possibilità di «*influenza positiva*», offrendo «*argomenti politici possibili di essere utilmente sfruttati*». (*Programma comunista*, n. 3 - 1972)

E qui, al colmo di una confusione decisamente poco... invariante, passiamo ad altre problematiche del pensiero bordighista.

La domanda che Bordiga avrebbe dovuto porsi negli anni Cinquanta sul sindacato non riguardava il come comportarsi (riconquista e/o rifondazione) nei confronti della vecchia cinghia di trasmissione o di organismo intermedio tra la casse e il partito (così era negli anni Venti) bensì quali modificazioni erano intervenute tra il sindacato e la società capitalistica del secondo dopoguerra, tra il sindacato e le istanze di classe, e sulla scorta di questa analisi valutare se il sindacato fosse ancora utilizzabile a scopi rivoluzionari. Non ponendosi un simile quesito, ma riproponendo le cose come trent’anni prima - ecco i guai della cosiddetta invarianza - ne derivava che il sindacato, il suo rapporto con la classe e il partito rivoluzionario, rimanevano quelli vecchi, arcaici sul piano dell’analisi e obsoleti sul terreno politico.

Negli anni Cinquanta la componente CGIL del sindacato, quella a cui Bordiga ha sempre fatto riferimento, era - sì - la cinghia di trasmissione, ma tra il partito stalinista e la classe. Il sindacato si era trasformato in un organo politico di esclusiva competenza del PCI con tutte le conseguenze negative del caso. Già per sua natura il sindacato, organo di mediazione economica

tra il capitale e la forza lavoro, non è mai stato rivoluzionario né tantomeno apolitico, e se si aggiunge che in quegli anni ha operato la scelta strategica e irreversibile di agganciare il suo operato alle compatibilità economiche della ricostruzione, il quadro si completa. Il subordinare la lotta economica alle compatibilità del sistema, chiedere solo in funzione delle necessità del capitale in una fase di espansione economica, è stata la premessa al non chiedere nelle fasi di crisi e all'imporre le politiche dei sacrifici nei momenti di ristrutturazione. Era tale la modificazione di rotta del sindacato, che negli anni Sessanta il suo processo di integrazione è arrivato a farlo diventare uno degli organi della programmazione economica. L'epilogo, ampiamente annunciato, della definitiva trasformazione nel suo contrario. Da organismo della classe proletaria, nato per difenderne gli interessi all'interno del sistema economico capitalistico, è diventato lo strumento del capitale all'interno del proletariato, una sorta di cinghia di trasmissione al contrario, per condizionarlo alle scelte strategiche, alle necessità di competitività, alla progressiva caduta del saggio medio del profitto. Alto che inneggiare alle «*gloriose Camere del lavoro*»! La questione doveva essere affrontata sulla scorta delle modificazioni che andavano scavando all'interno del rapporto tra il capitale, i suoi manutengoli di sinistra e la classe lavoratrice. Non era nemmeno sufficiente appellarsi al fatto che all'interno dei Sindacati ci fosse una parte importante della classe operaia, per giustificare lo stare nei sindacati per conquistarli dall'interno o per rifondarli al momento opportuno. Noi abbiamo sempre detto che una forza rivoluzionaria deve lavorare politicamente dove c'è la classe, e se la classe è nei sindacati i rivoluzionari accettano di lavorare ma non per il loro impossibile recupero o per dare vita ad imitazioni che sono costrette a svolgere il medesimo ruolo, ma lavorare in ambito sindacale (assemblee di fabbrica organizzate dai sindacati) contro la logica sindacale stessa, contro quello che sarà, in fase rivoluzionaria, l'ultimo baluardo a difesa degli interessi del capitale. Anche l'alternativa di creare altri sindacati nella fase insurrezionale per dare vita alla famosa "cinghia di trasmissione" tra classe e partito viene meno. Nel momento in cui il processo rivoluzionario avanza, la classe si dota di strumenti di dominio politico e militare quali indispensabili armi da rivolgere contro l'avversario di classe. Sarebbe un imperdonabile errore, in un momento in cui è all'ordine del giorno la questione del potere, invitare la classe a soprassedere e a inventarsi un sindacato per consentire al partito di avere a disposizione il "suo" organismo intermedio. In simili frangenti il compito primario di una avanguardia rivoluzionaria è quello di essere presenti in questi organismi, di potenziarne l'aspetto politico, di individuarli per quello che sono, gli organismi di lotta proletaria, e di stabilire con loro, e non con impossibili sindacati rivoluzionari, i giusti rapporti tra partito e classe.

LA QUESTIONE DELLE GUERRE DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Le sperimentazioni tattiche, dopo decenni di voluminose e poderose lezioni accademiche di «*vera e sana dottrina*», portarono presto gli ortodossi bordighisti alla «*riesumazione del fronte unico politico intergruppi e all'agitazione di parole d'ordine tipo: governo operaio senza esponenti borghesi, ecc*.». (Dalle autoconfessioni del *Comunista*)

Le contrastanti imposizioni di linee politiche e indirizzi di attività poggiavano chiaramente su una analisi superficiale e spesso opportunistica -- come per il conseguente ruolo e la funzione dei sindacati -- del quadro imperialistico entro il quale si muove il moderno capitalismo. Così pure è accaduto per l'altra agitata questione delle guerre di liberazione nazionale, considerate come forme di lotta delle aree arretrate e oppresse contro l'imperialismo. Una via ritenuta per anni storicamente ancora aperta nelle prospettive della strategia proletaria, e in netto contrasto con le posizioni sostenute dalla Sinistra italiana. Per *Programma comunista* la pretesa fase storica si chiudeva improvvisamente, a far data dalla perdita dell'Angola e del Mozambico da parte del Portogallo e senza una minima, chiara ed esauriente analisi critica del perché, in quel momento e non prima, si ritenesse concluso il ruolo "progressista" delle rivoluzioni democratico-borghesi. Forse per le difficoltà... organizzative che il "*partito mondiale*" incontrava nella pratica applicazione delle simpatie politiche espresse dal Centro Organico?

Il progressivismo, nell'esame delle cosiddette rivoluzioni coloniali susseguitesi nel lungo periodo della guerra fredda tra l'imperialismo americano e quello russo, è stato un dato caratterizzante il pensiero ultimo di Bordiga. Sempre presente nelle posizioni di *Programma comunista*, si è tinto di particolari colorazioni fino a stravolgersi in un vero e proprio opportunismo presso alcuni gruppetti bordighisti, che non hanno esitato a inneggiare ai comandi militari della "resistenza" palestinese.

La storia dei programmisti è comunque ricca di appoggi, a volte «*critici*» e a volte entusiastici, «*alle lotte dei popoli coloniali che, vibrando colpi all'imperialismo n. 1* (ancora alla metà degli anni Settanta! – N.d.R.)*, conducono alla ripresa del moto di classe*» (*Programma Comunista* - 1976). Non solo, ma addirittura con partecipazioni fisiche a manifestazioni para-staliniste svoltesi all'insegna delle «*lotte popolari di liberazione nazionale*». La giustificazione, presentata come di stampo dialettico, recitava che «*la presa di coscienza nel proletariato, nonché la sua combattività di classe, passano attraverso la palestra delle lotte di liberazione nazionale*». E per maggior chiarezza, aggiungeva: «*anche se ciò significa che i proletari dovranno*

scannarsi fra di loro»... (ibidem)

Con ciò *Programma*, in perfetta linea col pensiero bordighista, si è sempre ritenuto estraneo a ogni denuncia delle guerre di liberazione nazionale per quello che esse realmente sono state: momenti della politica interimperialista e comunque non "*progressive*" se non in termini idealistici. E dietro una posizione chiaramente legata alla sopravvalutazione del fattore nazionale nella fase imperialista di massima internazionalizzazione dei rapporti capitalistici, era evidente la trasposizione acritica - dopo mezzo secolo di degenerazione e di controrivoluzione del Comintern - delle Tesi terzinternazionaliste sull'autodeterminazione dei popoli.

Le due impostazioni di Bordiga sulla necessità dell'appoggio alle guerre di liberazione nazionale erano: 1) quella che possiamo definire progressista (unificazione del mercato interno, sviluppo delle forze produttive, nascita e potenziamento di un proletariato nazionale e allora sì che si sarebbe potuto mettere all'ordine del giorno la rivoluzione); 2) quella dell'anti-imperialismo in base alla quale l'appoggio sarebbe stato giustificato dal fatto che queste guerre -- per borghesi che fossero -- erano un momento di lotta nei confronti dell'imperialismo, un modo per indebolirlo e, quindi, portatrici di migliori condizioni per il futuro della rivoluzione internazionale.

Entrambe le tesi sono viziate da un errato metodo di analisi. Non si capisce come una borghesia nazionale, una volta prodotto il proprio dominio politico ed economico sul mercato di sua appartenenza, possa favorire di più e meglio la ripresa e la coscienza della lotta di classe. La storia ha drammaticamente dimostrato il contrario: dall'Algeria al Viet Nam, passando trasversalmente ai due continenti, non c'è stata "vittoria" di una borghesia nazionale che non abbia rappresentato, con il suo nazionalismo anti-imperialistico, il miglior involucro per il contenimento e l'amministrazione delle masse proletarie in fieri.

Ogni processo di guerra nel momento in cui si chiude concede alle forze politiche che quella guerra hanno dominata di essere dominanti anche nella fase successiva. O la partita, in termini di classe, la si gioca nel momento in cui esplodono tutte le contraddizioni che l'hanno posta in essere, oppure si è inevitabilmente risucchiati all'interno della logica nazional-borghese che si è contribuito a sostenere o, nel migliore dei casi, a cui non si è nemmeno tentato di opporsi, limitandosi a "tifare" per soluzioni che una volta perseguite si sono dimostrate ancora più difficili da scardinare di quelle precedenti. In aggiunta, e in questo caso l'errore di Bordiga è ancora più grave, si fa completa astrazione dal contesto imperialistico nel quale le guerre di liberazione nazionale si sono prodotte. Dopo la seconda guerra mondiale il processo di decolonizzazione non è avvenuto nei termini lineari di una serie di borghesie che, armi in pugno, plagiati i rispettivi proletariati, hanno combattuto contro i vecchi colonialismi per soluzioni nazionalistiche e borghesi come tra le due guerre. In questa ultima fase ogni movimento nazionalista ha

dovuto fare i conti con i due grandi imperialismi che si combattevano, senza esclusione di colpi, ai quattro angoli del mondo e che hanno trasformato tutte le guerre di liberazione nazionale in un momento di lotta nei confronti del proprio avversario. A questa logica non si sono sottratte le varie borghesie nazionali che hanno imboccato la strada dell'indipendenza lottando contro i vecchi colonialismi, ma non si sono sottratti nemmeno i vari proletariati che hanno dovuto combattere prima, e sopportare poi, il doppio peso della propria borghesia e dell'imperialismo di riferimento.

Nel periodo storico della guerra fredda, i moti di liberazione nazionale, ben lungi dal rappresentare un aspetto progressista e un momento di lotta anti-imperialistica, sono stati completamente risucchiati all'interno dello scenario imperialistico che, non solo li ha condizionati, ma molto spesso favoriti se non inventati. Senza contare il grave danno politico per quei movimenti che hanno combattuto contro l'imperialismo Usa avendo come imperialismo di riferimento quello sovietico, che ha fatto credere loro di combattere per un comunismo di cui conoscevano soltanto la parodia. Negli anni successivi, di quel falso comunismo hanno conosciuto anche la sostanza e hanno rimpianto la parodia per la quale avevano combattuto fino allo stremo delle forze. Non c'è stato movimento nazionale che non sia stato finanziato, armato, ideologicamente condizionato e politicamente confezionato da uno dei due competitori imperialistici. I due grandi predatori non hanno badato a spese: su ogni piccola o grande crisi internazionale, su ogni tensione nazionalistica hanno tentato di creare il loro potere sottraendosi spazi e zone di influenza.

Come era possibile parlare delle guerre di liberazione nazionale come di episodi di anti-imperialismo che potevano essere appoggiate in attesa di tempi migliori? Nei fatti, le guerre di liberazione nazionale si sono trasformate in momenti di rafforzamento di uno dei fronti dell'imperialismo, sono entrate a far parte delle rispettive aree di competenza, sono uscite dal vecchio giogo del colonialismo per subire, in termini politici, economici e finanziari, l'ancora più pesante oppressione dell'imperialismo sia nella versione numero 1 (americana) che in quella numero 2 (russa).

Una corretta impostazione rivoluzionaria doveva rigettare qualsiasi tipo di appoggio o tifo, doveva denunciare che qualsiasi atteggiamento di astrazione dal contesto imperialistico poteva portare soltanto ad osservare i fenomeni come momenti esterni alla lotta di classe, quindi non suscettibili di analisi e proposte rivoluzionarie, da cui l'appoggio a soluzioni borghesi che a loro volta creavano le condizioni per il rafforzamento di uno dei due fronti imperialistici. Al massimo si vagheggiava come una soluzione imperialistica fosse più favorevole dell'altra, ma senza mai porre la questione in termini di classe, se non individuando nella vittoria dell'imperialismo più debole la condizione migliore perché un domani, provvidenza permettendo, per il proletariato internazionale si aprissero spazi più ampi in cui inserire la pro-

pria soluzione. A parte il fatto che non si spiega, nemmeno sul piano della logica formale, come l'imperialismo più debole possa avere la meglio sull'imperialismo più forte. Ma rimanendo all'interno di questa assurda finzione meta-politica, ne deriverebbe che la vittoria dell'imperialismo più debole lo promuoverebbe a più forte, non spostando assolutamente nulla sul terreno del dominio imperialistico nei confronti della lotta di classe, ma soltanto all'interno degli equilibri imperialistici.

Il fatto è che quando il proletariato non si muove perché non esistono le condizioni né nelle metropoli capitalistiche, né nei paesi della periferia, non ci sono indicazioni tattiche o strategiche che tengano. Quando si muove, il restare alla finestra degli avvenimenti, il tifare per una soluzione piuttosto che un'altra o, peggio ancora, lavorare per soluzioni che non siano rivoluzionarie, in nome di un improbabile progressismo economico sociale e di un'altrettanta improbabile autodeterminazione dei popoli, significa boicottare qualsiasi ripresa della lotta di classe, significa dare segnali che vanno in direzione contraria rispetto al cammino delle manifestazioni del proletariato internazionale.

Gli epigoni hanno imparato così bene la lezione che, anche quando hanno definito chiuso il periodo storico delle guerre di liberazione nazionale, e quindi venuta meno la necessità del loro appoggio più o meno critico, hanno riproposto lo stesso metodo di analisi e di atteggiamento nei confronti degli episodi di guerra che si sono prodotti dopo il crollo della Unione Sovietica. Alcuni, non è il caso di *Programma*, si sono distinti per una analisi rozza e parziale delle cause del crollo dell'Urss, delle dinamiche di ricomposizione imperialistica sullo scenario mondiale. Hanno confuso i momenti di difesa o di accordo con o contro l'imperialismo americano da parte delle piccole borghesie legate alle briciole dello sfruttamento del petrolio, alla rendita petrolifera, ai percorsi finanziari e di controllo delle materie prime o dei mercati della forza lavoro, come istanze anti-imperialistiche degne di essere sostenute. Dalla difesa della borghesia serba durante la fase delle secessioni, a quella irachena nella guerra del Golfo e in quella successiva; da quella cecena a quella kosovara, si sono trovati tutti gli appigli per un atteggiamento di simpatia, se non di appoggio, delle varie istanze micro-borghesi, senza mai porre il problema in termini di classe, anzi invitando i vari proletariati a sostenere le rispettive borghesie.

Nella fase dell'imperialismo maturo, dove le guerre sono il mezzo, l'unico, attraverso il quale si risolvono i problemi economici e di dominio politico, dove lo scontro fisico tra grandi e piccoli imperialismi, tra potenti borghesie e borghesie pezzenti è sinonimo di perpetrazione di sfruttamento, scegliere di stare dalla parte del più debole è un tragico errore. Per le avanguardie rivoluzionarie l'unico strumento di difesa e di offesa politica non risiede nello schierarsi su di un fronte della guerra a difesa di un mini-imperialismo o di una borghesia stracciona solo perché è stata attaccata dall'imperialismo più

forte. Se così fosse non si uscirebbe mai dalla logica della guerra, perché l'imperialismo è in grado di riproporre all'infinito situazioni di questo genere. Di fronte alla guerra, la risposta è nella lotta di classe che deve avere il duplice obiettivo di sconfiggere l'imperialismo esterno come la borghesia interna. Non si fa dell'anti-imperialismo resistendo al nemico esterno e sostenendo la propria borghesia, ammantando il tutto con la falsa teorizzazione dell'autodeterminazione dei popoli. Oggi all'ordine del giorno c'è l'autodeterminazione del proletariato internazionale e null'altro.

L'anti-imperialismo passa solo attraverso i tentativi rivoluzionari in quei segmenti di proletariato direttamente sollecitati dall'imperialismo stesso, ma mai attraverso l'appoggio a soluzioni nazional-borghesi comunque vengano giustificate. Né vale il discorso che mancando le condizioni soggettive a queste soluzioni, tanto vale perseguire obiettivi più limitati, perché se quelle condizioni mancano, compito delle avanguardie è contribuire a crearle, e queste non si creano proponendo al proletariato di scendere in armi a favore della sua borghesia e allontanandolo così dalla riacquisizione della coscienza di classe. Se al momento non può valere la critica delle armi, almeno si adoperi l'arma della critica

IL CARATTERE SOCIALE DELL'URSS

Veniamo alla questione russa. Chiaramente, con la sua ricomparsa nel 1945, Bordiga non scopre niente di nuovo per la Sinistra italiana: la degenerazione capitalistica dell'Urss era un fatto già riconosciuto dalla Sinistra anche senza il parere del suo vecchio capo, un parere rimasto pressoché sconosciuto fino al momento della sua riapparizione.

Qualcosa di personalmente originale cominciava però -- come abbiamo già notato -- ad affiorare nel pensiero di Bordiga, il quale sentenziava: poiché i miliardari americani dominavano ovunque, era inevitabile che tutto il mondo, Russia compresa, fosse destinato a diventare nel giro di pochi anni un satellite americano. I dollari avrebbero presto comperato la Russia di Stalin, soffocata dagli enormi debiti di guerra contratti con Washington e dai nuovi affitti e prestiti che sarebbe stata costretta a ricercare in campo internazionale. Lo stesso si sarebbe verificato in seguito per la Cina.

Dal 1946 al 1950 questo era il succo delle visioni e ipotesi internazionali di Bordiga, tutte smentite dai fatti successivi. Infatti, l'Urss sconfesserà i debiti e rifiuterà gli aiuti del Piano Marshall, continuando per proprio conto a costruire e diffondere capitalismo. Non solo, ma attaccando politicamente e militarmente un po' dovunque (blocco di Berlino, Praga, Corea, eccetera).

Riguardo alla definizione del carattere sociale dell'Urss, Bordiga ha avuto tempo e modo per una prima identificazione della classe sfruttatrice russa nel «*capitalismo internazionale*» e nella «*dominante oligarchia burocratica interna*» (1946): «*In effetti la classe che sfrutta il proletariato russo - e che forse in un avvenire poco lontano potrà apparire in piena luce anche all'interno del paese - è costituita attualmente da due forme storiche evidenti: il capitalismo internazionale e questa stessa oligarchia che domina all'interno e sulla quale si appoggiano contadini, mercanti, speculatori arricchiti e intellettuali pronti a cercare i favori del più forte*».

Nel 1951, nell'*Appello Internazionale* steso da Bordiga e poi ufficialmente pubblicato da *Programma* nel 1957, si proclamava la degenerazione dello Stato russo, «*in cui il proletariato non ha più il potere*», sostenendo che «*lo ha in sua vece ormai una ibrida coalizione e fluida associazione tra interessi interni di classi piccolo-borghesi, medio borghesi, intraprenditrici dissimulate, e quelli capitalistici internazionali*».

Nel 1952, la classe sfruttatrice veniva da Bordiga assimilata agli effetti materiali e sociali della forma di produzione capitalistica in fase di industrializzazione. Di un capitalismo, cioè, che esprimeva tutta la sua potenza impersonale e anonima (al pari di Bordiga...) senza classi dominanti, senza «*gruppi nazionali di individui*». Le classi sociali erano scomparse.

Nel 1953, in polemica con «*quei pezzi di fessi*» di *Battaglia comunista*,

Bordiga affermava «*l'assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile*». Ancora nello stesso anno, in una riunione a Genova e dopo la pubblicazione del suo *Dialogato con Stalin*, veniva annunciata una prima «*sufficiente definizione generale del nostro modo di considerare la Russia e la sua economia sociale*». Infine (1960) Bordiga riscopriva la «*burocrazia statale*» del capitalismo di Stato e le famose classi intermedie della piccola borghesia urbana e rurale, elevandole così anch'esse al rango di classi sociali e politiche. Addirittura come classi dominanti attraverso «*un patto sociale di convenienza*» con lo Stato capitalista, dopo la caduta delle «*mura di Gerico del capitalismo di Stato*» (*Programma Comunista*, n. 15 - 1960), e un deprecato ritorno del «*parassitismo piccolo-borghese*». Siamo dunque alla visione di una Russia trasformata in «*un paese governato da quei servi sciocchi del capitalismo mondiale che sono i piccoli-borghesi*». (*Programma comunista*, n. 24 - 1960)

Senza nulla togliere alla validità di successive pagine lasciateci da Bordiga a commento degli accadimenti storici della Rivoluzione bolscevica e riguardanti l'opera teorico-politica di Lenin, è pur vero che molta è stata la confusione da lui stesso diffusa per anni attorno a una Russia non tutta "andata" al capitalismo o "ritornata" a esso. E altrettanto dicasi per l'astratta entità applicata allo Stato russo, visto come un comitato di delega degli interessi capitalistici, a guardia di «*ibride coalizioni e fluide associazioni*» realizzatesi fra sottoclassi sociali, tendenze e convenienze economiche nazionali manovrate dal capitalismo internazionale.

In Russia, e sempre secondo Bordiga, si muoveva una «*borghesia recente che socialmente e politicamente lotta contro i resti feudali*». Inevitabilmente sorgeva - per noi - la domanda: «*su chi e su cosa porre l'accento per la definizione dei nostri avversari di classe, o dei nostri alleati provvisori, nella realtà feudale da vincere o nella recente borghesia che spiana la strada alla propria esperienza storica?*» (*Battaglia comunista*, luglio 1952). Le risposte, sempre indirette, di Bordiga e quindi i suoi atteggiamenti politici, diffondevano ambiguità ed equivoci: «*Lotta per debellare le controrivoluzioni e spingere la economia russa oltre il feudalesimo e il capitalismo, condizionata alla mobilitazione della classe operaia mondiale*». La Russia, «*con nove decimi di resti pre-borghesi, feudali, tende al capitalismo*», mentre il potere statale si sforzava di spingere «*il capitalismo in rivoluzionaria marcia sull'Asia*».

Si comprende benissimo, in questo alternarsi di incerti giudizi, la prudente raccomandazione fatta da Bordiga ai compagni, ancora nel luglio 1951: «*sulla analisi e definizione della odierna società russa penso che si può e si deve dire poco e con circospezione*». E nello stesso anno, in una riunione a Napoli, affermava: «*L'analisi della controrivoluzione in Russia e la sua riduzione in formule non è problema centrale per la strategia del movimento proletario nella ripresa che si attende, poiché non si tratta della prima con-*

trorivoluzione e il marxismo ne ha conosciuto e studiato tutta una serie».

Infine, con il XX Congresso del Pcus (1956), per Bordiga e i suoi allievi si rendeva evidente «*la definitiva liquidazione dello stalinismo in sede ideologica e poi politica*»; solo allora - e qui siamo alla Grande Confessione bordighista! - «*si chiudeva veramente il periodo rivoluzionario della Russia moderna*». Il «*progressista*» Stalin lasciava il posto al «*conservatore*» Kruscev: «*In altre parole, lo Stato russo non è più uno Stato in divenire, bensì è uno Stato 'arrivato'*». (*Programma Comunista*, n. 15 - 1957). Restava solo da correggere la famosa distinzione tra l'*imperialismo n.1* (gli Usa) e l'*imperialismo n. 2* (l'Urss), che fu tra i motivi della scissione nel 1952: Bordiga liquidava ora ogni polemica in merito ricorrendo a un'altra sottile variante tattica: «*Sconfessione di ogni appoggio al militarismo imperiale russo. Aperto disfattismo contro quello americano*».

L'integrazione dell'Urss nel campo imperialistico rimaneva comunque sempre per Bordiga un riconoscimento teorico senza una diretta conseguenza politica. Per la sua visione strategica, e lo vedremo in seguito, la rivoluzione «*perde il tempo se non fa fuori lo Stato di Washington*».

Simpatie strategiche

L'affermazione - storicamente valida per il marxismo fino al 1870 - che i lavoratori si battono con la grande borghesia contro la nobiltà, il clero e la piccola borghesia reazionaria per bloccare possibili restaurazioni feudali e dinastiche, conduceva Bordiga a una conclusione da lui definita «*anti-indifferentista*»: «*poiché lo sforzo del potere russo è oggi (1952) non verso il socialismo ma verso il capitalismo, in rivoluzionaria marcia sull'Asia*», ecco che il proletariato deve continuare a... scommettere sugli esiti favorevoli o contrari delle guerre imperialiste, distinguendo le forze più giovani da quelle senili del capitalismo.

Un esempio: «*E' di grande importanza per il nuovo movimento proletario valutare il fatto storico che con l'alleanza di Mosca con Londra, Parigi e Washington nella guerra contro l'Asse, lo Stato russo ha contribuito alla soluzione conservatrice della guerra*». E al presente (siamo sempre nel 1952), il «*movimento marxista non tralignato*» fa il tifo per una sconfitta degli Stati Uniti nella futura guerra contro l'Urss; nel frattempo resta in attesa che la rivoluzione, se proprio vuol trionfare, si decida ad abbattersi innanzitutto su Washington. Inutile, e persino «*controproducente*», ogni altro sforzo.

Le originali direttive tattico-strategiche, tanto nello scontro imperialistico appena conclusosi e quanto per quello in preparazione, evitavano - opportunamente - il ricorso a una diretta «*solidarietà proletaria politica e militare*» (affermarlo esplicitamente sarebbe stato il colmo!), ma invitavano a «*decifrare*» a tavolino quei processi storici «*adeguandovi la strategia internazionale dei partiti rivoluzionari*». Ovvero, nel caso del secondo conflitto mondiale, l'errore commesso sarebbe stato quello di non aver favorito «*una catastrofe almeno nel centro statale di Londra*» e quindi un «*probabile*» (ma poi

non tanto...) crollo di Berlino, seguito da un incendio dell'intera Europa. Non averlo fatto, ecco per Bordiga il grave torto di Stalin.

Il principale scopo dell'*Appello Internazionale* del 1951 (redatto dallo stesso Bordiga) -- che abbiamo qua e là citato -- sarebbe stato, secondo quanto scrisse in seguito lo stesso *Programma comunista*, quello di «*chiarire le questioni interne*». Prendendo per buona una simile presentazione del documento (pubblicato in seguito, lo ricordiamo, su *Programma* n. 18 - 1957), legittimo diventa il dubbio che in realtà qualcuno accarezzasse l'idea di provocare invece una divisione interna al partito, viste le critiche che furono immediatamente sollevate al momento della stesura del documento. Nella corrispondenza allora intercorsa fra Damen e Bordiga, il primo tentò appunto di chiarire queste divergenze, invitando il secondo a meglio delineare le proprie posizioni. (Vedi "*Cinque lettere e un profilo del dissenso*" in Prometeo n. 3 - aprile 1952; ora anche in: O. Damen, "*Bordiga, fuori dal mito*").

Alla categoria delle formulazioni concettuali paradossali, tipica nelle costruzioni teorico-politiche di Bordiga, si può far risalire l'accenno -- da noi già rilevato e contenuto nel documento in esame -- all'errore che sarebbe stato commesso dallo stalinismo con la valutazione politico-strategica applicata nell'ultima guerra mondiale: «*troppo tardi governo e stato maggiore russo riconoscono il potere imperialista occidentale più minaccioso di quello tedesco, agli stessi loro fini ormai di aperto carattere nazionale*». E ancora una volta si dimostrava che la esibizione di una «*fedeltà rigorosa ai principi dell'immutabile via*» non è sempre sufficiente a evitare scivoloni opportunistici nella applicazione pratica di tale fedeltà alla realtà storica. Anche se, mancando la debita traduzione in precisi comportamenti e azioni tattiche, era sempre possibile cavarsela di fronte agli estasiati ammiratori: chi mai e in coerenza con il giudizio sopra citato («*meglio, per Stalin e per noi, sarebbe stato combattere l'imperialismo occidentale che non quello tedesco*») ha avuto il coraggio di scendere in mezzo ai proletari a diffondere e spiegare simili simpatie e indicazioni politiche, specie nel corso del conflitto bellico?

Il capitalismo di stato

Nella sua tarda età, Bordiga si distingueva per le "battute", gli "sfottò" e il vizietto di attribuire ai compagni, con lui in dissenso, opinioni facili da controbattere ma lontane dal loro reale modo di vedere e giudicare. (Famosa la battuta con cui arrivò a tacciare Lenin di «*gran borghese*» e Stalin di «*rivoluzionario romantico*»). Il "vezzo" veniva imitato dai luogotenenti nelle retrovie del *Centro Organico*; così si accusava *Battaglia Comunista*, accomunandola con le posizioni del gruppo francese *Socialisme ou Barbarie*, di ritenere l'economia dello Stato russo «*né capitalista né socialista, per cui dovrà essere altra cosa: burocrazia, capitalismo di Stato, ecc.*». E sempre a noi, definiti «*tipi spassosamente categoriali*», venne attribuita da Bordiga la scoperta: «*il capitalismo di Stato è nato dopo la seconda guerra mondiale, in quanto un giorno l'economia entrò nello Stato e quindi la nuova posizione:*

dopo il 1943 tutto è mutato…». (*Programma Comunista*, n. 6 - 1953)

Premesso che -- come scriveva lo stesso Bordiga nel '46 -- «*non si tratta di una subordinazione parziale del capitale allo stato, ma di una subordinazione ulteriore dello stato al capitale*», nessuno di noi si è mai sognato di capovolgere i termini del rapporto fra economia e stato. Che poi il capitalismo di stato si perdesse all'indietro nei secoli, come sosteneva Bordiga, la formuletta faceva a pugni sia con la realtà storica e sia con il marxismo, il quale analizzò nel tempo storico il classico ciclo dalla libera concorrenza ai trust e quindi al capitalismo di stato.

Sentiamo in proposito quello che sosteneva Lenin: «...*Se la libera concorrenza, come regolatrice della produzione e della distribuzione, era stata sostituita nei principali campi dell'economia dal sistema dei trust e dei monopoli già molti decenni prima della guerra, il corso stesso della guerra ha strappato ai gruppi economici il loro ruolo regolatore e direttivo per passarlo direttamente al potere militare e statale*». Se le prediche degli opportunisti (moderazione nelle rivendicazioni, sacrifici, eccetera) «*potessero influenzare le masse operaie, lo sviluppo del capitale continuerebbe sacrificando numerose generazioni, in forme nuove, ancora più concentrate e mostruose, con la prospettiva fatale di una nuova guerra mondiale.* (...) *La statizzazione della vita economica, contro la quale tanto protestava il liberalismo capitalistico, è ormai un fatto compiuto. Tornare, non diciamo alla libera concorrenza ma anche soltanto al dominio dei trust, dei sindacati e delle altre piovre capitalistiche è ormai impossibile. La questione è ormai solo quella di sapere chi prenderà possesso della produzione statizzata, se lo Stato imperialistico o lo Stato del proletariato vittorioso*». (Dal *Manifesto dell'Internazionale Comunista ai proletari del mondo intero - Primo Congresso*).

Per concludere, nel 1946, quando Bordiga si ripresenta sulla scena politica, rispetto alla "questione Russia" è in uno stato confusionale. Se è vero che i compagni della Sinistra italiana, sia in patria che all'estero, non avevano prodotto una analisi compiuta e circostanziata della economia sovietica, è pur vero che negli anni Trenta e nel corso della Seconda guerra mondiale erano stati formulati alcuni punti fermi. La stessa nascita del P.C. Internazionalista aveva basato il suo impianto teorico riguardo all'Urss sul compiuto rafforzamento di tutte le categorie economiche capitalistiche; sul fatto che lo sviluppo capitalistico fosse gestito dallo stato e che l'Urss, ben lungi dall'essere un mistero da chiarire sia in chiave economica che politica, aveva giocato un ruolo imperialistico nel corso della seconda guerra mondiale e che questo ruolo intendeva giocarlo anche successivamente, trascinando sul terreno dei propri interessi tutti i partiti e tutti i proletariati che ad essa facevano riferimento. Il P.C. Internazionalista basava proprio su queste analisi la necessità di dare vita a forme partito che nel corso della guerra, e successivamente, potessero giocare un ruolo di riferimento rivoluzionario, avendo analizzato come chiuso, una volta per tutte, il percorso controrivo-

luzionario dello stalinismo e delle sue appendici piciste. Al centro vi era l'ipotesi che in Urss l'assetto economico, dopo quasi vent'anni di pianificazione, poggiasse su tutte le categorie economiche capitalistiche, prima fra tutte il rapporto tra capitale e forza-lavoro, e che lo stato ne fosse l'involucro politico ed organizzativo che, meglio di altre forme di gestione, aveva espresso l'involuzione politica, interpretato le necessità economiche e il contenuto di classe della controrivoluzione. In sintesi, la definizione di capitalismo di stato era l'unica che esprimesse compiutamente il contenuto economico e la forma di amministrazione politica che si era determinata nell'Urss degli anni Trenta e che si era riproposta in termini di maggiore consistenza nell'immediato secondo dopoguerra.

Bordiga, dopo una prima formale adesione alle analisi del Partito, riprende in mano la materia ondeggiando paurosamente e dando vita a un fuoco pirotecnico di ipotesi che hanno contribuito soltanto a generare confusione ed errori, alcuni di analisi, molti di metodo.

L'approccio alla questione nel 1946 è a dir poco sorprendente. In pratica si glissa sulla definizione della struttura economica della Russia non ritenendola il problema centrale, in quanto l'Urss sarebbe stata comprata dal dollaro e tutto sarebbe finito nel possente grembo dell'imperialismo americano. Tralasciando l'improbabile quanto ridicola profezia che la storia si incaricherà di distruggere come tante altre preveggenze che hanno caratterizzato l'approccio politico alle grandi questioni da parte del secondo Bordiga, due sono almeno le considerazioni che vanno fatte. La prima è che la Russia - di cui Bordiga si interessa - sembra essere non quella che è uscita, anche se pesantemente affaticata ma vincitrice, della seconda guerra mondiale, ma quella degli anni venti che Bordiga aveva lasciato prima del suo ritiro a vita privata. Nella sua visione progressista, in base alla quale non si sarebbe potuto parlare di capitalismo di stato, non tanto per la specificazione statale quanto per il sostantivo capitalismo, ma solo di transizione verso il capitalismo, dimenticava l'enorme potenziamento dei fattori produttivi, voluti e imposti dalla economia di piano, che ha portato la Russia, nello spazio di poco più di un decennio, se partiamo dal primo piano quinquennale del 1928, ad essere una delle protagoniste della seconda guerra mondiale.

Pur se l'apparato economico e bellico russo non era del tutto paragonabile a quello americano, tuttavia non si poteva considerare l'impianto produttivo della Russia alla stregua di quello di un paese semi-feudale, alle prese con problemi di sviluppo tali da essere considerato "*in marcia verso il capitalismo*", quando il percorso era già stato compiuto, perlomeno nei settori fondamentali dell'economia. La traslazione temporale dell'economia russa dalla seconda metà degli anni Quaranta agli anni Venti, prima dell'avvio nel 1928 del primo piano quinquennale, non rispondeva alla realtà dei fatti, ma era perfettamente funzionale al progetto di Bordiga per dimostrarne l'arretratezza economica, il presunto pre-capitalismo dominante; per

meglio confutare la definizione di capitalismo di stato con un'enfasi di riguardo al termine capitalismo. Come si poteva sostenere che i nove decimi dell'economia erano ancora legati a rapporti produttivi di tipo feudale e che la transizione verso il completo capitalismo fosse una fase non soltanto necessaria, ma in qualche modo da sostenere, in quanto progressista e portatrice di migliori condizioni per la rivoluzione internazionale? Questa era semmai la fotografia economica della Russia post-rivoluzionaria alla chiusura della prima guerra mondiale, non della Russia con alle spalle quasi venti anni di pianificazione economica nell'industria pesante e nella agricoltura e a Seconda guerra mondiale conclusa. La stessa guerra, pur con tutte le devastazioni apportate, ha fatto da momento di potenziamento e di accelerazione dei fattori produttivi. La Russia non avrebbe avuto la forza e le risorse per essere potenza vincente sul fronte europeo, pur grazie agli aiuti finanziari e militari occidentali, né di percorrere da sola la strada della ricostruzione economica post-bellica, se non avesse avuto a disposizione un apparato economico capitalistico sufficientemente sviluppato.

La seconda spiegazione, che dipende in tutto e per tutto dalla prima, è che Bordiga sottaceva completamente il ruolo imperialistico della Russia, sia nel corso della guerra, che nella fase successiva, come se la presunta necessità di pervenire al più compiuto capitalismo l'assorbisse completamente, senza concederle nessuna opportunità di affacciarsi sul mercato internazionale in veste di grande potenza, tanto grande o, se si preferisce, sufficientemente grande, da reggere il confronto con gli Usa sin dai primissimi anni dopo la chiusura della guerra. Ma anche questo, pur facendo a cazzotti con la realtà quotidiana, non poteva rientrare nei suoi schemi mentali, più propensi a valutare la transizione al capitalismo e il valore "progressivo" da attribuire a questo processo.

Era invece di primaria importanza, sia sul terreno dell'analisi che su quello delle conseguenze politiche, porre l'accento sul ruolo imperialistico della Russia, in Europa, in Cina e in Corea, per rimanere nell'arco di tempo che va dalla conferenza di Yalta alle guerre asiatiche. Per chi aveva risolto il "mistero russo" per la parte economica e della sovrastruttura politica, la denuncia dello stalinismo -- quale forma compiuta della controrivoluzione -- e del ruolo imperialistico della Russia era una necessità teorica e un dovere di classe. Per chi invece, come Bordiga, la lotta di classe la demandava a fasi successive e in tempi biblici, la questione principale era chiarirsi le idee sul valore progressista dello sviluppo economico; era tacere sul ruolo imperialistico della Russia, per imbarcarsi nella confutazione della definizione di capitalismo di stato. Così, nella Russia della seconda metà degli anni Quaranta, il capitalismo non sarebbe stato ancora la forma economica dominante, anzi occupava appunto soltanto un decimo dello spazio economico, e lo stato non poteva esserne l'involucro organizzatore o il motore primo, in quanto, riproponendo in termini meccanici la solita formuletta, è l'economia

che determina la forma stato e non il contrario.

Anche su quest'ultimo punto il ritardo di Bordiga è grave. Riguardo al rapporto economia-stato, l'approccio non è soltanto impreciso, ma errato. Il porre la questione in termini di assoluta astrattezza, senza tenere in debita considerazione l'eccezionalità del percorso russo, lo ha indotto a trattare la materia come un caso scolastico, senza consentirgli di cogliere le peculiarità di un processo più complesso. Pur rimanendo nell'angusto ambito della formuletta, si potrebbe rispondere che un capitalismo, nella sua fase di genesi e di potenziamento, può imporre allo stato di gestire centralisticamente e in prima persona i meccanismi della pianificazione e, a sua volta, lo stato può rispondere al meglio alle esigenze espresse dalla struttura economica in termini sia di sviluppo delle forze produttive e di velocizzazione della concentrazione sia del ruolo imperialistico su scala internazionale. Formulette a parte, nella identificazione del capitalismo di stato in Russia, almeno due fattori dovevano essere presi in considerazione. Il primo è che lo stato può svolgere il ruolo di gestore e di imprenditore proprio là dove la debolezza economica lo richieda. Nella esperienza russa la nascita del capitalismo di stato, checché ne dica Bordiga, risale agli anni trenta (nel 1928, come si è detto, parte il primo piano quinquennale) come unica risposta all'arretratezza economica interna, alla mancanza di una borghesia tradizionalmente intesa e alla cancellazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, ma soprattutto perché in quella fase solo lo stato avrebbe potuto finanziare, e quindi pianificare, il tentativo di sviluppo economico. Solo centralizzando il capitale finanziario, razionalizzando il rapporto tra capitale e forza-lavoro, controllando il livello dei prezzi e dei salari, lo stato avrebbe potuto tentare di colmare il divario capitalistico che lo separava dall'Occidente, bruciando le tappe del processo di accumulazione.

Il secondo fattore riguarda il retaggio del fallimento della rivoluzione d'Ottobre. Il processo controrivoluzionario, mentre aveva smantellato punto per punto tutti gli obiettivi del programma comunista, aveva mantenuto e potenziato la concentrazione del potere politico dello stato, svuotandolo progressivamente di ogni residuale contenuto proletario, per conferirgli tutte le necessarie connotazioni di classe atte al dominio sul mondo dell'economia e al controllo politico su quello del mondo del lavoro. Ne consegue che il capitalismo russo, per il controllo di tutte le categorie economiche, per il possesso e la gestione delle materie prime e dei beni strumentali, per capacità giuridiche imprenditoriali, fatte salve le note eccezioni, non poteva essere che di stato. Ciò era chiaro a molti compagni della Sinistra sin dagli anni Trenta e diventò un punto fermo all'atto della costituzione del P.C.Internazionalista nel 1943; ma non per Bordiga, i cui tentennamenti gli facevano dire, ancora nel 1951, che sulla Russia si doveva «*dir poco e con circospezione*»...

Lo stesso errore viene commesso sul terreno della ricerca della classi.

Per anni Bordiga ha ondeggiato tra una non pienamente identificata forma economica che non poteva produrre una classe ben riconoscibile e l'enuclearsi di labili classi che tali erano perché non avevano alla base una compiuta economia di riferimento. Due approcci riconducibili ad un unico equivoco nel rapporto tra la struttura economica e la sovrastruttura politica.

Nel primo caso, l'indeterminatezza della forma economica lo induceva a cercare una classe sfruttatrice di riferimento al di fuori della Russia, come se il rapporto capitalistico tra il capitale indigeno e la forza-lavoro avesse come primo responsabile il capitalismo internazionale e non quello russo, pur nelle condizioni di eccezionalità storica e organizzativa. Va ancora una volta ricordato come la vaghe analisi di Bordiga non si riferissero alla Russia degli anni Venti o Trenta, ma agli anni che seguono il secondo conflitto mondiale sino a tutti gli anni Cinquanta.

L'accerchiante imperialismo occidentale ben rispondeva alle confuse propensioni di questa ricerca. Una sorta di dislocazione tra un "dentro" confuso e indecifrabile e un "fuori" chiaro ed evidente. Silenzio o quasi sulla vera natura economica, sul ruolo imperialistico e, di conseguenza, su quale classe appuntare le responsabilità interne dello sfruttamento e il ruolo internazionale.

Nel secondo caso, identificando a stento nella oligarchia burocratica (piccola e media borghesia, contadini e commercianti, intellettuali e speculatori di ogni sorta) un accenno di classe dominante, misconosceva l'operante esistenza di una potente burocrazia di stato quale perno centrale della nuova classe che dominava non soltanto l'economia, ma tutti i gangli della organizzazione sociale, dal *Gosplan* alla *Gosbank*, dall'esercito ai servizi segreti, dall'amministrazione centrale a quella periferica. Beninteso, non una burocrazia degenerata, alla Trotsky - che rosicchiava le briciole del potere economico ancora socialista, perché basato sulla socializzazione dei mezzi di produzione - ma una borghesia manageriale a tutto tondo che, pur non essendo titolare in senso privatistico del capitale finanziario e dei mezzi di produzione, amministrava a pieno titolo il rapporto tra capitale e forza-lavoro a mezzo della pianificazione (remunerativitá del capitale investito, produttività del sistema economico, merci, prezzi e salari) ricavandone dividendi, sotto forma di emolumenti ed integrazioni agli stipendi o di vere e proprie tangenti sui profitti, proporzionali allo status burocratico di appartenenza. L'assoluta mancanza di analisi su questo fenomeno burocratico, peraltro già intravisto e denunciato al di fuori dello stesso campo internazionalista, faceva affermare a Bordiga, e siamo nel 1953, l'assenza di una classe borghese statisticamente definibile. Quindi, come parlare di capitalismo e di borghesia di stato? Ironia della sorte, l'affermazione sulla indefinibilità statistica della borghesia russa cadeva nelle vicinanze cronologiche della morte di Stalin, del quale tutto si poteva dire, ma non che avesse lasciato qualcosa di intentato nella costruzione e nel potenziamento della

pianificazione capitalistica sotto il controllo della borghesia di stato, di cui lui stesso era stato il sommo e riconoscibilissimo rappresentante.

UNA INTERPRETAZIONE DELL'IMPERIALISMO

Prima di proseguire sul tema della Russia, diamo uno sguardo all'interpretazione dell'imperialismo da parte di Bordiga. Il quale, nel 1956, dichiarava che l'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo; una nuova forma politica, basata sull'aggressione e la guerra da parte di un capitalismo che rimane immutato, sempre identico a se stesso. Negando, cioè, quello che invece sosteneva Lenin: il capitalismo si evolve e si sviluppa. Sempre per Lenin, l'imperialismo è un processo di generalizzazione e di socializzazione della produzione, specie nel campo del perfezionamento tecnico-industriale e dell'invenzione.

La concentrazione porta alla monopolizzazione, quindi trascina i capitalisti stessi «*in un nuovo ordine sociale che segna la transizione tra la libertà di concorrenza e la socializzazione della produzione*». La produzione tende ad essere sociale, l'appropriazione rimane privata. Segue la trasformazione del capitalismo in imperialismo attraverso il potente monopolio delle banche.

AI vecchio capitalismo, dove dominava la libera concorrenza, subentra un nuovo capitalismo in cui regna il monopolio, e domina il capitale finanziario. Le caratteristiche essenziali del capitalismo, in generale, restano sempre quelle; esse però continuano e si sviluppano, e «*il capitalismo divenne imperialismo capitalistico soltanto a un determinato e assai alto grado del suo sviluppo, allorché alcune qualità fondamentali del capitalismo cominciarono a mutarsi nel loro opposto, quando pienamente si affermarono e si rilevarono i sintomi del trapasso a un più elevato ordinamento economico e sociale*». (Sempre Lenin, nel suo *Imperialismo*.). Da qui la classica definizione: «*L'imperialismo è il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è incominciata la ripartizione del mondo fra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici*». Il monopolio, che caratterizza l'imperialismo, è il contrario della libera concorrenza, che è la qualità essenziale del capitalismo. A sua volta, «*il monopolio non elimina la concorrenza ma coesiste con essa, generando così varie contraddizioni (...) Il monopolio è la transizione del capitalismo a un ordinamento più elevato*», in una evoluzione non lineare né graduale, ma sempre contraddittoria.

L'imperialismo sarebbe invece, secondo l'opinione del bordighismo, solo una sovrastruttura, una nuova forma politica del capitalismo che resta immutato? Una politica staccata dall'economia del capitalismo monopolistico?

Ma sono proprio queste posizioni, incarnate allora nel socialdemocratico e traditore Kautsky, che Lenin confuta e combatte dimostrando che il capitalismo si trasforma pur rimanendo capitalismo. E rimarcando come non

venga eliminato il conflitto tra libera concorrenza e monopolio: esso sopravvive nell'imperialismo al pari del conflitto dialettico, interno alla classe borghese, tra democrazia e fascismo. Entrambi i termini, economici e politici, coesistono contraddittoriamente nella realtà concreta dell'epoca storica in cui viviamo: la fase imperialistica dell'economia capitalistica. L'imperialismo continua le qualità fondamentali del capitalismo, ma sviluppa altre caratteristiche economiche sue proprie, dando ai rapporti di produzione una nuova concretezza. Ecco perché la politica, e l'ideologia, dell'imperialismo non sono separabili dalla sua economia, nella quale si estendono tutte le contraddizioni del sistema. Fondamentalmente - per Lenin e per noi - la stessa monopolizzazione intensifica «*l'anarchia inerente alla produzione capitalistica come una totalità*». In che senso si può, allora, parlare dell'imperialismo come di una sovrastruttura del capitalismo?

Se -- per esempio -- partiamo storicamente dall'artigianato urbano, è evidente che la manifattura si eleva (lo diceva anche Marx) come una sovrastruttura della prima base. Avremo successivamente lo sviluppo del macchinismo e della grande industria. E così è per le basi da cui si sviluppa il capitale finanziario.

L'industrialismo di stato

Torniamo alla questione russa e alla scelta - da parte del Bordiga 1952 - della formula «*industrialismo di stato*». Meglio questa al posto di quella di «*capitalismo di stato*», forse perché in Russia nel settore agricolo (la palla al piede del capitalismo) erano presenti in gran parte solo forme di capitalismo privato? Ma nessuno di noi ha mai pensato che l'unificazione di industria e agricoltura sia un compito del capitalismo di stato invece che del socialismo. Oppure, il vero motivo del rifiuto del capitalismo di stato in Russia («*una frase* – secondo Bordiga - *che in sé nulla ci dice*») andava ricercato nel fatto che - come sosteneva invece Damen - «*il capitalismo di stato portava il segno di classe; l'industrialismo di stato, no, lasciava le cose come stavano o come si desiderava che stessero*»?

In effetti, il nocciolo essenziale della questione non era tanto quello di stabilire la più che evidente natura capitalistica del processo economico e del sistema dominante in Russia, ormai fin dai lontani anni Trenta, per non dire più indietro ancora, ma quello di individuare e precisare senza alcun equivoco o incertezza le conseguenze politiche da trarre sul terreno dei rapporti di classe e nella lotta contro l'imperialismo internazionale.

Un'ulteriore distinzione veniva introdotta da Bordiga fra medio industrialismo di stato (in Russia) e grande industrialismo o capitalismo di stato. La sua formula faceva della Russia un paese nel quale era in corso – dalle *Tesine sulla Russia*, in coda al *Dialogato con Stalin* «*un processo economico di impianto del modo di produzione capitalistico*», dopo una rivoluzione contro il potere feudale condotta da forze «*tra cui primeggiava il proletariato, ma era pressoché assente una vera borghesia*».

Nell'ottobre del 1951, nella corrispondenza con Damen, Bordiga sembra accettare l'assunto che «*in Russia si è accumulato e investito, diffondendo industrialismo e potenziale capitalista. Sempre nella stessa forma: capitalismo. Di stato, aggiungiamo? Sia pure*». Attenzione, però: «*il capitalismo russo non è la stessa cosa di quello di ogni altro paese*». Perché - la risposta è sconvolgente (da *Programma*, n. 3, 1953) - in Russia siamo nella «*fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista*». Saremmo perciò stati ancora in presenza di una Russia nello «*stadio della transizione al capitalismo. Stadio quasi rispettabile e non suicida*». Un capitalismo «*socialmente ancora da sviluppare*»; e, per il Bordiga del 1952, la «*costruzione in Russia di capitalismo industriale*» significava «*ossia basi del socialismo*».

Se una vera borghesia non era stata presente al momento della Rivoluzione, figuriamoci trentacinque anni dopo l'Ottobre quando a Bordiga risultava «*affermata l'assenza attuale in Russia di una classe borghese statisticamente definibile*». Ma era mai possibile -- gli replicava Damen, secondo una «*constatazione reale e storicamente inconfutabile*» - che «*la strapotenza dello Stato sovietico non abbia risolto in concreto il problema di una sua classe dirigente omogenea e forte per la coscienza che ha del proprio essere di classe e della funzione storica che è chiamata a compiere*?».

Vero è che la formula bordighiana della «*ibrida coalizione e fluida associazione*, ecc. *si intonava perfettamente* - concludeva Damen - *con l'altra formula di una economia che tende al capitalismo. Se tende al capitalismo, vuol dire che in Russia c'è una economia che non è ancora capitalismo, per cui la classe dirigente che la esprime tende essa stessa a divenire capitalista, e non è ancora capitalista*».

D'altra parte, nella lettera del 31 luglio 1951 indirizzata a Damen, alla domanda: «*quale l'economia russa odierna, quale la classe nuova*, ecc.», Bordiga rispondeva: «*non è questo il problema chiave*». E così chiariva la sua posizione: «*Come l'economia inglese nel 1793 era quanto di più avanzato e la politica quanto di più reazionario, così potrebbe accadere che un paese con evoluti caratteri socialisti della economia sociale facesse una politica di partito e di guerra borghese. Qualunque sia la verità sul processo della economia russa e sulla sua vera 'direzione', la politica di partito e la politica internazionale degli stalinisti sono egualmente fetenti*».

Bordiga si arrampicava francamente sugli specchi; cercando di intendere «*tutto il quadro storico internazionale marxisticamente, dialetticamente*», finiva con lo sbandare pericolosamente togliendo - così scriveva nel luglio del '51 a Damen - *molta importanza al problema che vi pare, o che pare a molti, il problema chiave: quale l'economia russa, quale la classe nuova*, ecc. (...) *Non che questo problema non conti, solo che la sua soluzione non risolve tutti gli altri*». Un… disagio, teorico e politico, più che evidente

Struttura e sovrastruttura, economia e politica

Dunque, la questione della natura dell'economia russa non risolveva - sempre secondo Bordiga, il determinista economico per eccellenza - gli altri problemi delle sovrastrutture. Lo stesso esempio inglese citato sembrava dimostrare soltanto che la corrispondenza tra economia e politica non fosse da intendersi nei termini di un meccanico automatismo. Ma in ogni modo, la politica svolta dall'Inghilterra nel 1793 era una politica feudale in apparenza, mentre nella sostanza, nel principio era una politica borghese.

Il gioco contraddittorio dei "sì" in economia e dei "no" in politica, o viceversa - rispondeva ancora Damen - veniva svolto da Bordiga tra le maglie di una dialettica formale, e con un determinismo meccanicista che sembrava negarsi soltanto per dare un rilievo preponderante a «*una specie di sincronicità non soltanto temporale tra il moto delle cose del sottosuolo e il moto delle forze sociali e politiche della sovrastruttura*». Ritenere che una Russia socialista (passata, presente o futura?) potesse esprimere una politica borghese, era una forzatura idealistica, la quale, - tornando all'esempio inglese - schematizzava un complesso processo storico, sottovalutando le forme ideologiche della politica borghese inglese tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 nei riguardi dei papisti interessati a una controrivoluzione feudale, e ad un ritorno anti-Napoleone e anti-Convenzione. In realtà non vi era alcuna dissociazione dalla base economica: la politica era feudale nelle apparenze, ma borghese nei fatti, perché corrispondente a un'economia borghese.

E va inoltre aggiunto che non «*tutte le forze sovrastrutturali inglesi erano in funzione controrivoluzionaria: lo erano in buona parte e prevalenti nella politica estera per la necessità della lotta per il predominio sul continente che la Francia minacciava*». Per il resto, «*vano e progressivo era il conflitto tra le nuove e ingrandenti forze del moto liberale e l'antico regime*». (O. Damen)

Quanto all'esperienza storica russa, con lo sviluppo di una classe borghese all'interno dello stato, unico capitalista-imperialista che dirige l'economia, essa non contraddiceva al principio teorico marxista: lo stato è una sovrastruttura della economia, della classe, della «*rete di interessi*» (per dirla con Bordiga), dell'in sé della classe. «*Il pensare che in tal modo lo stato perda la sua funzione di rappresentare la classe e che viceversa la classe perda la sua funzione di rete di interessi, è privilegio che lasciamo ad Amadeo*». (*Battaglia comunista*, n. 4 - 1953). Per noi, le funzioni di classe e stato restano inalterate, anche là dove - e così possiamo definire il capitalismo di stato - «*l'economia trustificata si concretizza nell'ambito dello stato, e con essa lo stato fa corpo*». (O. Damen)

Nell'affrontare la questione russa, Bordiga sembrava trascinarsi appresso l'ultima sua valutazione sulla natura sociale dell'Urss, formulata nell'ottobre del 1926 in risposta alla *Piattaforma della Sinistra* di Korsch: «*non si può dire semplicemente che la Russia sia un paese dove si tende verso il capitalismo*». Venti anni dopo, nel 1946, in un articolo sul n. 1 di *Prometeo*, Bordiga

si muoveva con evidente difficoltà: la definizione era ora quella di «*un vasto e potente capitalismo di stato*», con una burocrazia di stato che «*prende mano a mano le caratteristiche di un ceto padronale*», e della «*osmosi tra burocrazia di stato e classe del padronato*» già in atto nei paesi borghesi. Una conclusione, comunque e come abbiamo visto, non definitiva per il pensiero di Bordiga e destinata successivamente ad altre modificazioni.

Ma a una convinta valutazione della economia russa come capitalismo di stato facevano da remora, in Bordiga, alcune considerazioni su una persistente presenza di caratteri socialisti. In fondo, il dubbio che si agitava in Bordiga e che traspariva nelle sue analisi si poteva così sintetizzare: era ancora possibile un intervento politico con l'applicazione di misure in direzione di uno sviluppo delle basi del socialismo? (**7**) Questo dubbio si originava dalla visione dello Stato russo come «*uno stato nazionale della classe capitalistica mondiale*», il quale però «*non ha ancora esaurito il primo compito* (della sua doppia rivoluzione - ndr): *di fare di tutte le Russie un'area di economia mercantile*». (*Proprietà e Capitale*, in *Prometeo* n. 4 - 1952)

La previsione delle previsioni

Passiamo ora al tema delle "previsioni". E' a partire dal 1955 che Bordiga «*osò*» lanciare la «*previsione delle previsioni per una terza guerra mondiale e un nuovo corso rivoluzionario*» entro il 1975. (Le citazioni, virgolettate, sono sempre testualmente tratte dalla stampa dei programmisti). Senza dubbio, per un marxista, la fase di una profonda crisi sociale e politica - oltre che economica - fa parte fondamentale della sua visione storica del futuro; egli l'aspetta e, nei limiti delle possibilità soggettive, ne prepara gli sbocchi rivoluzionari, affilando le armi (della critica e dell'organizzazione di classe) e non lucidandosi le pantofole. Sarebbe però Una esibizione del tutto arbitraria quella di pretendere di prevedere date e luoghi sulla base di schematismi aleatori e condizionati da una serie primaria di "se", spostando ancor più sul piano idealistico il "discorso" e trasformando in un giuoco di sillogismi le analisi che caratterizzano invece il materialismo dialettico. Qui non si tratta di "ironizzare" sul fallimento di un pronostico. L'obiezione principale va rivolta innanzitutto al fatalismo delle circostanze concatenatesi, ai rapporti meccanicistici, al processo lineare e prestabilito che astrae dalla prassi reale, condizionata e condizionante, facendola schiava di una logica deterministica dagli spiccati caratteri fideistici. In essa i "se" si allineano in ordine progressivo: "se" sorgeranno violenti moti di classe, "se" si verificherà la «*restaurazione integrale della teoria*» e la riorganizzazione del partito mondiale, "se" i movimenti dell'esercito nemico saranno quelli che ci aspettiamo, eccetera. (Ma vi ricordate il "vero" Bordiga del 1922, che metteva in guardia i compagni dal considerare «*il partito come 'soggetto' invariabile e incomparabile delle astruserie filosofiche*», invece che come «*a sua volta un elemento oggettivo della situazione*»? Situazioni non manipolabili a piacere e dove la stessa arte

militare ben poco può fare di fronte ad eserciti la cui «*formazione a spese di strati indifferenti e delle stesse schiere nemiche si attua - e può attuarsi tanto da una parte come dall'altra - mentre si svolgono le ostilità*».)

Tutte quelle condizioni, che sono in realtà e a loro volta anche dei risultati di una attività politica, si devono pertanto integrare dialetticamente tra di loro e con le spinte provenienti dalle contraddizioni del processo economico esterno. Non c'è e non vi sarà mai una continuità di cause ed effetti, ma una discontinuità di azioni e reazioni reciproche nel rapporto dinamico tra forze (la classe) e forme (il partito), così come avviene tra la base economica (in crisi) e le varie sovrastrutture da essa influenzate e reagenti. La validità, pur basata su presupposti scientifici, del metodo marxista si disperderebbe in costruzioni metafisiche, senza alcuna aderenza concreta ai problemi e ai fatti del reale, se non fosse in grado di darsi un equivalente politico, uno strumento di trasformazione rivoluzionaria del mondo.

In effetti, le «*condizioni di snodamento rivoluzionario*» - a parte qualche automatismo di troppo - diventano la fase stessa dello sviluppo rivoluzionario, purché questo non lo si veda come un fatto riservato alla *Storia*, la quale si infischierebbe della attività - o del "*dimenarsi*", secondo Bordiga (**8**) - degli uomini divisi in classi contrapposte. Il problema è perciò quello di prepararsi, sì, ma non per assistere da spettatori o lettori, bensì da militanti rivoluzionari in grado di rendere cosciente, inquadrare politicamente e organizzativamente, dirigere il movimento facendo della teoria una guida per l'azione e non per la compilazione di schedine all'Enalotto della Storia.

Quale valore e quale fecondità potrebbe mai avere per un marxista una rigida formulazione di questo tipo*:* «*date quelle condizioni*», gli eventi si svolgeranno in un quadro prefissato? (*Programma comunista* - 1990). Siamo in presenza di una forzatura idealistica del materialismo, non più dialettico né storico, e comportante per il proletariato il rischio non solo di "perdere l'autobus", ma anche tutto il prezioso bagaglio che si porta appresso.

Determinismo aritmetico e comportamenti pratici

Il non facile processo di ricomposizione della classe (da classe in sé a classe per sé) e il mutamento dei rapporti di forza nella società in favore del proletariato, al pari di tutte le altre "conseguenze soggettive", hanno alla loro base un condizionamento oggettivo, una spinta indispensabile che è quella economica. Ma quelle istanze, quelle "*condizioni sine qua non*" delle fasi bordighiane si esaurirebbero in semplici aspirazioni ed enunciazioni formali se incapaci di inserirsi nella concreta vita sociale, nella tangibile lotta politica. E' la necessaria azione di ritorno delle sovrastrutture, ideologiche e politiche, in un accumulo di potenzialità antagonistiche e rivoluzionarie, che muove la storia attraverso gli accadimenti reali. Occorre il concentrarsi della coscienza e della volontà d'azione della classe, ed è in ciò che diventa fondamentale la questione della natura, presenza e funzione del partito e del suo rapporto

con la classe. Non esiste pertanto una formula sempre valida, la quale mediante somme aritmetiche unisca la determinazione al determinato e viceversa. Non esiste il puro, semplice e lineare "determinismo economico", se non in ultimo esame. In tal senso, il materialismo storico è lo strumento e il metodo dell'analisi critica e della prospettiva rivoluzionaria.

Sta di fatto che, scomparso Bordiga, e proprio quando si proclamava «*chiuso nelle grandi linee il ciclo di integrale restaurazione*», si scatenò la girandola delle sbandate attorno al «*problema arduo dei comportamenti e delle implicazioni tattiche*». L'attivismo ufficiale dei programmisti diventò a dir poco febbrile dopo il 1975, accompagnandosi alla improvvisa dichiarazione di «*partecipazione attiva alle lotte e alle forme di vita associativa della classe*» (*Programma comunista*, n. 20 - 1977)

Partendo da un «*orientamento teorico programmatico*» in apparenza perfetto nella sua sbandierata organicità, integralità e invarianza, come mai il "*partito formale*" non riusciva a formulare precise direttive politiche, tattiche e organizzative? Precise, oltre che credibili e attuabili? Evidentemente, nella sua applicazione pratica, quell'orientamento era per lo meno inadeguato o insufficiente. Tant'è che da esso sono state tratte in seguito le indicazioni e le linee più contraddittorie.

Legittimo il domandarsi: erano sbagliati i tipi di attività di volta in volta sperimentati, oppure gli errori andavano ricercati a monte, nelle linee più generali della analisi teorica e del metodo con il quale era stata condotta?

E' un punto fermo - per la tradizione della Sinistra italiana e per noi - che fra le direttive programmatiche del partito di classe e le regole tattiche dell'impostazione politica vi sia uno stretto legame che il partito stesso sperimenta con l'azione e non con le semplici enunciazioni verbali. Vale a dire - e qui ci rifacciamo direttamente alle *Tesi di Roma* del 1922 - che il partito «*nella sua coscienza ed esperienza critica delimita le possibilità tattiche corrispondenti all'azione da svolgere nelle varie fasi*». E la 24° Tesi, redatta da Bordiga stesso e fatta propria dalla Sinistra italiana, così conclude: «*L'esame della situazione sarà un controllo per la esattezza della impostazione programmatica del partito; il giorno che esso ne imponesse una revisione sostanziale, il problema si presenterebbe molto più grave di quelli che si possono risolvere con una semplice conversione tattica, e la inevitabile rettifica di visione programmatica non potrebbe non avere serie conseguenze sulla organizzazione e la forza del partito. Questo dunque deve sforzarsi di prevedere lo sviluppo delle situazioni per esplicare in esse quel grado di influenza che gli è possibile; ma l'attendere le situazioni per subirne in modo eclettico e discontinuo le indicazioni e le suggestioni è metodo caratteristico dell'opportunismo socialdemocratico. Se i partiti comunisti dovessero essere costretti ad adattarsi a questo, sottoscriverebbero la rovina della costruzione ideologica e militante del comunismo*».

Assodato che fra teoria e pratica debba esservi una stretta connessione,

il marxismo insegna a non sopravvalutare o sottovalutare l'uno o l'altro dei due aspetti interdipendenti del ritorno operato dal pensiero cosciente e dalla volontà attiva umana sulla base della determinazione (la struttura economica materiale). Questo significa che è sbagliato sia attendere passivamente che le contraddizioni esplodano, dopo di che tutto si risolverebbe, e sia agitarsi perché solo così possano esplodere.

Se la teoria, il programma di classe, non riesce a inserire nella sua più generale visione le singole situazioni obiettive, trasformandole in momenti ed elementi oggettivi della soluzione rivoluzionaria decisiva, ebbene in tal caso il partito non esisterebbe in concreto, perché quella teoria si sarebbe evidentemente sviluppata solo in modo astratto. Non sarebbe cioè riuscita a diventare una realtà politica, a inserirsi nei problemi della classe e nei processi degli accadimenti storici. E la teoria è valida se è operante come elaborazione critica, organizzazione e attività, riuscendo a legarsi alle situazioni anche contingenti, alla storia degli interessi umani e non alle visioni dei puri assoluti ideali.

NOTE

1) Ecco, in un *collage* di lettere, come Bordiga commentò la pubblicistica estranea al suo lavoro di "anonimo" restauratore teoretico:*"Non solo non ho a che vedere con lo smercio bottegaio del libro, ma nemmeno colla sua preparazione: non è stata fatta dal mio partito e questo non vi avrebbe apposto il mio nome. Si tratta di qualche fessacchiotto che ha animo piccolo borghese di lustratore di scarpe, e come piccolo borghese vive di espedienti truffaldini. Lascio perdere l'episodio, e la stessa indifferenza accoglie l'uso, il non uso e l'abuso del mio nome anagrafico. Il punto vitale è ben altro. Nell'ambiente borghese la diffusione delle idee stampate non segue il gioco dell'offerta e della domanda, ma segue le influenze capitaliste di classe. Quale che sia l'editore commerciale, il vile compromesso moderno soffocherà sempre la manifestazione di tesi che insultano il prete, il padreterno, la democrazia, la libertà e valori simili, sacri per l'enorme maggioranza. Che abbiano o no il nome di Amadeo, il raggio di diffusione di pubblicazioni stampate sarà ridotto perché la curiosità di strati ristretti non sarà mai capace di rompere la cappa di piombo del conformismo, e ne uscirà ancora meno un beneficio che possa servire di mezzo per resistere alla schiacciante superiorità del nemico".*

2) Il resoconto che segue fu redatto nel maggio 1936 durante una discussione che Bordiga ebbe con suo cognato e alcuni conoscenti. "Qualcuno" ne trascrisse il contenuto consegnando lo scritto alla polizia. Lo riportiamo da A. Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri (1926-1945) di A. Peregalli e S. Maggioro (ed. Colibrì, pag.219/20). Bordiga affermava: "*A Napoli i recenti arresti e le ultime assegnazioni al confino hanno avuto una certa risonanza. Ho sentito fare dei nomi, ma me ne sono curato poco; non so neanche di che cosa si tratti. Del resto il mio pensiero in proposito è preciso e reciso: queste* coteries *è bene che si sciolgano definitivamente, perché non hanno più ragione d'esistere. Esse (a meno che non diventino* manovrate*, cioè militarizzate…) non possono che raccogliere o degli idioti o della gente prezzolata, che ne trae i mezzi della vita. Il clima non è più adatto allo sviluppo. Sono organismi inutili e parassitari. Lo sconvolgimento che la guerra produsse nell'economia e nel regime politico di tutti i Paesi ha creato dovunque la necessità di governi dittatoriali che si debbono reggere con la forza delle baionette. Contro le baionette non vi è nulla da fare se ad esse non si possono opporre altre baionette… (…) Allora bisogna appartarsi e attendere... Attendere non per questa generazione ma per quelle future. Le situazioni cambieranno. Gli uomini non contano, non rappresentano nulla, non possono influire in nulla, sono i fatti che determinano le nuove situazioni. E quando le situazioni sono mature allora verranno fuori gli uomini. Può darsi che questa mia mentalità sia quella degli uomini di una civiltà futura, un sistema che probabilmente è assai lontano, ma io mi ci trovo bene. Sono soprattutto felice di vivere lontano dai piccoli, meschini episodi della cosiddetta politica militante, del fatto di cronaca, dell'avvenimento giornaliero. Nulla di tutto questo m'interessa: custodisco la mia fede. Sono felice del mio isolamento. Ho fatto della mia vita un osservatorio ad esclusivo servizio della mia mente".*

3) In proposito, la *"Regia prefettura di Napoli"* comunicava nel 1941 al ministero dell'Interno: *"Oggetto: Amadeo Bordiga. Durante il decorso trimestre nessun rilievo da segnalare. Ha serbato regolare condotta politica. Continua a recarsi a Roma per ragioni professionali. E' tuttora vigilato".* Ancora nel 1942: *"Il comunista ing. Amadeo Bordiga, sul cui conto viene sempre esercitata adeguata vigilanza, si reca quasi quotidianamente a Formia dove dirige lavori edili, ed anche a Napoli, nella costruendo sede della Banca d'Italia".*

4) - Gli epigoni bordighisti, rimescolando carte e tempi, si fanno forti di certe accuse rivolte a Bordiga - quale rappresentante della Sinistra italiana nel 1925-'26 - dal controrivoluzionario Stalin, assimilandole a quelle che dal 1952 in poi lo stesso Bordiga finì con l'attirarsi nella stessa area internazionalista. Ed è certamente vero che nel primo periodo si lanciavano a Bordiga accuse di *fatalismo, di dottrinarismo intellettuale, intransigente e passivo, di sinistrismo estremo*, ecc. (Così i nazional-comunisti di Togliatti tacciavano Bordiga e la Sinistra

italiana fino a tutto il 1926.)
Ma fra le posizioni - che noi stessi abbiamo sostenuto ieri e difendiamo anche oggi - dell'allora capo della Sinistra e del P.C.d'Italia, e le successive involuzioni del suo pensiero dopo un ventennio di voluto isolamento, c'è un abisso tale che nessuna presunta "invarianza" potrà mai colmare.

5) - Tutte le citazioni, quando non è direttamente segnalata la loro provenienza, sono tratte da scritti originali di Bordiga. Precisamente: *Appunti per le Tesi sulla questione di organizzazione* (*Programma comunista*, n. 22 - 1964); *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra Comunista* (*Programma comunista*, n. 15 - 1965).

6) - L'affermazione, secondo cui "*la conquista del potere di classe, e la dittatura, sono funzioni del partito*", si prestava ad una schematizzazione di pura logica formale. Ovvero: il partito rappresenta il programma per il comunismo; la dittatura del proletariato è tale solo se si muove sul programma del comunismo; quindi la dittatura del proletariato è la dittatura del partito. Questa formulazione contiene in sé la negazione del corretto rapporto dialettico fra la definizione della dittatura dei consigli, in quanto espressione dell'operare delle masse proletarie nell'esercizio del potere ai fini della propria emancipazione, e la direzione politica del partito comunista, che nella rete centralizzatrice dei consigli si esercita. Non è data dittatura del proletariato che non abbia alla sua direzione il partito comunista; ma non è data dittatura del proletariato se esercitata dal partito al di sopra degli organi di massa che ad esso non abbiano affidato la direzione politica. Su questa base viene a mancare ogni garanzia totale, ma restano aperte le possibilità di lotta politica del partito, alla quale esso deve sapersi attrezzare. In altri termini: sta al partito (internazionale) operare affinché, la politica dello Stato dei consigli operai segua il suo giusto cammino. Compito del partito sarà allora la lotta politica per la direzione comunista dei consigli. Ma non c'è avanzata rivoluzionaria e comunista se alla direzione politica del partito si sostituisce il suo imperio sui consigli, esercitato con una forza che - a questo punto - potrebbe provenire solo da altre classi. E' la grande lezione dialettica e politica che possiamo trarre dalla tragica esperienza russa, così mal digerita - in tutti i sensi - dal bordighismo deteriore.

7) - Nel 1926, il problema che si poneva era quello "*di cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese, se non segue la rivoluzione negli altri paesi*". Sempre nella lettera a Korsch, Bordiga rispondeva: "*Sembrerebbe che voi escludeste la possibilità di una politica del P.C. russo che non equivalga alla restaurazione del capitalismo. Questo equivarrebbe a dare una giustificazione a Stalin o a sostenere la politica inammissibile di 'dimettersi dal potere*'".

8) - L'ira verbale di Bordiga si scatenava, nel periodo della scissione, contro le "*bambocciali idee*" di una chiarificazione attraverso "*la breve ora del congressino o del discorsetto*". E per chi osava infrangere l'imperativo tassativo al silenzio e alla cieca ubbidienza, era pronta l'accusa di "*superattivisti, maniaci dell'opera e dell'intervento umano sulla storia*". E la storia - sentenziava Bordiga nel 1952 - "*la fanno gli uomini, soltanto che sanno assai poco perché la fanno e come la fanno. Ma in genere tutti i 'patiti' dell'azione umana, e i dileggiatori di un preteso automatismo fatalista, da una parte sono quelli che accarezzano - nel proprio foro interiore - l'idea di avere nel corpicciuolo quel tale Uomo predestinato, dall'altra sono proprio quelli che nulla hanno capito e nulla possono; nemmeno intendere che la storia non guadagna o perde un decimo di secondo, sia che essi dormano come ghiri, sia che realizzino il sogno generoso di dimenarsi come ossessi*".
Un secolo prima, il fondatore del materialismo storico, Karl Marx, scriveva invece: "*La storia non fa nulla, non possiede alcuna enorme ricchezza, non combatte battaglie. E' invece l'uomo, l'uomo reale, vivo, che fa tutto, che possiede, che combatte. Non è la 'Storia' quasi la si potesse personificare, che si serve degli uomini per portare a compimento i suoi disegni, ma essa stessa non è che l'attività degli uomini che mettono in atto i loro propositi*". (Marx, *Miseria della filosofia*)

Annotazioni riassuntive e complementari

Una chiarificazione delle motivazioni e delle diverse posizioni teorico-politiche che stanno alla base della presenza in Italia di più organizzazioni che si definiscono “comuniste internazionaliste”, in apparenza tutte richiamantesi alla storica corrente della Sinistra italiana, necessiterebbe della massima chiarezza nello sgombrare quanto più possibile il terreno da ogni falsificazione ed equivoco.

Alcune organizzazioni che si presentano in Italia dietro l’etichetta di *Partito comunista internazionale*, non hanno rotto con il nostro *Partito comunista internazionalista* (*Battaglia comunista - Prometeo*) così come si racconta in certi ambienti, ma tutte provengono da scissioni con quella “Casa madre” del bordighismo deteriore (quello cioè che cominciò a manifestatosi negli anni Cinquanta del secolo scorso con la ricomparsa “pubblica” di Bordiga) e che in origine è riconducibile *Programma comunista*. Fu questo raggruppamento (dal nome del loro giornale apparso nel 1953) l’unico a scindersi, nel lontano 1952, dal *Partito Comunista Internazionalista - Battaglia comunista* e *Prometeo.* (Vedi i nostri quaderni sulla S*cissione internazionalista del 1952* e sulle *Origini e fondazione del Partito* nel 1943. Per un approfondito esame del bordighismo, vedi il libro: O. Damen: *Bordiga fuori dal mito* e l’opuscolo *Fra le ombre del bordighismo e dei suoi epigoni*. Tutti per le *Edizioni Prometeo*. Un insieme di documenti e analisi; nessun scheletro nascosto nell’armadio, non fosse altro che per una questione di igiene politica.)

Il vizietto delle deformazioni storiche, assieme a quello ancor più grave delle mistificazioni politiche e delle falsificazioni di principi e fatti, è stato ed è purtroppo frequente fra tutti questi gruppi dichiaratamente “bordighisti”; un comportamento opposto a quello che abbiamo sempre cercato di avere agendo ed esprimendo le nostre posizioni e le nostre critiche alla luce del sole. Tant’è che della iniziale ed unica scissione del 1952 (a suo tempo certamente incresciosa e per tutti dolorosa) abbiamo - noi soli - fornito la più ampia e “pubblica” documentazione, come sopra detto. Non si può dire altrettanto per i “*programmisti*” di allora né per quelli che in seguito, via via, ruppero con lo stesso *Programma*: la consegna fu per tutti quella del silenzio. Nel 1952 era stata infatti proclamata da Bordiga la solenne scomunica papale: “*Costoro* (noi, i *...battaglisti o battaglini - N.d.R.*) *non esistono e mai più li nomineremo*”. Il nostro peccato mortale era stato quello di aver osato dissentire da alcune affermazioni e prese di posizione di colui che veniva considerato, da un gruppo di fedelissimi, il *Capo supremo e onniveggente della sinistra italiana*. Il quale, fra le quinte e con suggerimenti esterni, pretendeva di fare da “faro illuminante” ad un partito del quale rifiutava di far responsabilmente parte, elaborando personali linee politiche e tattiche che avrebbero cominciato a portare il partito sui binari di un percorso che non corrispondeva ai suoi deliberati congressuali.

Qui va anche detto che -- sia da parte di una certa intellettualità borghese e sia da parte dei gruppi e gruppetti che si sono successivamente presentati sul palcoscenico di una variegatissima sinistra… antagonista – noi di *Battaglia comunista* siamo sempre stati confusi (o mai nominati) nel gruppo dei suddetti bordighisti, le cui posizioni spesso incoerenti e decisamente settarie sono state per lo più a noi stessi attribuite.

Ancora una volta è bene ribadire che le questioni sul tappeto nel 1952, e che provocarono non solo la scissione ma dettero il via a quella che sarà una aperta esternazione delle più devianti elaborazioni prodotte dal pensiero bordighista, riguardavano questioni di fondamentale importanza e non certamente personalistiche esibizioni di questo o quello. Dalla esatta concezione del Partito, della sua organizzazione e dei rapporti con la classe, alla valutazione del ricostituito sindacato nazionale (che i “bordighisti” ritenevano si dovesse inizialmente *schifare* e poi improvvisamente da *conquistare,* per riportarlo a un *ruolo di classe* che non ha mai avuto né mai potrebbe avere nella fase storica dell’imperialismo); dalle rivoluzioni democratiche nazionali (da *appoggiare,* sempre secondo i bordighisti, almeno fino agli anni Settanta, quando a loro avviso si chiuderà l’epoca delle lotte nazionali antimperialiste), all’imperialismo (con diverse valutazioni fra quello americano, il numero 1, e quello russo, il

numero 2…) e allo Stato russo ("*rispettabile*" in quanto costruiva e diffondeva capitalismo, almeno fino al 1956). Vale a dire tutte posizioni che divergevano dalla piattaforma politica con cui il Partito si era formato nel 1942/'43 e dai suoi successivi deliberati congressuali, e che venivano sottobanco introdotte nel Partito da parte di un Bordiga che – va pur sempre ricordato -- non aveva approvato né la costituzione del partito stesso né parte della sua piattaforma teorico-politica, e propagandate da un gruppo di suoi sostenitori.

Dietro il nome di quella Sinistra italiana che lui stesso aveva pur degnamente rappresentato fino al 1926, prima cioè di un ritiro dalla vita politica, Bordiga andrà esternando alcune sue concezioni non sempre in linea sia con quelle del Partito costituitosi nel 1943 e sia con le posizioni e le analisi già a suo tempo espresse dalla Sinistra italiana. Una Sinistra che non si era ritirata affatto a vita privata e che ininterrottamente e autonomamente (cioè senza Bordiga) aveva proseguito, dopo il 1926, nella sua presenza e attività (affrontando tutte le questioni che si ponevano di fronte al movimento proletario in quei drammatici decenni), all'estero soprattutto (con la costituzione della *Frazione* della sinistra italiana) e in Italia, dove nel pieno della guerra saranno gettate le basi per la costituzione del partito. Anche in questo caso, Bordiga aveva definito tale lavoro come un "*inutile volontarismo*": meglio "*appartarsi e attendere*", secondo lui, tempi migliori.

A partire dagli anni Sessanta in poi, comincia la storia delle esplosioni-scissioni in seno al gruppo di *Programma comunista*, costituitosi nel 1952: una storia (anzi, una specie di telenovela drammatica) nella quale noi non abbiamo in alcun modo partecipato se non nel ruolo di… spettatori allibiti. Fra gli attori dei poco edificanti spettacoli (politicamente parlando) vi furono soggetti venutisi a trovare in contrasto (o meglio in condizioni di insofferenze personali) con altri componenti di *Programma* il quale, come un vulcano, eruttò in quegli anni e nei successivi almeno altri 5 o 6 litigiosi gruppetti, anch'essi fondatori (magari in rappresentanza di tre o quattro individui, autonominatisi interpreti del *verbo invariante* del Maestro) di altri *partiti internazionali*. Più o meno tutti inquadrati al seguito del pensiero (o di spezzoni delle sue elaborazioni) dell'ultimo Bordiga e della sua intoccabile e matematica "invarianza"; tutti fra loro differenziati solo dalle singole "personalità" di questo o quel discepolo staccatosi dalla Casa Madre di *Programma comunista.* All'inizio degli anni Ottanta si arriverà addirittura ad un vero e proprio crollo di *Programma*, ad una contesa per la proprietà del giornale fra gruppi concorrenti, e solo dopo un lungo periodo di silenzio stampa sarà ripresa la ripubblicazione del giornale *Programma.* Tutto nel nome di "purezze" e "invarianze" quanto meno sospette…

E' purtroppo un'altra conferma del fatto che non basta la sola esibizione dei testi sacri, e la continua declamazione di citazioni tratte dall'opera omnia sia pure di un Marx, di un Lenin, un Trotsky o un Bordiga dei tempi migliori (citazioni purtroppo disponibili per ogni uso e consumo), per qualificarsi e soprattutto per comportarsi da comunisti rivoluzionari, militanti attivi nella lotta contro il capitale.

I "bordighisti" (sia quelli che fanno ancora capo a *Programma comunista*, sia quelli di altre aree inalberanti il cartello "*io sono più bordighista di te*") hanno tutti faticato, per anni o addirittura per decenni, a liberarsi dalle macerie dell'esperienza terzinternazionalista, nonostante la pretesa di una elaborazione di bilanci teorici e politici rimasti, comunque, imprigionati nelle maglie di una acritica riproposizione di tattiche e strategie valide negli anni Venti.

Un accenno va ancora alle elucubrazioni bordighiste circa la democrazia, di cui i comunisti sarebbero negatori radicali. Il che è vero per quella borghese, cioè quella dominante, ma questa condanna finisce con l'abbracciare tutto quanto (termini e concetti) contiene la parola stessa. Da ciò discenderebbe che il centralismo di partito non è democratico ma ...organico, e così pure il centralismo dello stato proletario. Per cui dittatura del proletariato sarebbe uguale, senza tante storie, a dittatura del partito e del suo Comitato Centrale. Alla faccia di quella democrazia proletaria la quale, naturalmente per noi come per Lenin, sarà possibile solo dopo la rivoluzione e la conquista del potere, all'interno della dittatura del proletariato esercitata sui resti della classe borghese e non certo sui…proletari, "organicamente" costretti alla cieca obbedienza degli ordini del Partito.

Per ciò che concerne la questione sindacale, il dilemma degli epigoni bordighisti è stato se i

sindacati di oggi possono essere “raddrizzati” o se si debba puntare alla costituzione di nuovi sindacati di classe. Le distinzioni fra questa o quella delle sigle in campo avrebbero in seguito riguardato solo qualche sfumatura nella traduzione tattica dell’impostazione di fondo del problema sindacale: sempre rimanendo vincolati alla concezione terzinternazionalista del sindacato come cinghia di trasmissione fra il partito e la classe.

Quanto al modo di concepire il “partito storico” rispetto al “partito formale”, l’esternazione certamente poco felice fatta da Bordiga nella seconda metà degli anni Cinquanta, divenne motivo di altre divergenze fra chi avrebbe preteso in seguito di fregiarsi del titolo di restauratore ...bibliografico del “partito storico” tenendosi alla larga da quanti, noi compresi, ha ritenuto e ritiene ancora troppo “fessi” per mettere insieme una piattaforma per il “partito formale“; e fra chi invece ritiene di rappresentare già, con la propria mini organizzazione, il partito sia storico che formale, secondo il modello pensato da Bordiga. Infine c’è chi, per soddisfare il proprio egocentrismo teorico-politico (questa è la verità, visto che oggi è facilissimo creare il gruppo personale, a propria immagine e somiglianza, e con esso il giornale o la rivistina “fai da te”, ritagliandosi un piccolo spazio di “produzione ideologico-politica”), pesca un po’ di qua e un po’ di là, scoprendo nuovi sentieri, dove però abbondano le impronte di altri numerosi passaggi…

I risultati sono quelli di un quadro piuttosto scoraggiante, lo riconosciamo anche noi, ma questa è la realtà e sarebbe controproducente ignorarla o mistificarla. Anzi, prenderne consapevolezza, insomma “vederci chiaro” nelle varie tendenze ed… esibizioni in atto, può essere un punto di forza. E se, da ormai settant’anni (e quali anni!), abbiamo saputo resistere e rafforzarci (sia pure nei minimi termini) presentando bilanci politici trasparenti, chiare analisi e coerenti indicazioni, modestamente si può ritenere che la strada sulla quale stiamo camminando è quella giusta.

Nessuno si è preoccupato, se non superficialmente, di una seria ricerca critica sui motivi e i contenuti del passato e del presente degli uni e degli altri; ha invece cercato di qualificarsi come un originale interprete della esigenza di una ricostruzione del partito con nuovi (ma spesso vecchi) contenuti e percorsi che dovrebbero superare pretesi errori e ritardi del passato. Errori e ritardi sbrigativamente imputabili a chi – in questo caso ancora la Sinistra italiana, prima, e il Partito comunista internazionalista poi – sarebbe venuto meno a tale compiti. Imputabili cioè a chi (e questo viene accuratamente nascosto o travisato) con la sua presenza e con il suo lavoro teorico, politico e organizzativo ha saputo invece e concretamente porre le basi, le possibilità stesse di una continuità oltre che di una salvaguardia dei principi e del programma del comunismo. Principi e programma attorno ai quali, per più di mezzo secolo, nessuno – per l’appunto – si è tormentato, al seguito di ben altri indirizzi e contenuti.

Non vanno sottovalutate, infine, riguardo ancora e in generale al fenomeno del “bordighismo”, alcune particolari influenze di carattere “soggettivo” che hanno in parte contribuito al proliferare dei suoi ammiratori ed epigoni. Fra queste:

-- il carattere e il “fascino” del tutto personale delle elaborazioni e delle interpretazioni fornite da Bordiga dopo il suo ventennale isolamento e di fronte alle macerie di quella Internazionale per il sostegno e la difesa della quale aveva combattuto, assieme alla Sinistra italiana, con la massima dedizione fino al 1926;

-- la sua definizione di una “invarianza” teorico-politica che -- se da un lato sembrava costituire un baluardo contro le deformazioni e gli aggiornamenti ai quali il marxismo in generale veniva da tutti sottoposto, e in quanto tale esercitava un indubbio carisma -- in realtà significava il rifiuto di qualsiasi possibilità di analisi critica delle affermazioni e “restaurazioni” personali (teoriche, strategiche e tattiche)esternate dallo stesso Bordiga. Chi osava mostrare alcune perplessità di fronte alle sue categoriche “tesi e controtesi”, veniva immediatamente accusato di essere contro la Sinistra italiana, il marxismo e la rivoluzione comunista. Accerchiati dalla controrivoluzione stalinista, ed emarginati da colui che aveva per decenni impersonificato l’opposizione di sinistra a Stalin, i “dissidenti” subivano il più completo isolamento anche da parte di quei rari “opinionisti” borghesi che in altrettante rare occasioni dedicarono la loro attenzione a Bordiga, in vita o in morte, e alle “teorie” portate avanti dai suoi

epigoni. Assoluto mutismo su quegli internazionalisti di *Battaglia comunista*, che per primi criticarono alcuni aspetti dei "nuovi" e ultimi pensieri di Bordiga.

Venendo al gruppo iniziale degli ammutoliti e riverenti ascoltatori delle conferenze di Bordiga (parliamo sempre a cominciare dagli anni 1950/51) è pur vero che qualcuno si trovò presto a fare i conti con alcune contraddizioni presenti nelle elaborazioni del Maestro. Non potendole in alcun modo discutere, pena - come si è detto - l'esclusione dalla cerchia stessa del "bordighismo" e quindi il ritrovarsi col marchio del ...rinnegato, ci fu chi incominciò ad imputare la causa di quelle più che evidenti contraddizioni teoriche e politiche alla presenza di errate applicazioni delle stesse tesi del Maestro da parte non dell'autore stesso ma di questo o quel gruppo di discepoli. Tutte le numerose scissioni fra gli "epigoni" avvennero con la rivendicazione rituale: "io sono più fedele a Bordiga di quanto lo sia tu e quindi soltanto io posso rappresentare il partito mondiale".

Alla base di tutto, comunque, vi furono - come noi denunciammo immediatamente nel 1952 salvando il nostro Partito da un vero e proprio stravolgimento teorico, politico e organizzativo - gravi errori personali di metodo di analisi (determinismo meccanicistico) e una incapacità di sviluppo della critica marxista di fronte agli accadimenti mondiali dalla fine degli anni Venti in poi. Il "bordighismo" deteriore non seppe liberarsi in tempo di alcune valutazioni e indicazioni tattiche presenti (e allora necessariamente adeguate alle condizioni storiche) nella stessa Internazionale di Lenin e non solo in quella successivamente degenerata al seguito della controrivoluzione russa. La critica portata avanti dall'ultimo Bordiga verso la Terza Internazionale si limitava a fotocopiare quella a suo tempo espressa, validamente, dalla Sinistra italiana, ma evitava di riconsiderare questioni importanti come, per esempio, quella sindacale e coloniale. L'unico punto sul quale si accentrava in definitiva la critica di Bordiga era quello riguardante la concezione del partito e il suo rapporto con la classe, e si caratterizzava con la riproposizione di alcuni atteggiamenti personali sul concetto della *organicità* del partito e della sua organizzazione. Questi errori furono successivamente esasperati dagli "epigoni", in alcuni casi fino a veri e propri travisamenti sia della teoria che del metodo marxista (e in qualche caso persino delle stesse posizioni di Bordiga).

Nella loro involuzione degenerativa, *bordighisti, leninisti* e *trotzkisti* - al di là delle prestigiose etichette con le quali si fregiano e del richiamo ad una gloriosa tradizione a cui soprattutto i primi ancora si richiamano - sono diventati, volenti o nolenti, i nipoti di certi aspetti duri a morire dello stalinismo, in alcuni casi pronto a rifarsi la faccia (come per gli ex-maoisti) pur di continuare ad infestare l'aria che respirano le sparute avanguardie proletarie.

Dal lontano 1943 ci battiamo attorno alla necessaria definizione di una chiara e precisa piattaforma teorico-politica in grado di fare da saldo punto di attrazione e di riferimento per gli elementi più sensibili del proletariato.

Non abbiamo mai nascosto la presenza iniziale, nella stessa Sinistra comunista degli anni Trenta, di alcune linee politiche e di prospettiva fra loro non perfettamente concordi. E' altresì vero che alla corrente della Sinistra italiana va riconosciuto il merito di aver svolto un bilancio storico sulle più importanti questioni riguardanti il comunismo, l'URSS, la lotta del proletariato internazionale e la controrivoluzione stalinista. Occorrono tuttavia alcune precisazioni.

Un vero bilancio storico consiste nell'esame critico del passato, alla luce 1) della critica dell'economia politica, 2) del materialismo storico e dialettico, 3) del programma strategico per il comunismo. Non solo, ma non è un serio bilancio storico quello che non sappia trarre da esso anche le indicazioni per l'immediato e il futuro, ovvero le conclusioni sul piano strategico e tattico.

Nel difficile cammino fin qui compiuto – lo dobbiamo pur dire: fra l'indifferenza di quanti, in tutt'altre faccende affaccendati, si scoprivano poi improvvisamente *esploratori di nuove terre e nuove vie* - ci siamo trovati di fronte (il riferimento è sempre ai "bordighisti") a delle divergenze di natura metodologica e di principio che a lungo andare hanno scavato un profondo e incolmabile solco di divisione fra noi e quanti hanno finito con l'esasperare anziché correggere la pericolosa china idealistica sulla quale si erano adagiati.

Peggio ancora quando si è preteso di alimentare le contrapposizioni unicamente attraverso

un malcelato protagonismo di persone e gruppi alla ricerca di uno spazio per le proprie esibizioni intellettualistiche. Resta il rammarico della dispersione di molti compagni lungo la strada, non facile e certamente molto dura, della riorganizzazione politica rivoluzionaria e internazionalista. Una strada che noi cerchiamo di percorrere da lungo tempo con serietà, tenacia e coerente continuità, senza sbandamenti o capriole di comodo, con un programma tattico e strategico che ha saputo confrontarsi con tutti i processi economici, sociali e politici che si sono fin qui sviluppati sotto il dominio totale del capitale.

Le questioni che si erano poste sul tappeto non erano certamente da poco, non cioè questioni puramente “tattiche” o legate a differenti sensibilità, sulle quali ovviamente non si dovrebbe mai andare ad una divisione e contrapposizione. Da allora *Battaglia comunista* ha continuato, con bassi e meno bassi (sarebbe sciocco dire bassi e ...alti) nella propria consistenza numerico/organizzativa, comunque senza altre scissioni. La storia del movimento comunista, soprattutto a seguito della tempesta controrivoluzionaria e del marasma teorico-organizzativo che ne è seguito, ci ha purtroppo fatto assistere ad alcuni episodi veramente poco ...edificanti. Non abbiamo mai “mollato” e possiamo affermare, con tutte le carte in regola, la storia del Partito comunista internazionalista (*Battaglia comunista*) dal 1943 ad oggi si è svolta sul piano di una continuità e di una coerenza politica degne di essere difese come parte caratterizzante la tradizione e il patrimonio complessivo della Sinistra italiana. E del movimento comunista in questa tragica fase della sua storia.

Un’ultima precisazione a proposito di quel certo “distacco” che Bordiga manifestò nell’ultimo periodo della sua vita, per altro dovuto anche a difficili condizioni di salute, ma che lasciava trapelare anche alcune “incrinature” in quella che era stata la sua identificazione con *Programma comunista* fino, per l’appunto, verso il finire degli anni Sessanta. Tant'è che si guardò bene dall'affidare il suo cosiddetto "lascito culturale" ai suoi più diretti epigoni. Alcuni dei quali (come il gruppo di *n + 1*) hanno poi riconosciuto come Bordiga non si fosse preoccupato oltre misura sia della salvaguardia del patrimonio teorico della Sinistra italiana (probabilmente perché, considerandosi l'autore e quindi conservando tutto nella sua mente, bastava aver cura della propria incolumità, “*appartandosi*”, per assicurarne l’”*invarianza*”*…*) sia della continuità fisica dei militanti. A rischio e pericolo di quest'ultimi ai quali, poveri fessacchiotti, era in definitiva riservata ogni altra forma di presenza politica od organizzativa. Esattamente il contrario dell’esempio che, fino al 1926, Bordiga seppe dare al movimento comunista internazionale. Non solo davanti a Stalin ma in qualche occasione persino davanti a Lenin.

Dopo la sua morte, si avviò quella che si può definire addirittura come un tentativo di “istituzionalizzazione” della figura e della attività (quella di ingegnere, oltre che di teorico e politico) dello stesso Bordiga, quasi al pari di tante altre nel campo culturale e scientifico borghese: allestimento di un archivio, consultazione pubblica, erogazione di borse di studio, pubblicazione delle opere complete, ecc. Insomma, secondo il nostro punto di vista, quanto di peggio potrebbero desiderare dei comunisti rivoluzionari *post mortem*! Qualcuno di essi abituato, da vivo, più a "convegni" nelle patrie galere che nelle sale universitarie. Da morto, come purtroppo accadde a Lenin, si può essere persino imbalsamati, ma a questo punto è legittimo il sospetto che qualcosa non vada per il verso giusto, soprattutto se all'imbalsamazione partecipano i suoi discepoli…..

Infine, a proposito della *Fondazione Amadeo Bordiga*, a quanto ci risulta, essa fu creata nel 1995 con atto notarile (ufficialmente riconosciuta nel 1998 con decreto del Ministero degli Interni) in base alla volontà espressa nel testamento della vedova di Bordiga, Antonietta De Meo. Sede legale della Fondazione a Formia (dove il Comune ha intestato una via al rivoluzionario napoletano), nella casa di proprietà di Bordiga e dalla sua vedova lasciata in eredità alla Fondazione con tutto il contenuto di libri e documenti. A gestire *in primis* l'operazione alcuni "programmisti", con Bruno Maffi presidente della Fondazione. Quest'ultimo era considerato - Bordiga vivente - come il suo personale “delfino” nonché "commissario unico" del partito.

* * * \

SOMMARIO:

Pag. 3 . . . . . *Una premessa* – Dispersione delle forze proletarie e organizzazione politica di classe
7 . . . . . Il tardo-bordighismo del secondo dopoguerra
14 . . . . . L'incontro di Bordiga con il P.C.internazionalista
17 . . . . . Partito storico e partito formale
23 . . . . . Il film della futura rivoluzione…
25 . . . . . Dittatura del partito o dittatura del proletariato?
39 . . . . . Implicazioni tattiche: la questione sindacale
44 . . . . . La questione delle lotte di liberazione nazionale
49 . . . . . Il carattere sociale dell'Urss
59 . . . . . Una interpretazione dell'imperialismo
67 . . . . . Note
69 . . . . . Annotazioni riassuntive e complementari